

a Giovanni

Diventare grandi in tempo di crisi

Il passaggio alla vita adulta in Umbria e in Italia



Agenzia Umbria Ricerche

Presidente
Claudio Carnieri

Direttore
Anna Ascani

Comitato scientifico istituzionale
Stefano Bigaroni, Pierluigi Bruschi, Luigi Dell'Aquila,
Nadia Ginetti, Elvira Lussana, Luca Scrucca

GRUPPO DI LAVORO

Riccardo Grassi Esperto tematiche giovanili
Elisabetta Tondini Coordinatrice
Mauro Casavecchia Coordinatore
Mario Acciarri Ricercatore
Marco Carniani Ricercatore
Andrea Orlandi Ricercatore

L'indagine è stata realizzata dalla società SWG: Iolanda Di Pelino ha curato la somministrazione del questionario; Alessandra Salfi ha condotto le *web discussion*.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano gli autori delle testimonianze dall'Umbria per il loro personale contributo. Un grazie particolare alle giovani e ai giovani che hanno partecipato all'indagine e a tutti coloro che hanno contribuito alle *web discussion* e ai *focus group*.

NOTA PER IL LETTORE: Le citazioni in corsivo nel testo sono riferite ai partecipanti ai *focus group* e alle *web discussion*.

Indice

Presentazione	7
<i>Claudio Carnieri - Anna Ascani</i>	

ANTEFATTO

Diventare grandi: il percorso della ricerca	13
<i>Mauro Casavecchia - Elisabetta Tondini</i>	
Tratti di sfondo	17
<i>Mario Acciarri</i>	

L'INDAGINE SUI GIOVANI ADULTI IN UMBRIA E IN ITALIA

Chi sono, cosa fanno, con chi vivono	35
<i>Mauro Casavecchia - Elisabetta Tondini</i>	
Stili di vita e consumi culturali di una generazione connessa	63
<i>Mario Acciarri</i>	
Davanti allo specchio con uno sguardo al futuro	81
<i>Mario Acciarri</i>	
Come si considerano e in cosa credono	99
<i>Marco Carniani</i>	
Driver e killer del diventare adulti	129
<i>Andrea Orlandi</i>	

UNA SINTESI

Un volo contro vento	167
<i>Mauro Casavecchia - Elisabetta Tondini</i>	

VOCI DALL'UMBRIA

L'occupazione ai tempi della crisi - <i>Daniele Adanti</i> ; Il lavoro alle dipendenze - <i>Marco Carniani</i> ; L'impegno politico - <i>Tommaso Bori</i> ; La fede - <i>Don Riccardo Pascolini</i> ; Lo spirito imprenditoriale - <i>Gabriele Galatioto</i>	181
---	-----

APPENDICE

Nota metodologica	211
Questionario	213

PRESENTAZIONE

Con questo volume l'AUR offre, ancora una volta, alla società regionale, alle sue istituzioni, alla Regione prima di tutto, una visualizzazione della sua contemporaneità, attraverso la lettura della soggettività giovanile, sempre così significativa per leggere vicende più generali, ancor più in una fase storica come quella attuale che possiamo nominare con le parole di Garcia Marquez "...ai tempi della crisi". E le dimensioni di questa sono davvero dure e molteplici: ritornano le dinamiche di genere, le disuguaglianze sempre più forti, i tempi di vita molto frantumati, la formazione delle competenze e del bagaglio culturale, i rapporti intergenerazionali, insomma i percorsi plurali delle libertà che erano già entrate in altri lavori dell'AUR, ma che, in questa occasione, anche con taluni confronti nazionali e con una precisa metodologia (interviste su largo campionamento) colgono efficacemente la dinamica delle realtà giovanili dell'Umbria, in movimento nei passaggi all'età adulta.

Certo il richiamo alla crisi, la più lunga dal dopoguerra in Italia e in Europa, rimanda insieme a molte altre complesse e critiche grandezze dell'economia e della società: la disoccupazione prima di tutto che attraversa fortemente la realtà giovanile facendo emergere i caratteri critici e le contraddizioni del sistema economico nazionale e regionale, con tutte le differenze anche territoriali. Di qui torna nel volume la domanda sulla prospettiva che si è aperta da molto tempo nel paese e che è ancora in cerca di risposte. E poi le molte dimensioni del lavoro, dalle garanzie alle tutele, nelle quali si svolge, una larga e sofferta dimensione di precarietà, dalla remunerazione al riconoscimento di professionalità, con tutti gli incroci dunque che il lavoro ha con le libertà individuali e di gruppo.

E poi ci sono le dimensioni soggettive di valori, di "costume", di stili e comportamenti che esprimono, anche attraverso le nuove generazioni, la caratterizzazione e l'identità di un territorio, cosicché le dinamiche giovanili diventano paradigmi essenziali di processi sociali più generali, strutturati tra passato e futuro. Sta qui il segno fondamentale della caduta culturale e scientifica di questa ricerca dell'AUR ed anche di molti altri lavori di cui vogliamo dar conto in questa nostra *Presentazione*.

In questi ultimi anni infatti l’Agenzia Umbria Ricerche, oltre a svolgere studi e ricerche socio-economico-territoriali, ha supportato il governo regionale nell’elaborazione di politiche rivolte ai giovani finalizzate all’incremento della competitività e dello sviluppo locale. Sul fronte della ricerca, ha cominciato (2009) ad analizzare il mondo giovanile a partire da *Un’indagine su valori, culture, stili, relazioni, linguaggi della nuova generazione tra 14 e 19 anni*; proseguendo con *la sfida della partecipazione giovanile* fino alla stesura del presente Rapporto *Diventare grandi in tempi di crisi*, volto ad esplorare l’universo dei giovani tra i 18 e 34 anni nel contesto umbro inserito nel più ampio panorama nazionale.

E tuttavia l’approccio alla realtà giovanile non è stato solo conoscitivo, si è allargato ad altre dimensioni, anche più operative e di intervento, cosicché l’AUR ha da tempo affiancato, alla tradizionale attività di ricerca, una serie di “progetti pilota” volti ad offrire prospettive occupazionali ai giovani umbri utilizzando le risorse umane, tecniche e finanziarie (ancorché molto limitate) disponibili, prevalentemente di derivazione europea, per realizzare iniziative di ricerca, innovazione, educazione all’imprenditorialità e alla mobilità internazionale.

Si è puntato molto nell’educazione all’imprenditorialità tramite il progetto *A scuola di impresa* che ha offerto agli studenti del 4° anno delle scuole superiori dell’Umbria la possibilità di partecipare ad un “programma di apprendimento” finalizzato all’imprenditorialità. I giovani hanno potuto sviluppare così la conoscenza del mondo degli affari e acquisire competenze e attitudini essenziali per il mondo del lavoro tra cui creatività, spirito di iniziativa, tenacia, lavoro di squadra, conoscenza dei rischi nonché senso di responsabilità. Sono stati 900 gli studenti coinvolti negli ultimi due anni che hanno prodotto più di 80 idee di impresa e partecipato a competizioni a livello regionale, nazionale e internazionale.

Per i giovani dai 18 ai 35 anni è stato promosso *Creativity camp*, un percorso di crescita e formazione che valorizza i portatori di idee creative, originali ed innovative. Nella moderna economia della conoscenza, soprattutto nei territori caratterizzati da livelli di istruzione elevati, la creatività individuale non viene più intesa solamente in termini di crescita sociale e culturale, ma come un vero e proprio *driver economico*, in grado di creare impresa nuova ed innovativa. L’obiettivo del *Creativity Camp* è quello di alimentare il percorso che dall’intuizione creativa può condurre alla generazione d’impresa, orientandolo al mercato. Con *Eurodysée*, programma di mobilità internazionale, oltre 90 giovani umbri hanno avuto la possibilità di fare un’esperienza di tirocinio all’estero acquisendo capacità professionali e linguistiche indispensabili per l’inserimento nel mondo del lavoro.

I Progetti *Idee e Investire in cultura* hanno offerto a 50 giovani umbri, con un'idea imprenditoriale, l'opportunità di perfezionare la propria idea d'impresa in un contesto internazionale e di imparare come le imprese lavorano in Europa. Le proposte pervenute, molto valide dal punto di vista innovativo grazie alla professionalità, l'esperienza e le conoscenze acquisite dai giovani beneficiari, sono diventate, in 15 casi, realtà aziendali che hanno accresciuto l'occupazione e la competitività del nostro territorio, obiettivo principale delle politiche di sviluppo regionale. Non a caso la qualità dell'iniziativa dell'AUR è stata riconosciuta a livello internazionale con la premiazione nell'ambito di RegioStars Awards 2014 - competizione europea promossa dalla DG Regio della Commissione Europea che mira ad individuare le migliori prassi cofinanziate dai fondi strutturali - del Progetto *Idee* (unico progetto italiano finalista), nel settore "Crescita inclusiva - creazione di posti di lavoro per giovani generazioni".

Nell'ambito della candidatura di Perugia Assisi a Capitale Europea della Cultura 2019, sono state attivate 12 esperienze di mobilità internazionale presso enti che promuovono e sostengono azioni in favore delle Capitali Europee della Cultura e dei Giovani già individuate dal 2013 ad oggi. L'obiettivo è stato quello di rilevare gli effetti che si producono a livello economico, sociale e culturale sul territorio di riferimento, apprendere modalità innovative per la gestione di eventi artistici e culturali e offrire opportunità occupazionali ai nostri giovani "Ambasciatori Culturali".

È stato poi analizzato il sistema dell'Apprendistato, sia a livello regionale che nazionale. La comparazione con le realtà di successo europeo studiate, ci ha spinto a sperimentare anche in Umbria un'azione pilota di mobilità transnazionale avente lo scopo di arricchire il percorso di apprendimento dell'apprendista con competenze tecnico professionali da acquisire all'estero.

Ed ancora: con l'iniziativa *Brain Back Umbria* è stato studiato il fenomeno della fuga dei talenti all'estero e proposte strategie per il loro rientro nella nostra regione. I primi incoraggianti risultati sono stati, fra l'altro, la creazione di 11 nuove imprese avviate da giovani emigrati umbri rientrati sul nostro territorio.

Questo è, in sintesi, quanto ha realizzato o sta realizzando l'AUR sul fronte "giovani": si tratta naturalmente di alcuni esempi di possibili "esperienze pilota" che potrebbero essere ulteriormente sviluppate dalla Pubblica Amministrazione a favore delle nuove generazioni.

Perciò vogliamo anche sottolineare che uno dei motivi di successo delle varie attività promosse dall'AUR è stato anche l'impegno dei collaboratori dell'Agenzia nei confronti dei giovani beneficiari che sono stati accompagnati, orientati, supportati lungo tutto il percorso di ciascuna iniziativa.

Complessivamente, anche grazie a queste esperienze a diretto contatto con i giovani, è stato possibile verificarne la risposta positiva, spesso il loro entusiasmo, a riprova di quanto emerge dall'analisi condotta nel presente studio in cui si evidenzia che “i nostri giovani si sentono persone creative, intraprendenti, capaci di aprirsi al mondo, nonché i principali portatori di innovazione”.

Tutto questo, testimonia che la generazione dei giovani adulti, quando è messa in condizioni di esprimersi ed è adeguatamente stimolata e orientata, riesce a cogliere risultati di grande significato e di competere brillantemente con i coetanei europei. Perché i nostri giovani sono pronti, “a tardare è la risposta degli adulti e delle istituzioni ancora avvertite lontane dai desideri e dalle necessità”.

Con la presente ricerca si è voluto dunque dare un ulteriore contributo, contro pregiudizi e luoghi comuni, alla comprensione di “una generazione che non rappresenta un problema, ma una grande opportunità di sviluppo”, per sollecitare un nuovo e forte agire strategico di tutti i soggetti istituzionali e sociali che qualificano il nostro “spazio pubblico”.

Claudio Carnieri - *Presidente Agenzia Umbria Ricerche*
Anna Ascani - *Direttore Agenzia Umbria Ricerche*

ANTEFATTO

DIVENTARE GRANDI: IL PERCORSO DELLA RICERCA

Mauro Casavecchia - Elisabetta Tondini

*Essere giovani vuol dire tenere aperto l'oblò della speranza,
anche quando il mare è cattivo e il cielo si è stancato di essere azzurro.*

(Bob Dylan)

Si parla tanto dei giovani, spesso con la infondata convinzione di chi pensa di conoscere il loro mondo, quello che si stanno faticosamente costruendo sulle rigide fondamenta di una realtà che padri e madri hanno loro consegnato.

È pur vero che, quando si parla di giovani, non è insolito farsi prendere da emozione, per il loro slancio vitale; empatia, perché giovani lo siamo stati e allora crediamo di avere a che fare con una dimensione non estranea, ma amica proprio in quanto vissuta; curiosità, perché quello dei giovani è un universo sfuggente, attraversato da idee, pensieri, relazioni e linguaggi in continua trasformazione.

In un mondo che va di corsa, essi sono chiamati a tenere un passo imposto da altri, anziché dettare il proprio.

La fase storica attuale, stigmatizzata da una crisi economica pluriennale, sta decretando profondi mutamenti sociali: insieme ai consumi e agli stili di comportamento cambiano l'orizzonte valoriale, le aspettative e i modelli di prefigurazione del futuro, individuale e collettivo.

Figli del loro tempo, i giovani sono i più facili bersagli delle difficoltà che segnano questi anni difficili. La crisi economica non sta risparmiando praticamente nessuno, ma è sulle giovani generazioni, soprattutto quelle in procinto di fare il grande passo verso l'*adulthood*, che sta gravando il fardello più pesante della mancanza di un'occupazione. Oltre 4 giovani italiani su dieci che si affacciano sul mondo del lavoro non hanno un impiego e, aumentando l'esclusione dalle attività economiche, aumentano i giovani che non lavorano e che non studiano, dunque molti di loro si ritrovano a vivere con i genitori. Ci potrà anche essere del vero nel fatto che la permanenza entro le mura domestiche della famiglia di origine costituisce un deterrente verso la strada dell'indipendenza, un alibi che legittima a rimanere sospesi nell'incertezza; ma una cosa è certa: in molti casi è il contesto in cui vivono che costringe le giovani generazioni a rallentare il cammino verso l'autonomia e l'assunzione di

un ruolo, riconosciuto e riconoscibile, nell'economia e nella società. E l'economia, anche per questo, non cresce, e la società fatica a rinnovarsi.

Per la prima volta da decenni, un'intera generazione si trova a vivere con una prospettiva di futuro peggiore di quella della generazione precedente. Sospesi in un interminabile *stand by*, i giovani sono costretti a vivere dell'oggi e nell'oggi. Continuamente messi in discussione dalle richieste di una società che li costringe a rimettersi in gioco e a reinventarsi di continuo, barcamenandosi in una schizofrenica girandola di occupazioni temporanee ed intermittenti, stanno imparando a diventare acrobati: in equilibrio - quando non in bilico - nel lavoro, così come nella vita.

La complessità e la mutevolezza della realtà che vivono si riflette nel loro mondo multiforme, per questo assai difficile da conoscere appieno. E allora si cerca di studiarlo affinando metodi di analisi o sperimentando strumenti di indagine più appropriati, per cogliere i nuovi modi di relazionarsi con il mondo e i loro pensieri e valori, per poi scoprire che, nonostante tanta diversità, i giovani di oggi sono in fondo come quelli di ieri: stesse speranze, analoghe ambizioni, simili desideri. Solo che vivono un contesto molto più complicato di un tempo. Ecco perché chi scrive si sente di dire che, nella loro sfida a diventare grandi, sono in qualche modo migliori di noi che il traguardo verso l'adulthood lo abbiamo raggiunto già da un po'.

È intellettualmente onesto riflettere sulle potenzialità che hanno sviluppato e meravigliarsi delle insospettite domande che pongono e delle intuizioni di cui sono capaci. Chi se la sente di negare che i nostri giovani, apparentemente così omologati, non siano, ciascuno con la propria sensibilità, alla ricerca di piste autentiche a segnare il loro cammino? Perché demonizzare il loro nuovo ipertecnologico modo di approcciare il mondo quando in questo mondo ci sono nati? Si può sostenere che i giovani di oggi manchino di capacità speculativa e non si fermino a pensare, anche loro, sul senso della vita e sulle cose del mondo?

Ridurre a generiche affermazioni la realtà dei giovani di oggi e cercare di racchiudere entro schemi categoriali la declinazione dei loro valori e della loro sintesi emotiva, è un'operazione davvero temeraria, se non addirittura inopportuna. Ma tentare di saperne di più, è certo un modo per avvicinarsi a loro. Da cui, forse, avremmo tutti da imparare.

Questi, semplicemente, i presupposti di una ricerca, fortemente voluta dall'AUR, per cercare di conoscere un po' meglio i giovani uomini e le giovani donne che saranno i protagonisti di un domani che è già presente.

Per l'Agenzia non è l'avvio, questo, ma il prosieguo di un percorso conoscitivo iniziato, anni fa, con la ricerca su valori, culture, stili, relazioni, linguaggi della

generazione tra 14 e 19 anni¹ e continuato, poi, con la ricerca sulla partecipazione giovanile². Erano emersi, dalla prima, interessanti spunti di riflessione e numerosi elementi conoscitivi del mondo degli adolescenti e, dalla seconda, i caratteri delle modalità di impegno e di appartenenza che muovono e che connotano l'attivismo civile, culturale, politico giovanile.

Con questa nuova ricerca, si è deciso invece di fare un viaggio nell'universo dei giovani adulti, quelli di età compresa tra 18 e 34 anni, che vivono la fase di passaggio verso l'assunzione di responsabilità, attraversando quella *linea d'ombra* che conduce alla conquista della maturità.

La ricerca si è posta l'obiettivo di esplorare, attraverso la visualizzazione di differenti prospettive, come le nuove generazioni stanno vivendo questi tempi di crisi e gli effetti dei cambiamenti in corso sui loro riferimenti valoriali e sulle loro prefigurazioni del futuro: in sintesi, come stanno affrontando la transizione alla vita adulta.

La domanda di fondo da cui l'analisi ha preso le mosse è stata: in che modo, tra le giovani generazioni, si sta trasformando la percezione di quel passaggio verso la condizione di *adulthood*, collegabile in senso oggettivo al raggiungimento di alcuni traguardi cruciali (trovare un lavoro, creare una famiglia, diventare genitore) e allo stesso tempo riscontrabile, in una dimensione più soggettiva, nel sentirsi individui attivi, abilitati e protagonisti della propria vita?

Abbiamo dunque intervistato giovani che vivono in Umbria e in Italia per capire qualcosa di più sulla rappresentazione che hanno di se stessi e delle altre generazioni, sulla percezione di sé e i valori di riferimento, sui consumi culturali e il tempo libero, sul passaggio dalla condizione di studenti a quella dell'impegno nel mondo produttivo e nell'autorealizzazione, per scoprire quali elementi facilitano o sono da ostacolo in questo cammino.

Un approccio di ricerca di tipo tradizionale, basato su un'indagine di campo realizzata utilizzando un questionario mirato, somministrato (dalla società SWG) ad un campione di 500 giovani umbri e un altro di 1.000 giovani italiani, ha permesso approfondimenti di analisi incrociando differenti piani di lettura e soprattutto ha permesso di cogliere affinità o dissonanze tra la nostra regione e il contesto nazionale.

Poi, temi specifici quali: l'esigenza di una vita indipendente connessa al problema abitativo, la dimensione lavorativa alle dipendenze, la coscienza e la pratica della cittadinanza, così come il desiderio o la necessità di mettere su famiglia e diventare genitore, sono stati oggetto di confronti ulteriori, utilizzando altri strumenti di indagine più consoni al linguaggio e alle tecniche

¹ AUR, *I giovani adolescenti in Umbria*, 2009.

² AUR, *La sfida della partecipazione giovanile*, 2010.

di comunicazione giovanile, come la realizzazione di focus group, in presenza e via web.

Un parallelo approfondimento è stato effettuato nei confronti dei giovani laureati umbri, di cui abbiamo cercato di cogliere le motivazioni alla base delle scelte universitarie, l'atteggiamento e le aspettative nei confronti del lavoro, effettivo o agognato, le prospettive di carriera rapportate alla condizione professionale attuale. Ma degli esiti di questa seconda indagine si dà conto in uno specifico volume pubblicato nella collana *AurQuaderni*.

La struttura del presente rapporto, che riflette lo sviluppo analitico della ricerca, dopo una sintetica visualizzazione dello scenario di riferimento che illustra i principali caratteri socio-demografici della realtà giovanile umbra e italiana, sviluppa gli esiti della indagine, effettuata attraverso la somministrazione di un questionario strutturato (riportato in Appendice al volume). In particolare, si è cercato di tracciare un profilo dei 18-34enni intervistati, dei loro stili di vita, della loro identità e delle loro prospettive, dei valori e dei fattori che agevolano o ostacolano il cammino nel passaggio alla condizione adulta.

L'analisi è arricchita infine da alcune riflessioni di giovani attori locali provenienti da varie esperienze che, attraverso la propria sensibilità e da diverse prospettive, hanno apportato ulteriori spunti di riflessione per far luce sul complesso mondo giovanile umbro.

Il risultato di questa lunga indagine ci consegna molti elementi di conoscenza, esiti in parte già noti ma anche peculiarità inaspettate; troppe generalizzazioni sarebbero inopportune, a conferma della nostra sensazione iniziale per cui l'universo dei giovani, così fluido e multiforme, rimarrà - inevitabilmente - sempre un po' inafferrabile.

TRATTI DI SFONDO

Mario Acciarri

I giovani: una risorsa demografica molto preziosa

Le trasformazioni demografiche degli ultimi anni hanno messo in evidenza fenomeni rilevanti per il nostro Paese, come l'aumento dei residenti, l'innalzamento della vita media, la diminuzione della fecondità e l'incidenza sempre più rilevante della componente straniera. Si tratta di mutamenti dimensionali e strutturali alquanto profondi, verificatisi velocemente, che interessano in modo particolare la nostra regione.

Con quasi 60 milioni di residenti l'Italia è il quarto paese dell'Unione europea per numero di abitanti, dopo Germania (82 milioni), Regno Unito e Francia (64 milioni ciascuno). Se si considera il tasso di variazione medio annuo della popolazione complessiva dal 2002 al 2012, l'Italia con lo 0,4% si colloca al di sopra della media Ue27 (0,3%); l'Umbria presenta una variazione pari allo 0,7% (ISTAT, 2014b)³.

Se è vero che cresciamo numericamente, è altrettanto vero che ci invecchiamo sempre più. *Demograficamente parlando, i giovani sono diventati una risorsa rara e perciò quanto mai preziosa*: non c'è più nessuna regione italiana con un numero di giovani superiore a quello degli anziani. Se si valuta l'indice di vecchiaia⁴ dei

³ Facciamo un salto nel passato: in base ai dati censuari, dal 1861 gli abitanti in Umbria raddoppiano, passando da 442.417 a 884.268. Crescono costantemente fino al 1951, così come avviene in gran parte del Paese. Nei due decenni successivi si osserva invece un'inversione di tendenza, un decremento non riscontrabile su base nazionale. Dal 1981 la popolazione nella nostra regione torna ad aumentare, ad un ritmo ben superiore alla media italiana. Dal 2001 al 2011 l'incremento è stato pari al 7,1%: si passa infatti da 825.826 a 884.268 unità. In Italia la crescita è stata del 4,3% e solamente in altre cinque regioni si rilevano variazioni superiori all'Umbria: Trentino A.A. (9,5%), Emilia-Romagna (8,5%), Lazio (7,6%), Lombardia (7,4%) e Veneto (7,3%). La crescita maggiore della popolazione umbra è individuabile in tutte quelle zone che si caratterizzano per una maggiore presenza di infrastrutture dal punto di vista viario, industriale e commerciale.

⁴ L'indice di vecchiaia è un rapporto demografico di composizione, definito come il rapporto percentuale tra la popolazione in età anziana (65 anni e più) e la popolazione in età giovanile (meno di 15 anni).

paesi europei (anno 2012), l'Italia (148,6%) è il Paese con l'indice più alto, preceduta solo dalla Germania (155,8%). A livello regionale l'Umbria, come il Piemonte, presenta un indice di vecchiaia pari a 181%, e si colloca al quarto posto tra le regioni, dopo Liguria (236,2%), Friuli-Venezia Giulia (189,6%) e Toscana (186%), con un trend di ulteriore espansione (tab. 1).

La popolazione da 0-14 anni, sempre in Umbria, è il 13,1% (Italia 14%); i *giovani-adulti* (18-34 anni) - protagonisti di questo rapporto - sono il 18,1% degli 886.239 residenti; in Italia l'incidenza è del 18,8% e raggiunge il 22,1% nel Sud del Paese.

Nel contesto europeo l'Italia presenta una delle più alte speranze di vita alla nascita (84,5 anni per le donne e 79,4 anni per gli uomini), anche in questo caso con un trend di crescita sia a livello nazionale che regionale, tanto che per i maschi umbri nel 1951 la speranza di vita era di 67 anni (oggi 13 anni in più), per le donne 70 anni (oggi 15 anni in più).

Venendo ai dati sulla natalità, il nostro Paese si colloca tra quelli a bassa fecondità, attestandosi al 19° posto nella graduatoria dell'Ue27. In Italia il numero medio di figli per donna (1,42) è ben al di sotto della "soglia di rimpiazzo" (circa 2,1 figli in media per donna). Nel 2012 il tasso di fecondità totale in Umbria è pari a 1,38.

Tab. 1 - Principali indicatori demografici

	Umbria		Italia	
	2012	2013	2012	2013
tasso di natalità (per mille abitanti)	8,6		9,0	
tasso di mortalità (per mille abitanti)	11,8		10,3	
crescita naturale (per mille abitanti)	-3,2		-1,3	
saldo migratorio interno (per mille abitanti)	0,9		0,2	
saldo migratorio con l'estero (per mille abitanti)	4,3		4,1	
saldo migratorio totale (per mille abitanti)	6,6		6,2	
tasso di crescita totale (per mille abitanti)	3,4		4,9	
numero medio di figli per donna	1,38		1,42	
speranza di vita alla nascita - maschi	80,1		79,6	
speranza di vita alla nascita - femmine	85,1		84,4	
popolazione 0-14 anni al 1° gennaio (valori percentuali) - al 1° gennaio	13,1	13,1	14,0	14,0
popolazione 15-64 anni (valori percentuali) - al 1° gennaio	63,3	63,1	65,2	64,8
popolazione 65 anni e più (valori percentuali) - al 1° gennaio	23,6	23,8	20,8	21,2
indice di dipendenza strutturale (valori percentuali) - al 1° gennaio	57,9	58,4	53,5	54,2
indice di dipendenza degli anziani (valori percentuali) - al 1° gennaio	37,3	37,7	32,0	32,7
indice di vecchiaia (valori percentuali) - al 1° gennaio	181,0	181,9	148,6	151,4
età media della popolazione - al 1° gennaio	45,5	45,6	43,8	44,0

Fonte: ISTAT

La tabella 1 mostra come l'incremento della popolazione totale residente non sia determinato dal saldo naturale che, come avviene ormai da molti anni, risulta negativo, ma dal flusso migratorio, che presenta un saldo positivo sia in riferimento ai movimenti interni al Paese sia, in misura più marcata, ai movimenti dall'esterno.

Da questo punto di vista va osservato come la nostra regione sia divenuta una delle regioni italiane più multietniche. Rappresenta un'esperienza passata l'Umbria come "terra di passaggio" nei progetti migratori degli stranieri (AUR, 2008 e 20010); ad oggi le parole chiave sono *stabilizzazione* ed *integrazione*. In Italia all'inizio del 2013 gli stranieri iscritti nelle anagrafi sono il 7,4% dei residenti; in Umbria e in Lombardia sono il 10,5%, precedute soltanto dall'Emilia Romagna con un'incidenza del 11,2%.

Alla crescita della popolazione straniera residente concorre anche il saldo naturale attivo. Quest'ultimo risulta essere il prodotto di processi complessi e contrastanti. Il livello di fecondità delle donne italiane si è dimezzato rispetto ai primi anni Settanta e lo spostamento della maternità verso età sempre più avanzate ha contribuito, come già detto, a determinare un consistente taglio degli ordini di nascita superiori al secondo. Le madri straniere, rispetto a quelle italiane, hanno in media più figli e al primo parto sono più giovani.

Nel 2012 la quota dei nati stranieri sul totale dei nati in Italia è pari al 15%; in Umbria tale incidenza raggiunge il 18,8%.

Il ciclo di vita individuale si è progressivamente spostato in avanti, soprattutto per le donne italiane: si studia più a lungo; ci si affaccia sul mercato del lavoro più tardi; si rinvia il matrimonio; il primo, spesso unico, figlio arriva in molti casi oltre i 30 anni. L'età media al parto⁵ continua a crescere attestandosi a 31,4 anni nel 2012, con una differenza di più di un anno e mezzo rispetto al 1995.

Dal punto di vista demografico, dunque, i giovani non solo rappresentano una risorsa sempre più rara, sovrastata numericamente dalla componente adulta ed anziana, ma sono anche la parte di popolazione più soggetta a ricambio e modificazione da un punto di vista etnico e culturale, con una forte crescita della componente di origine straniera (sia di prima che di seconda immigrazione). Come avremo modo di vedere nel prosieguo della relazione, analizzando anche i dati su atteggiamenti e comportamenti, già a livello demografico sono evidenti i processi di cambiamento profondo che attraversano questa componente della nostra società e che rendono sempre più necessaria una attenzione specifica ed una scelta preferenziale a loro favore da parte delle policy pubbliche, per evitarne una marginalizzazione che

⁵ L'età media al parto è calcolata come media delle età al parto ponderata con i quozienti specifici di fecondità.

impoverirebbe l'intero tessuto economico, imprenditoriale, sociale e culturale della regione e della nazione.

Costituzione, scioglimento e moltiplicazione delle famiglie

Anche la famiglia è percorsa da profondi mutamenti strutturali e sta conoscendo e sperimentando assetti impensabili fino a pochi decenni fa. È sempre più difficile proporre un elenco esaustivo dei fattori che riescano a delineare il suo *divenire*: una crescente nuclearizzazione; un calo di famiglie con più generazioni al proprio interno; un aumento di quelle unipersonali e monogenitoriali; un innalzamento dell'età media al primo figlio; un incremento delle unioni di fatto; un ritardo, rispetto al passato, delle giovani generazioni nell'uscita dalle famiglie di origine; una diminuzione delle coppie con figli; un aumento delle unioni miste; una crescita delle convivenze ed un aumento generale dell'instabilità coniugale (Acciarri - Orlandi, 2005; Barbagli - Castiglioni - Dalla Zunna, 2003; Blangiardo, 2005 e 2010; Donati, 2012).

La famiglia si è rimodellata, è vero, ma le relazioni parentali restano egualmente forti; i legami di solidarietà tra le generazioni non si sono dissolti, agevolati dalla frequente vicinanza abitativa di genitori anziani e di figli adulti, soprattutto nella nostra regione.

Nel cercare di presentare il complesso tema della metamorfosi familiare, iniziamo con i giovani. Rispetto al passato, i giovani permangono a lungo nella famiglia di origine. Si fanno meno figli, ma si rimane nella condizione di figli per un tempo più prolungato.

Oggi, più che mai, in questa posticipazione dei tempi d'uscita incidono le difficoltà d'inserimento nel mercato del lavoro. Questa rappresenta la prima grande motivazione.

All'incertezza lavorativa ed economica si aggiunge il problema della casa: una casa con prezzi poco accessibili alle giovani coppie. Il problema casa non è sicuramente da sottovalutare poiché spesso disincentiva la scelta di intraprendere un percorso autonomo di vita. L'abitazione ha tradizionalmente rappresentato il “cospite più importante, più diffuso e verso il quale i nuovi nuclei familiari hanno sempre orientato le proprie strategie di risparmio e investimento” (Martinelli - Chiesi, 2002). Oggi è più difficile: spesso i giovani che vorrebbero mettersi in viaggio trovano grandi difficoltà a raggiungere un *porto sicuro* dove sia possibile “togliersi l'armatura”⁶.

⁶ “Avere una casa fa parte del pacchetto di sicurezza (...) ci deve essere in qualche posto un luogo, senza dubbio il proprio, familiare ed accogliente, dove andare quando l'attuale avventura è terminata, o se il viaggio si rivela meno avventuroso di quello che ci si aspettava. La casa è il

Così, per i giovani vivere nella famiglia d'origine, nell'abitazione in cui si è nati, può rappresentare un modo per difendersi dall'insicurezza lavorativa e dalle avverse condizioni economiche. La "famiglia marsupio" (Acciarri, 2008) funge da fondamentale mezzo di adattamento: un privato e sicuro "ammortizzatore sociale" che fino ad ora è riuscito, in molti casi, ad anestetizzare le difficoltà.

Il concetto di "fino ad ora" è essenziale poiché le "scorte" familiari iniziano a scarseggiare. Se "l'assistenza economica" vacilla, resta ancor viva la profonda solidarietà intergenerazionale fondata sulla solida e naturale "ossatura affettiva".

Tuttavia i vincoli economici da soli non sono sufficienti a rendere pienamente ragione della tardiva uscita dal "nido di origine" da parte delle nuove generazioni. In effetti, i giovani rimangono più a lungo in famiglia anche per il maggiore investimento formativo che li coinvolge. Inoltre i rapporti tra i genitori e figli non sono più gerarchici come in passato, nel senso che i figli possono disporre di ampia autonomia restando in casa con i propri familiari.

I giovani contemporanei "sono inseriti in un sistema dove la famiglia, e in particolare la generazione dei genitori, acquista il duplice ruolo di sostegno a livello micro e di ostacolo a livello macro - *alleato* e *antagonista* - poiché assorbe e beneficia di gran parte dei trasferimenti monetari ed è sostenuta da politiche sociali che di fatto rendono impossibile l'emancipazione di quei giovani che poi la famiglia è chiamata a sostenere per l'assenza di politiche di aiuto mirate ai giovani"⁷ (Rivellini - Bordone - Ortensi, p. 72).

Dal punto di vista dell'analisi strutturale, le famiglie aumentano di numero, ma diventano sempre più "piccole". In Umbria nel 1901 il numero medio di componenti per famiglia era poco superiore a 5 unità, un dato al di sopra della media italiana che rimane invariato fino agli anni Quaranta; a partire dagli anni Cinquanta i valori iniziano ad allinearsi piuttosto rapidamente al resto del Paese. Nel 1971 si contano in media 3,5 persone, nel 2011 scendono a 2,5; contemporaneamente le famiglie di 5 componenti e più passano dal 22,5% al 6%. Nel 2012 in Umbria risultano 386.970 famiglie, il numero medio di componenti scende ulteriormente a 2,3 (in linea con la media del Paese)⁸.

Ci si sposa meno e ad età più avanzate. Ad eccezione di lievi variazioni congiunturali, la riduzione della nuzialità si riscontra a partire dal 1972. Negli

luogo in cui ci si toglie l'armatura e si disfano le valige - il luogo dove nulla va dimostrato o difeso, dal momento che ogni cosa semplice è lì, ovvia e familiare" (Bauman, 1999, p. 45).

⁷ "Le famiglie rispondono alla mancanza di sostegno con una strategia di supporto basato prevalentemente sull'inclusione dei figli in ambito familiare fino al raggiungimento delle condizioni ritenute necessarie per iniziare una vita autonoma, ritardando gli eventi cruciali del corso della vita rispetto a quanto avveniva per le generazioni precedenti" (Rivellini - Bordone - Ortensi, p. 73).

⁸ Il valore massimo spetta alla Campania (2,7 componenti), quello minimo alla Liguria (2).

anni più recenti il fenomeno si è ulteriormente accentuato: all'inizio di questo secolo, il quoziente di nuzialità⁹ in Umbria era 5,1 (per mille), nel 2012 scende a 3,4, una diminuzione in linea con il valore medio del Paese. Il 20,2% dei 2.960 matrimoni (2012) ha coinvolto almeno uno sposo straniero.

Sempre di meno ci si reca davanti all'altare per sancire l'inizio ufficiale della vita coniugale. Nei primi anni Settanta in Umbria i matrimoni celebrati esclusivamente davanti all'Ufficiale di stato civile erano l'1,7%, rappresentando ancora un'estrema eccezione alla regola; nel 2012 il rito civile riguarda il 43,6% dei casi. Questo dato è un indicatore della "secolarizzazione" della società e di una progressiva "laicizzazione" dei costumi (Acciarri - Orlandi, p. 192). La scelta sempre più frequente del rito civile è da attribuire in parte anche alla crescente diffusione sia dei matrimoni successivi al primo (dopo un divorzio), sia dei matrimoni misti.

Le nozze sono piuttosto tardive e, come detto, gli sposi sono mediamente sempre meno giovani: circa 34,7 anni per gli uomini e 31,4 per le donne (anno 2012); mentre all'inizio degli anni Settanta, uomini e donne si sposavano rispettivamente a meno di 28 anni e intorno ai 24.

La minore propensione a sancire con il vincolo matrimoniale la prima unione è da mettere in relazione anche con la progressiva diffusione delle unioni di fatto, che in Italia da circa 500 mila nel 2007 sono arrivate a quota 972 mila nel 2010-2011. In particolare, sono le convivenze *more uxorio* tra partner celibi e nubili ad aver fatto registrare l'incremento più sostenuto, arrivando ad un numero pari a 578 mila unità nel 2010-2011. L'unione "libera" si configura sia come scelta definitiva sia come un periodo di prova prima del matrimonio.

In Italia, l'incidenza di bambini nati al di fuori del matrimonio è in continuo aumento, tanto che nel 2011 un nato su 4 ha i genitori non coniugati.

Se il matrimonio resta pur sempre un passo desiderato dai più, il "per sempre" è in netto calo; aumenta quindi l'instabilità coniugale, rilevata attraverso il numero di separazioni e divorzi concessi. Dal rapporto "Separazioni e divorzi" (ISTAT, 2012) emerge che in Italia l'instabilità coniugale è in costante crescita: rispetto al 1995 le separazioni sono aumentate di oltre il 68% e i divorzi sono praticamente raddoppiati. Il fenomeno presenta ancora oggi situazioni molto diverse sul territorio; tanto per le separazioni quanto per i divorzi l'incidenza più contenuta si osserva nelle regioni del Mezzogiorno. Dal 1995 al 2010 un incremento particolarmente consistente è stato registrato proprio in Umbria con l'indice che è schizzato da 89,9 a 351,0 separazioni per 1.000 matrimoni.

⁹ Il quoziente (o tasso) generico di nuzialità è costruito come rapporto tra il numero di matrimoni celebrati nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente dello stesso anno.

La crisi della coppia colpisce principalmente i quarantenni: l'età media alla separazione è di circa 46 anni per i mariti e di 43 per le mogli; in caso di divorzio raggiunge, rispettivamente, 47 e 44 anni (ISTAT, 2013b, p. 2)¹⁰. Contemporaneamente sono aumentate le separazioni anche nelle classi di età più elevate, con almeno uno sposo ultrasessantenne. La durata media del matrimonio al momento dell'iscrizione a ruolo del procedimento di separazione è pari a 15 anni (18 anni per i divorzi), anche se i matrimoni più recenti durano sempre meno.

In metà delle separazioni e in un terzo dei divorzi è coinvolto un figlio minore e, a partire dal 2006, in concomitanza con l'introduzione della nuova legge in materia, la quota di affidamenti concessi esclusivamente alla madre si è fortemente ridotta a favore dell'affido condiviso (ISTAT, 2013).

Perché allora gran parte degli individui continuano a desiderare che la propria unione di coppia venga riconosciuta pubblicamente e socialmente? La crisi del matrimonio riguarda soprattutto "l'aspetto della sua perduranza, vale a dire che non è più considerato un valore conservare a tutti i costi un'unione. Mentre tutti gli altri aspetti sono ancora fortemente sentiti come virtù" (CENSIS, p. 145).

La fine dell'unione coniugale contribuisce alla diffusione delle seconde nozze e delle famiglie ricostituite, composte da almeno una persona che ha vissuto una precedente esperienza matrimoniale. A cascata si generano delle nuove famiglie, i progetti di vita si modificano e cambiano le situazioni residenziali.

I format familiari si moltiplicano, in alcuni casi, è vero, le situazioni si complicano - affettivamente ed economicamente - ma la famiglia "non si è sfaldata, va in pezzi ma non perde pezzi, nel senso che nella famiglia nessuno resta solo, mentre è solo chi non ha famiglia" (CENSIS, p. 136).

Anche in questo caso, dunque, la struttura principale di crescita dei bambini e dei giovani si sta profondamente modificando, andando ad agire, in virtù della sua centralità per la costruzione dei processi psicologici individuali e sui ruoli sociali, come un ulteriore acceleratore di complessità, che origina modelli di riferimento più variegati ed instabili e che proietta bambini e giovani in un sistema di relazioni sempre più liquido e instabile dove, se è vero che non sempre si riduce la disponibilità di capitale relazionale ed affettivo, è anche vero

¹⁰ Questo innalzamento dell'età alla separazione è il risultato sia della sempre maggiore propensione allo scioglimento delle unioni di lunga durata, sia di un processo di invecchiamento complessivo della popolazione dei coniugati, dovuto alla posticipazione del matrimonio. La drastica diminuzione delle separazioni sotto i 30 anni (sia per gli uomini che per le donne), ad esempio, è la naturale conseguenza della riduzione dei matrimoni nella stessa fascia di età: meno di un matrimonio su quattro vede attualmente entrambi gli sposi sotto i 30 anni (ISTAT, 2013b, p. 2).

che aumentano i fattori di stress e le difficoltà nella gestione delle relazioni significative.

Tra istruzione e (dis)occupazione

Il terzo aspetto del contesto di vita giovanile che prendiamo in considerazione in questa analisi dei dati strutturali è quello relativo ai percorsi formativi e di inserimento nel mondo del lavoro.

Viviamo in una situazione economica alquanto oscura e i giovani risultano essere i più colpiti sul versante occupazionale. Le difficoltà che le nuove generazioni incontrano nel trovare un lavoro influiscono in molteplici dimensioni della loro vita, innescando sempre più ritardi, rinvii e rinunce.

La fase recessiva in atto ha inoltre messo di fronte anche i meno giovani a situazioni lavorative fino a qualche anno fa poco sperimentate: flessibilità, precarietà e necessità di una riqualificazione o riconversione professionale.

Nel 2013 il tasso di occupazione¹¹ tra 15 e 64 anni in Italia è pari a 55,6% e presenta uno squilibrio di genere molto forte, con uno scarto superiore ai 18 punti percentuali tra uomini e donne (64,8% contro 46,5%). A livello europeo solamente Spagna, Grecia e Croazia presentano tassi di occupazione inferiori all'Italia.

In Umbria il valore dell'indicatore è 61,1% e potremmo dire che la nostra regione costituisce un vero e proprio spartiacque tra il Nord e il Sud del Paese.

Il tasso di disoccupazione¹² italiano nel 2013 si attesta al 12,2% (11,5% e 13,1% rispettivamente per maschi e femmine). Il livello di disoccupazione risulta superiore alla media europea (10,8%) ed occorre sottolineare che dal 2008 aumenta di 5,4 punti percentuali. In Umbria raggiunge il 10,4% e, dall'inizio della crisi, s'innalza di 5,6 punti percentuali (solo nelle Marche e in gran parte delle regioni del Mezzogiorno si riscontrano avanzamenti più consistenti).

A livello nazionale, in crescita anche la quota di disoccupati di lunga durata¹³ che raggiunge il 56,4% (47,5% la media dell'Ue28), il valore più alto dell'ultimo decennio (era 45,1% nel 2008). In Umbria l'incidenza dei disoccupati di lunga durata sul totale dei disoccupati è pari al 47,1%.

Passando ai giovani, il quadro peggiora ulteriormente. Nel 2013 il tasso di disoccupazione giovanile¹⁴ in Italia raggiunge il livello più elevato dagli anni

¹¹ Il tasso di occupazione 15-64 anni si ottiene dal rapporto tra gli occupati tra i 15 e i 64 anni e la popolazione della stessa classe di età moltiplicato cento.

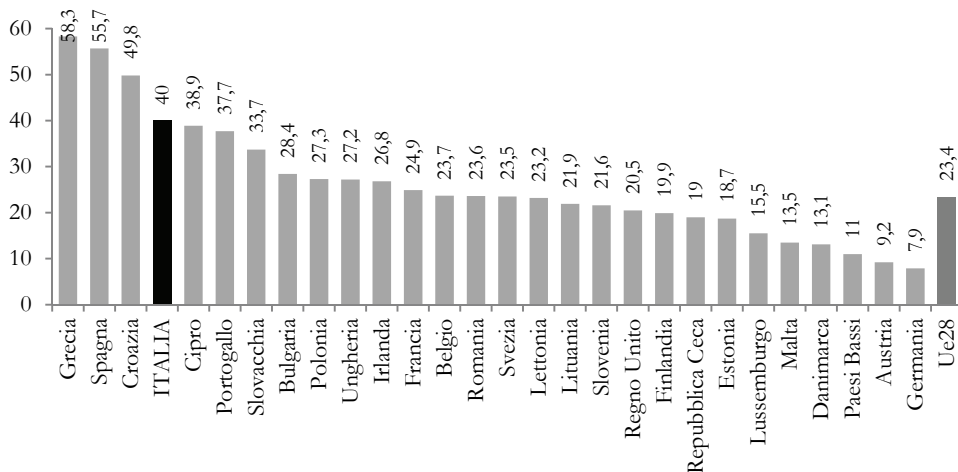
¹² Il tasso di disoccupazione si ottiene come rapporto percentuale tra la popolazione di 15 anni e più in cerca di occupazione e le forze di lavoro.

¹³ Quota dei disoccupati alla ricerca di un'occupazione da almeno dodici mesi.

¹⁴ Incidenza percentuale dei disoccupati di lunga durata sul totale dei disoccupati. Le

Settanta ed è pari al 40,0%. Il tasso relativo alle donne (41,4%) supera quello maschile di 2,4 punti percentuali. Il confronto con la situazione europea (graf. 1) mostra chiaramente le difficoltà in cui versa il nostro Paese¹⁵. La criticità della disoccupazione giovanile investe in pieno anche la nostra regione: nel 2013 il tasso è pari al 36,5%, un incremento di ben 22,2 punti percentuali rispetto al 2008 (18,7 punti percentuali l'incremento medio registrato in Italia).

Graf. 1 - Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) nei paesi Ue28 - Anno 2013 (val.%)



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Eurostat

Nel mondo lavorativo per le donne italiane persistono severi fenomeni di segmentazione occupazionale e di sottoinquadramento del capitale umano. Si tratta di un noto *percorso ad ostacoli* (Scettri - Tondini, 2000), in cui, rispetto alla componente maschile, le donne svolgono in misura maggiore un lavoro per il quale è richiesto un titolo di studio inferiore a quello posseduto, con minore incidenza occupano luoghi decisionali, sono più precarie e guadagnano meno. Le statistiche confermano, inoltre, che il tasso di occupazione femminile diminuisce sensibilmente all'aumentare del numero dei figli (Sabbadini, 2012).

convenzioni internazionali definiscono come disoccupato di lunga durata una persona in cerca di occupazione da almeno un anno (12 mesi).

¹⁵ Gli ultimi dati provvisori diffusi dall'ISTAT su occupati e disoccupati nel nostro Paese evidenziano un ulteriore peggioramento e a febbraio 2014 gli occupati risultano 22 milioni 216 mila, i disoccupati sono 3 milioni 307 mila. Il tasso di occupazione è pari al 55,2% e quello di disoccupazione vola al 13%. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni, ovvero la quota dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca, è pari al 42,3%.

Oltre a svolgere con maggiore probabilità lavori non rispondenti al titolo di studio posseduto e alle aspettative di crescita personale, il percorso delle donne risulta irto di molteplici impedimenti: primo fra tutti, la difficile conciliazione delle responsabilità familiari e lavorative.

In generale, essere donna aumenta la probabilità di far più fatica ad *entrare, avanzare e restare* nel mondo del lavoro.

A causa della crisi, che rende più difficile una programmazione produttiva di medio e lungo periodo, il contratto “atipico” tende a divenire uno dei principali canali di accesso al lavoro; contemporaneamente la quota di lavoratori con contratto a tempo indeterminato si riduce, interessando progressivamente in misura maggiore le età più avanzate. Una dinamica contrattuale che rafforza ulteriormente il gap intergenerazionale della condizione lavorativa.

La quota di occupati a tempo parziale continua a crescere, attestandosi al 17,1% (3,9 milioni di persone nel 2012, 355 mila in più in un anno) ed interessa il 31,1% delle donne e il 7,2% degli uomini. In Umbria il part-time riguarda il 17,7% degli occupati (31,8% il valore relativo alla componente femminile).

In Italia si diffonde, a ritmi ben superiori di quelli europei, il part time involontario, ossia la quota di quanti dichiarano di svolgere un lavoro a tempo parziale in mancanza di occasioni di un impiego a tempo pieno. Nel 2013, l'incidenza del part time involontario tra i giovani che svolgono un lavoro a tempo parziale arriva al 75,1% (+23,5 punti percentuali dal 2008), contro il 61,6% del totale degli occupati a tempo parziale (ISTAT, 2014a, p. 105).

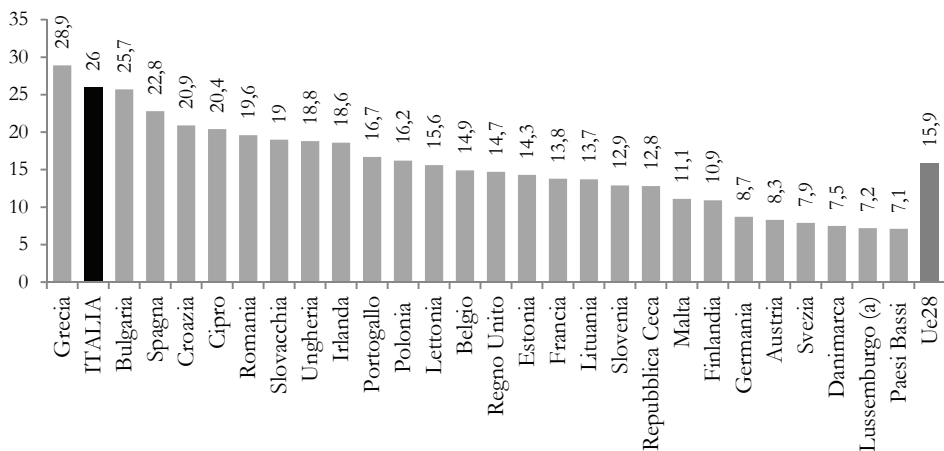
Oltre alla disoccupazione, v'è un'altra realtà critica che desta non poche preoccupazioni nell'esamina delle nuove generazioni: quella dei NEET (*Not in Education, Employment or Training*). In Italia, nel 2013 i giovani 15-29enni che *non lavorano, non studiano, non si formano* sono il 26,0% (ISTAT - Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo). Anche in questo caso le donne (27,7%) risultano nettamente più coinvolte degli uomini (24,4%).

L'incidenza dei NEET raggiunge il livello più alto nel Mezzogiorno¹⁶ dove si attesta al 35,4%; in Umbria è del 19,0%: per i maschi il valore è pari al 18,3%, per le donne al 19,8%. Non si tratta di un fenomeno nuovo, ma la sua recente espansione va valutata con estrema attenzione, in quanto un prolungato allontanamento dal mercato del lavoro e dal sistema formativo può comportare il rischio di una maggiore difficoltà di reinserimento.

In Italia l'incidenza dei NEET supera di molto la media dell'UE27 (graf. 2), con valori significativamente più elevati rispetto a Germania (8,7%), Francia (13,8%) e Regno Unito (14,7%).

¹⁶ Sicilia e Calabria sono le regioni con le quote più elevate, con valori rispettivamente pari al 39,7 e 38,5%, seguite da Campania e Puglia, con livelli pari al 36,4 ed al 34,1 per cento.

Graf. 2 - Giovani NEET di 15-29 anni nei paesi Ue28 - Anno 2013 (val.%)



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Eurostat

Passando ad analizzare i dati sull'istruzione si osserva che in generale nessun titolo di studio sembra essere in grado di proteggere i giovani dall'impatto della crisi sull'occupazione, non risparmiando coloro che sono in possesso di una laurea e di titoli post-laurea.

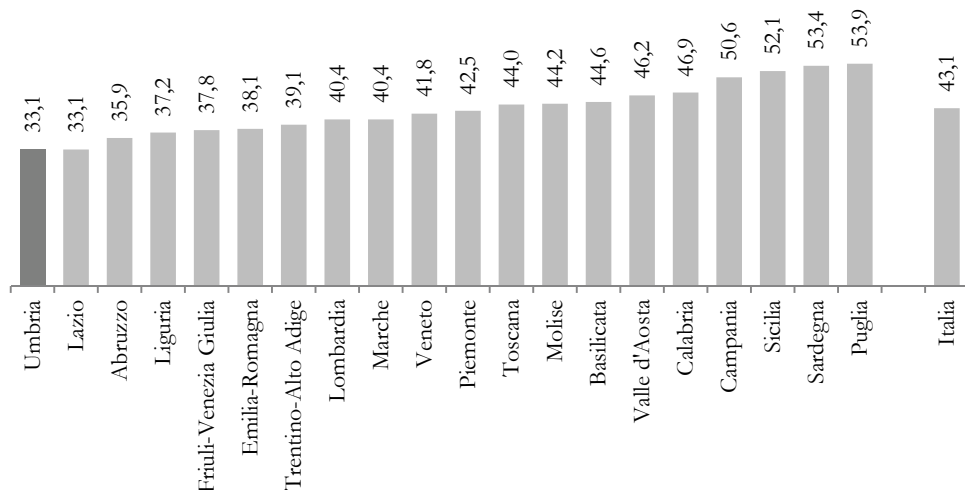
La popolazione umbra continua a migliorare il proprio grado di istruzione e si mantiene costantemente un passo avanti rispetto al resto del Paese: diminuisce l'incidenza dei titoli di studio più bassi e cresce quella dei più alti. In diversi studi di lungo periodo si è dimostrato come il generale innalzamento del livello di scolarizzazione nella nostra regione sia stato caratterizzato da un rapido allineamento al livello d'istruzione nazionale, che ha permesso di colmare un'iniziale, e non di poco conto, situazione deficitaria (Montesperelli, 1999).

Nel 2012, la popolazione umbra in età 25-64 anni con livello di istruzione non elevato (graf. 3) ammonta al 34,1% (44,1% la media del Paese), mentre il 25,5% dei 30-34enni (graf. 4) ha conseguito un titolo di studio universitario (21,7% il valore medio nazionale).

Nel 2013, i giovani che abbandonano prematuramente gli studi¹⁷ (11,9%) è tra i più contenuti del Paese (17,0% il valore medio); i 25-65enni umbri che partecipano all'apprendimento permanente - anno 2012 - sono il 7,9% e soltanto nelle province autonome di Trento e Bolzano (rispettivamente 10,1 e 9,2 per cento) si riscontra una rilevanza maggiore.

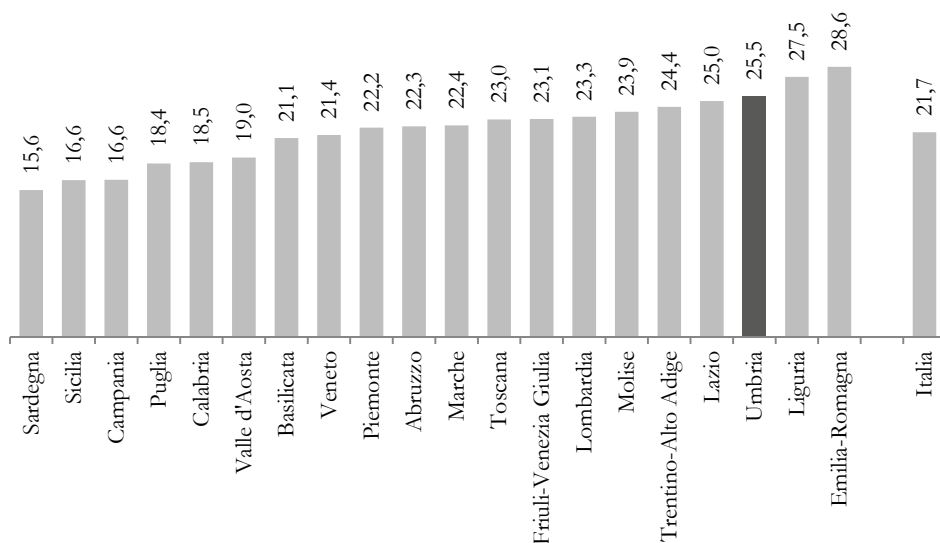
¹⁷ Percentuale della popolazione 18-24 anni con al più la licenza media, che non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di durata superiore ai 2 anni e che non frequenta corsi scolastici o svolge attività formative.

Graf. 3 - Popolazione in età 25-64 anni che ha conseguito al più un livello di istruzione secondaria di primo grado per regione - Anno 2012



Fonte: ISTAT

Graf. 4 - Popolazione in età 30-34 anni che ha conseguito un titolo di studio universitario per regione - Anno 2012



Fonte: ISTAT

I giovani italiani di oggi sono in media più istruiti dei loro coetanei del passato e la distribuzione dei titoli di studio risulta decisamente più omogenea; nel confronto, più si va a ritroso nel tempo e più questa constatazione si rafforza.

In generale, “lo sviluppo del sistema educativo ha permesso di arricchire il capitale umano della maggior parte della popolazione e di ridurre grandemente le situazioni di marginalità sociale originate dall’analfabetismo, tuttavia non ha modificato la struttura di mobilità sociale tra i giovani provenienti da diversi strati sociali” (Martinelli - Chiesi, p. 149).

Inoltre, i giovani di oggi, pur andando a scuola più a lungo dei giovani del passato, frequentano “un sistema formativo meno efficiente e, forse, anche meno efficace” (Ballarino - Schizzerotto, p. 104).

È anche vero che “in passato essere laureati permetteva di esercitare la propria professione fino all’età della pensione: ma questa ormai è storia. Al giorno d’oggi la conoscenza deve essere continuamente rinnovata e anche le professioni devono cambiare, poiché in caso contrario qualsiasi sforzo per guadagnarsi da vivere non approda a nulla”¹⁸.

La fase di passaggio dal sistema di istruzione al lavoro risulta sempre più lunga e faticosa. Le difficoltà di inserimento occupazionale risentono del *mismatch* tra le competenze acquisite nel sistema scolastico e quelle richieste dal mondo produttivo. La domanda di lavoro da parte delle nostre piccole e medie imprese si è incentrata su figure professionali “tradizionali”, per le quali i requisiti d’accesso e l’avanzamento del capitale umano impiegato non sono necessariamente definiti dai livelli d’istruzione, ma piuttosto da una certa dose di effettiva esperienza lavorativa.

In questo sistema produttivo colpito dalla crisi economica si è acuitizzato “l’effetto spiazzamento” dei giovani: finiti gli studi si trovano a dover occupare posizioni che richiedono competenze inferiori o comunque differenti da quelle sulle quali hanno investito dal punto di vista formativo.

A fronte di un calo generalizzato della *domanda di lavoro* da parte del sistema produttivo si evidenzia anche la difficoltà di trovare alcuni alti profili, in particolare in materie scientifiche e tecniche.

Lo scollamento tra istruzione e mondo del lavoro, tra esperienze scolastiche e le esigenze provenienti dal mondo imprenditoriale è un dato di fatto. È un disallineamento che interessa la popolazione studentesca e le loro famiglie; la classe dirigente e il sistema formativo, nonché la struttura produttiva.

¹⁸ Osservazione di Jacek Wojciechowski citata in “Vita Liquida” di Zygmunt Bauman (Bauman, p. 135).

Riferimenti bibliografici

Agenzia Umbria Ricerche

2008 *L'integrazione sociale in Umbria - Verso il Secondo Piano Regionale*, AUR, Perugia

2010 Primo rapporto sull'immigrazione in Umbria, AUR, Perugia

2013 *Rapporto economico e sociale dell'Umbria, 2012-2013. L'Umbria tra crisi e nuova globalizzazione due*, AUR, Perugia

Acciarri M.

2008 *Percorsi di integrazione*, in "L'integrazione sociale in Umbria - Verso il Secondo Piano Regionale", AUR, Perugia

Acciarri M. - Orlandi A.

2005 *L'evoluzione della popolazione e della famiglia*, in "Rapporto economico e sociale dell'Umbria 2004", AUR, Perugia

Blangiardo G.C.

2005 *Denatalità e famiglia: tendenze e problematiche*, in "Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche", Osservatorio nazionale sulla famiglia (vol. I), Il Mulino, Bologna

2010 *La situazione socio-demografica della Famiglia Italiana (ieri, oggi e domani)*, Conferenza nazionale della Famiglia - *Famiglia: Storia e Futuro di tutti* (Milano 8 - 10 Novembre 2010)

Barbagli M. - Castiglioni M. - Dalla Zuanna G.

2003 *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna

Ballarino G. - Schizzerotto A.

2011 *Le disuguaglianze intergenerazionali di istruzione*, in "Generazioni disuguali - Le generazioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto", a cura di Schizzerotto A. - Trivellato U. - Sartor N., Il Mulino, Bologna

Bauman Z.

1999 *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna

2008 *Vita liquida*, collana economica Laterza, Roma-Bari

CENSIS

2013 *I valori degli italiani*, Marsilio Editori, Venezia

Donati P.

2012 *La famiglia in Italia - Sfide sociali e innovazioni nei servizi* (Vol. I - Aspetti demografici, sociali e legislativi), Carocci, Roma

Martinelli A. - Chiesi A.M.

2002 *La società italiana*, Laterza, Roma-Bari

Montesperelli P. - Acciarri M.

2013 *Il mutamento sociale nell'articolazione dello sviluppo italiano*, in AUR, "L'Umbria tra crisi e nuova globalizzazione due", AUR, Perugia

Montesperelli P.

1999 *Umbria sociale. Emergenze del nostro tempo*, Giada, Perugia

Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT)

2012 *Separazioni e divorzi in Italia, Anno 2010*

2013a *Separazioni e divorzi in Italia, Anno 2011*

2013b *Natalità e fecondità della popolazione residente, Anno 2012*

2013c *Il matrimonio in Italia, Anno 2012*

2014a *Rapporto annuale 2014 sulla situazione del Paese*

2014b *Noi Italia, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*

Rivelli G. - Bordone V. - Ortensi L. E.

2012 *I fenomeni demografici nel corso di vita familiare*, in “La Famiglia in Italia - Sfide sociali e innovazioni nei servizi” (Vol. I - Aspetti demografici, sociali e legislativi), a cura di Donati P., Carocci, Roma

Sabbadini L.

2012 *Il lavoro femminile in tempo di crisi*, CNEL Seconda Commissione, Stati generali su il lavoro delle donne in Italia - 2 febbraio 2012

Scettri M. - Tondini E.

2000 *Un percorso ad ostacoli. Donne e mercato del lavoro in Umbria*, Centro per le pari Opportunità della Regione dell'Umbria - IRRES, Perugia

Sitografia

Banca dati ISTAT - www.istat.it

Demo: demografia in cifre

Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo

I.Stat: il data warehouse dell'ISTAT

Eurostat - www.ec.europa.eu/economy_finance/db_indicators/index_it.htm

**L'INDAGINE SUI GIOVANI ADULTI
IN UMBRIA E IN ITALIA**

CHI SONO, COSA FANNO, CON CHI VIVONO

Mauro Casavecchia - Elisabetta Tondini

Il nostro viaggio alla scoperta dei giovani adulti umbri parte con la esplorazione degli elementi principali che ne delincono il profilo da un punto vista oggettivo. Ne descriveremo qui di seguito le caratteristiche demografiche e sociali, la situazione familiare e quella professionale, le condizioni di vita, insomma quegli elementi strutturali che costituiscono il substrato in cui matura il portato culturale e valoriale dei 18-34enni umbri e italiani che abbiamo intervistato. In particolare, ci soffermeremo ad analizzare gli snodi che costituiscono le tappe più importanti della vita per un giovane adulto, a partire dal compimento degli studi e dall'inizio di un percorso lavorativo, all'uscita dalla famiglia d'origine fino all'inizio di una convivenza e alla decisione di diventare genitore.

Partendo dai dati anagrafici

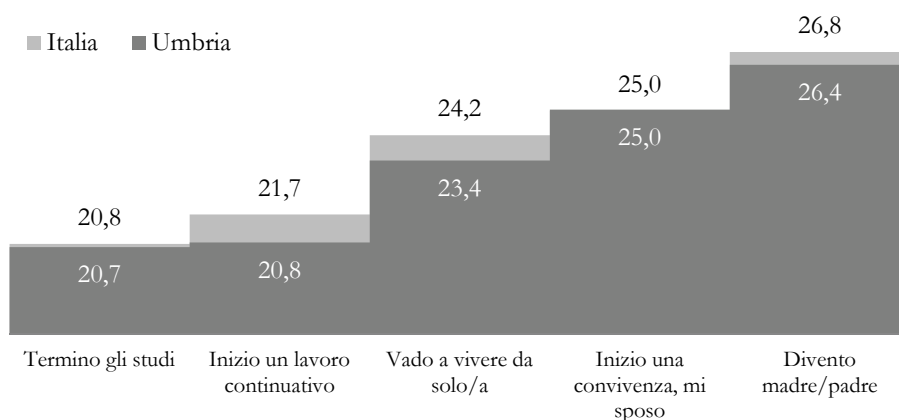
I ragazzi e le ragazze del campione umbro, composto da 500 unità, per il 70% sono equipartiti tra le classi estreme di età (18-24 e 30-34 anni) e per il 29% hanno tra 25 e 29 anni: un'articolazione analoga a quella del campione italiano, composto da mille casi, e fedele a quella delle rispettive popolazioni di riferimento, locale e nazionale (tab. 1).

Tab. 1 - Composizione del campione nazionale ed umbro per genere e classi di età

	<i>Classi di età</i>			Totale
	18-24	25-29	30-34	
Umbria				
Femmine (n=247)	35%	30%	35%	100%
Maschi (n=253)	36%	29%	35%	100%
Totale (n=500)	36%	29%	35%	100%
Italia				
Femmine (n=485)	35%	31%	35%	100%
Maschi (n=515)	40%	27%	34%	100%
Totale (n=1.000)	37%	29%	34%	100%

Le risposte che i giovani intervistati hanno dato alle domande di tipo fattuale in merito alla loro condizione e che saranno oggetto di analisi nelle pagine che seguono, possono essere idealmente raggruppabili nelle 5 dimensioni che scandiscono i principali eventi dei percorsi di vita dei giovani, a partire dal completamento degli studi fino alla esperienza della genitorialità (graf. 1). Le età medie¹⁹ del campione umbro e del campione italiano, in corrispondenza delle quali i giovani si confrontano con le tappe importanti che segnano il loro diventare adulti, valgono come sintesi di casistiche a volte differenti: volendoci soffermare su questa prima fotografia, potremmo parlare di un sostanziale allineamento dei giovani che vivono in Umbria rispetto a quelli che abitano nel territorio nazionale, almeno nella cronologia degli episodi più importanti. Entrando un po' più nel dettaglio dei vari aspetti, ne apprezzeremo ulteriori analogie ma anche alcune difformità.

Graf. 1 - Età medie dei giovani alle tappe importanti della vita



Esperienze formative

Quasi la metà del campione regionale (50% femmine e 47% maschi) ha dichiarato di aver completato gli studi, una quota un po' più alta di quella su base nazionale (46%).

¹⁹ Nel grafico 1, così come nel resto del testo di questo capitolo, i dati medi descrittivi delle età di superamento dei diversi stadi della transizione alla vita adulta presentano un *bias* strutturale relativo al fatto che si riferiscono solo a quella quota di popolazione che ha già terminato la transizione. Questo comporta una distorsione sistematica delle medie che non tengono conto di quei soggetti che più ritardano i diversi passaggi (e che inevitabilmente sono destinati ad innalzare i valori medi qui descritti). Ciò significa che lo stesso dato, rilevato tra 10 anni sulle stesse persone intervistate in questa occasione, mostrerà sicuramente delle medie più elevate di quelle osservate attraverso questa ricerca.

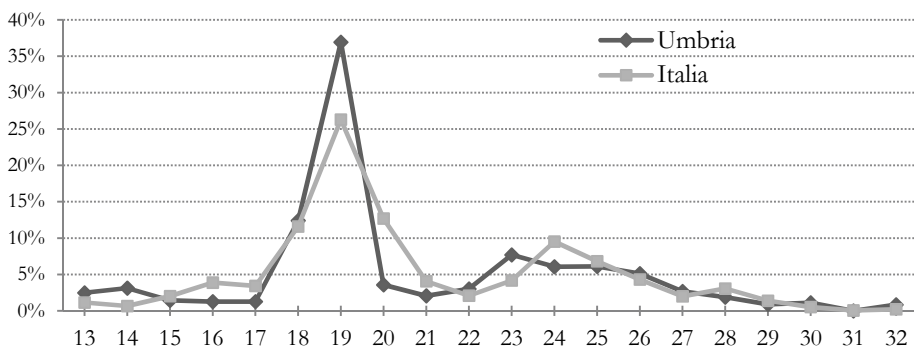
Seppure gli intervistati abbiano finito il percorso scolastico mediamente a 21 anni, la maggior parte di essi (il 37% in Umbria, il 26% in Italia) completa gli studi a 19 anni, ovvero in corrispondenza della maturità scolastica (graf. 2): il diploma di scuola media superiore è infatti il titolo di studio prevalente (il 47% nel campione umbro, in linea con il dato italiano).

Al di là di questa analogia, i giovani umbri - soprattutto se donne - si caratterizzano per livelli di istruzione più alti di quelli del campione nazionale: minore è la quota appartenente al primo livello²⁰ (24% contro il 30% nazionale), a vantaggio del più alto (29%, contro 25% italiano). In generale, il possesso della laurea è appannaggio soprattutto delle donne, e questo è vero soprattutto tra le umbre (con il 36%, contro il 30% delle italiane; tab. 3).

Tab. 2 - Giovani intervistati che hanno finito gli studi per genere ed età media di fine degli studi

	<i>Quanti hanno finito gli studi</i>			<i>Età media di chi ha finito gli studi</i>		
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
Umbria (n=244)	50%	47%	49%	21,2	20,1	20,7
Italia (n=462)	47%	45%	46%	20,9	20,7	20,8

Graf. 2 - Distribuzione del campione di giovani umbro e italiano per età di completamento degli studi



Analizzando la distribuzione territoriale dei giovani intervistati che hanno dichiarato di aver completato gli studi, si evince una correlazione positiva tra l'ampiezza del contesto urbano dove il giovane vive e il titolo conseguito: al

²⁰ Il I livello annovera la licenza di scuola media inferiore o tutt'al più la qualifica professionale; il II livello comprende il diploma; il III livello la laurea, a partire dalla triennale.

crescere della dimensione demografica del centro di residenza, cresce visibilmente il peso dei livelli di istruzione più alti (tab. 4).

In particolare, i centri umbri più piccoli (sotto i 30 mila abitanti) accolgono i 2/3 dei giovani con licenza media e solo 1/3 di laureati, quote esattamente opposte a quelle riscontrabili nei comuni maggiori²¹.

Tab. 3 - Giovani intervistati che hanno terminato gli studi per livello di istruzione e genere

<i>Livello di istruzione</i>	Umbria			Italia		
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
I *	24%	25%	24%	22%	38%	30%
II **	41%	54%	47%	48%	43%	46%
III ***	36%	21%	29%	30%	19%	25%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%

* Licenza di scuola media e/o qualifiche professionali.

** Diploma di scuola media superiore.

*** Laurea.

Tab. 4 - Giovani intervistati per dimensione urbana di residenza e titolo di studio conseguito

<i>Centri per abitanti</i>	<i>Livello di istruzione</i>			
	I	II	III	Totale
Umbria				
Fino a 30 mila	66%	49%	35%	49%
30 mila - 250 mila	34%	51%	65%	51%
Totale (n=244)	100%	100%	100%	100%
Italia				
Fino a 30 mila	77%	53%	33%	55%
30 mila - 250 mila	21%	33%	33%	29%
Oltre 250 mila	2%	14%	34%	15%
Totale (n=462)	100%	100%	100%	100%

Fa parte del bagaglio culturale dei giovani, spendibile nel mondo del lavoro, anche la dimensione internazionale, apprezzabile, nel nostro caso, in base alle esperienze effettuate fuori dai confini nazionali e alla conoscenza delle lingue straniere.

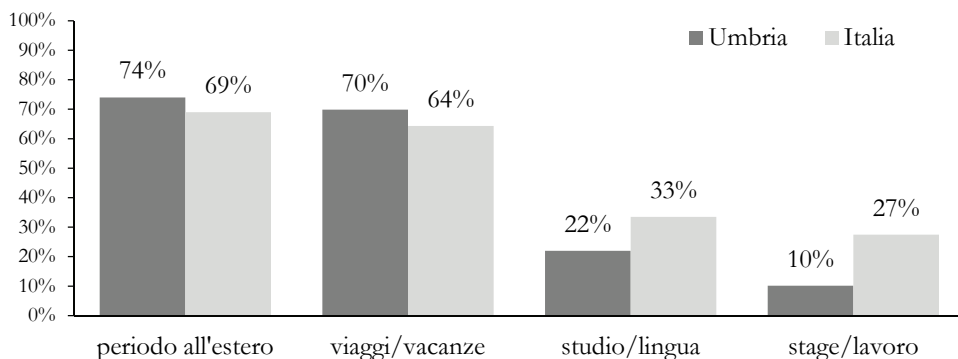
I giovani intervistati che hanno avuto occasione di trascorrere da soli periodi all'estero per motivi diversi (studio, lavoro, vacanza) sono più numerosi tra gli umbri che non tra gli italiani (74% contro 69%), ma tali esperienze si

²¹ In Umbria non vi sono centri con oltre 250 mila abitanti.

concentrano in misura ancora più marcata nell'area dello svago piuttosto che dello studio o del lavoro, risultando così meno qualificanti rispetto alle competenze che possono essere acquisite (graf. 3).

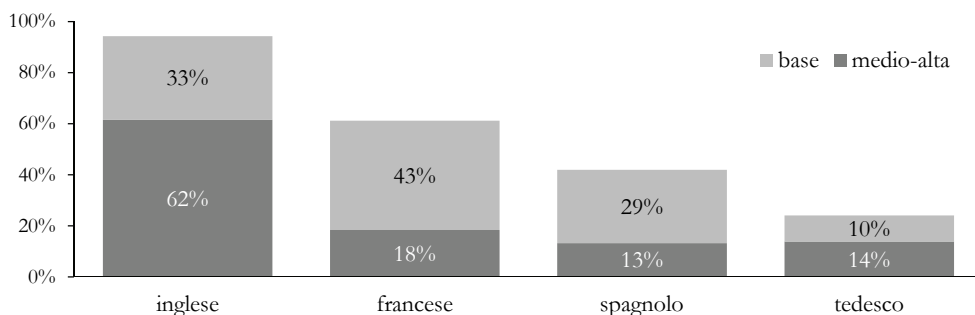
Dai confini nazionali si esce principalmente per motivi di svago (70% per gli umbri e 64% per gli italiani); seguono, a molta distanza, esperienze di studio o finalizzate ad imparare la lingua (22% degli umbri e 33% di italiani) e permanenze connesse a periodi di lavoro o stage (10% umbri, 27% italiani).

Graf. 3 - Diffusione delle esperienze all'estero dei giovani intervistati per motivazione

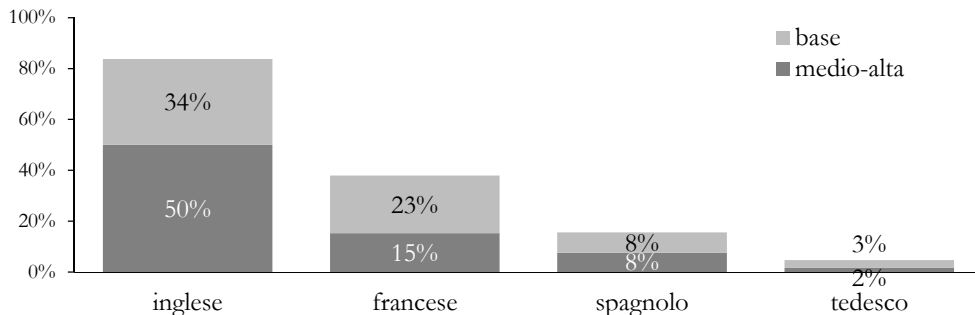


La più contenuta dimensione internazionale legata all'aspetto formativo-professionale riscontrabile tra gli intervistati umbri trova una certa corrispondenza con una meno approfondita e meno estesa conoscenza della lingue straniere (graff. 4a-4b).

Graf. 4a - Conoscenza delle lingue straniere in Italia



Graf. 4b - Conoscenza delle lingue straniere in Umbria



Cosa fanno

Alla domanda “Qual è l’attività che occupa la maggior parte del tuo tempo?”, la maggioranza relativa dei giovani intervistati ha risposto il *lavoro*: il 45% degli umbri e il 50% degli italiani.

Cercando di andare al di là delle informazioni restituite dalle statistiche nazionali che, sul fronte lavorativo, vedono i giovani umbri soffrire più di quelli italiani la condizione del precariato, si è tentato di cogliere come percepiscono la loro situazione lavorativa. È stata individuata così una categoria di lavoro, che d’ora in poi chiameremo “continuativo”, che accoglie, oltre ai contratti di lavoro dipendente a tempo indeterminato e al lavoro autonomo, anche quei lavori a tempo determinato che, reiterandosi nel tempo, si caratterizzano appunto per una certa continuità.

Il risultato è stato che il 38% degli umbri ha dichiarato di lavorare in modo continuativo: un po’ più degli italiani, con il 36%, ma a metà tra il Nord (44%) e il Meridione (29%). Solo il 7% possiede un lavoro precario (nel senso qui di saltuario, intermittente e non continuativo), un’incidenza praticamente dimezzata rispetto al campione nazionale (tab. 5)²².

Un terzo dei giovani umbri intervistati dedica prevalentemente il suo tempo allo studio, una quota superiore ai rispettivi coetanei italiani (27%) e soprattutto a quelli che vivono al Nord (22%). E gli altri, cosa fanno? Cercano un lavoro (15%), allineandosi alla quota degli italiani, oppure rientrano tra le file dei NEET, rimanendo tanto al di fuori del mercato del lavoro, quanto al di fuori del circuito formativo (8%).

²² Si sottolinea che, tra le forme precarie, l’indagine ha annoverato anche le tipologie di sommerso che sfuggono alle statistiche ufficiali.

Tab. 5 - Cosa fanno prevalentemente i giovani intervistati

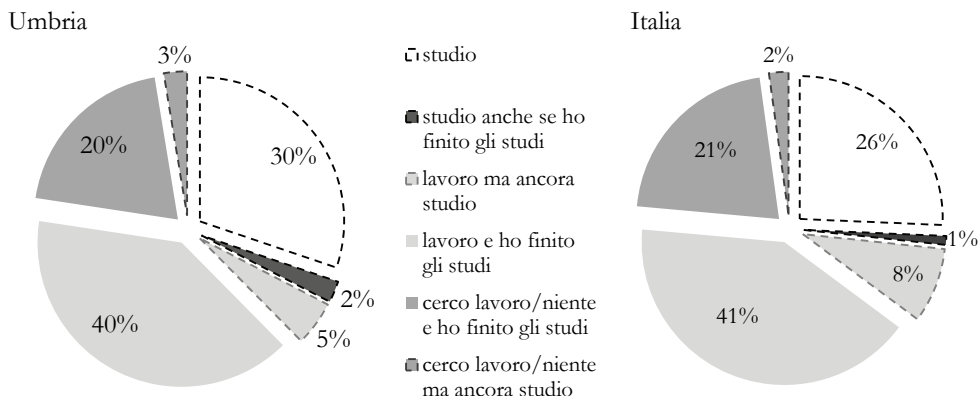
	Studio	Lavoro	<i>in particolare:</i>		Cerco lavoro	Non faccio niente	Totale
			<i>lavoro continuativo</i>	<i>lavoro precario</i>			
Umbria (n=500)	33%	45%	38%	7%	15%	8%	100%
di cui Femmine	35%	38%	32%	7%	13%	14%	100%
di cui Maschi	31%	51%	44%	7%	16%	2%	100%
Italia (n=1.000)	27%	50%	36%	14%	17%	7%	100%
di cui Femmine	25%	49%	35%	14%	21%	5%	100%
di cui Maschi	28%	51%	37%	13%	13%	8%	100%
Nord (n=425)	24%	52%	44%	9%	17%	7%	100%
di cui Femmine	22%	53%	41%	12%	18%	7%	100%
di cui Maschi	25%	52%	47%	5%	15%	8%	100%
Sud e Isole (n=387)	33%	46%	29%	17%	16%	5%	100%
di cui Femmine	28%	47%	30%	17%	20%	5%	100%
di cui Maschi	38%	44%	28%	17%	12%	5%	100%

Naturalmente, un'attività dichiarata come prevalente può non essere esclusiva, soprattutto in un contesto complesso come quello attuale, dove la separazione tra tempi di studio e tempi di lavoro che tradizionalmente scandiva le tappe di vita di un giovane verso l'età adulta ha perso la sua rigida sequenzialità, rendendo la condizione personale più articolata. Una condizione personale fatta di

attese e rinvii, desincronizzazioni e destandardizzazioni, “esito non solo di trasformazioni strutturali, ossia di un mercato del lavoro sempre più difficile e incerto e di un welfare debole, ma anche di trasformazioni culturali, di un maggiore investimento in istruzione e di un processo di individualizzazione che pone maggior enfasi sull'autonomia personale e l'autorealizzazione, anche per le donne, e che spinge verso scelte reversibili e progetti di medio termine” (Schizzerotto et al., 2011, p. 206).

Di fatto, sia nel campione umbro che in quello italiano, vi sono giovani che, pur dichiarando di svolgere prevalentemente un'attività diversa dallo studio, continuano comunque a studiare. In considerazione di ciò, la quota dei giovani *studenti* si accresce della percentuale di quanti dedicano alla propria formazione una parte residuale del proprio tempo. Ne consegue che, seppure con intensità variabile, i giovani dediti allo studio salgono a 4 su dieci, sia tra gli umbri che tra gli italiani (gli spicchi tratteggiati nel grafico 5).

Graf. 5 - I giovani tra studio e lavoro



L'essere donna o uomo incide sull'attività prevalentemente svolta, seppure con caratteri ed intensità differenti tra il contesto locale e quello nazionale. Nel primo, le giovani donne studiano più degli uomini (35% contro 31%), al contrario di quanto emerge dal campione italiano (25% contro 28%).

Sono relativamente più numerose anche le giovani umbre che dicono di non fare niente (il 14%, contro il 2% dei maschi), quando su base nazionale le percentuali si invertono (5% contro 8%). Allo stesso tempo le giovani umbre sono meno spesso occupate (38%) e con minore frequenza cercano lavoro (13%). Ne consegue una complessiva minore presenza femminile umbra sul mercato del lavoro: considerando sia chi ha un lavoro sia chi ne è in cerca, le giovani umbre sono presenti sul mercato del lavoro per il 51%, una ventina di punti in meno delle coetanee italiane. La componente maschile umbra, al contrario, si allinea a quella nazionale (intorno ai 2/3).

Considerando la partecipazione al mercato del lavoro, le giovani umbre si differenziano dai corregionali uomini per lavorare molto di meno soprattutto sul fronte continuativo (32% contro 44%), un *gap* che sul campione nazionale si riduce a soli due punti (35% contro 37%).

Se si concentra l'attenzione sulla fascia d'età più elevata, quella in cui è più probabile che la condizione lavorativa si avvii verso una configurazione più definita se non definitiva, si riscontra un'analoga condizione accomunare i giovani 30-34enni dei due campioni: a possedere un lavoro sono 7 intervistati su dieci, con gli umbri leggermente più concentrati nelle occupazioni continuative (tab. 6).

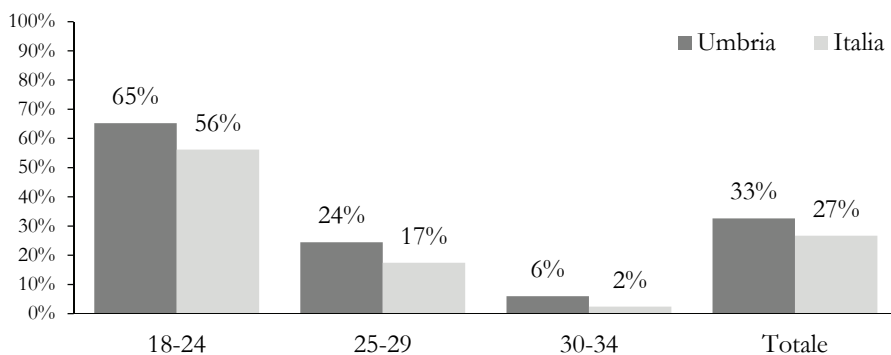
Tab. 6 - La condizione lavorativa dei giovani intervistati più maturi (30-34enni)

	Ho un lavoro	<i>di cui continuativo</i>	<i>di cui precario</i>	Cerco lavoro	Totale
Umbria (n=174)	70%	60%	10%	13%	100%
Italia (n=341)	71%	56%	15%	18%	100%

La transizione dallo studio all'occupazione

Gli umbri intervistati studiano di più, in ciascuna delle tre fasce d'età considerate (graf. 6). Tuttavia, la permanenza mediamente più lunga nel sistema scolastico, come vedremo, non produce un rendimento analogo a quello riscontrabile su base nazionale. Nella regione, infatti, la domanda locale di lavoro, tradizionalmente tarata su ranghi più bassi, non permette alla potenziale maggiore forza competitiva acquisita con l'istruzione di dispiegare pienamente i suoi effetti.

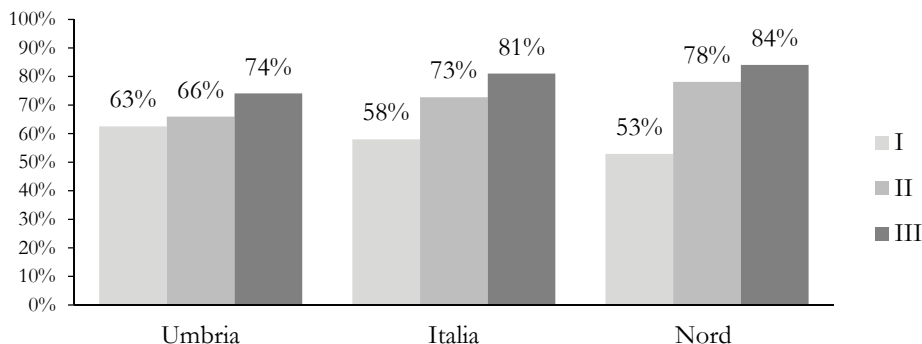
Graf. 6 - Quota di giovani che prevalentemente studiano per classi di età



Umbria, n=163; Italia, n=267.

Per valutare l'effetto del titolo di studio sulle probabilità di trovare un'occupazione, ci si è soffermati sui soli giovani già occupati o che cercano un impiego, escludendo cioè coloro che hanno dichiarato di dedicare la maggior parte del loro tempo allo studio, immaginandoli non ancora proiettati e interessati pienamente ad una presenza attiva sul mercato del lavoro. In generale, sia tra i giovani umbri che tra gli italiani intervistati, la probabilità di avere un'occupazione è massima in corrispondenza del titolo di studio più elevato (graf. 7).

Graf. 7 - Il tasso di occupazione* dei giovani intervistati per livello di istruzione



* = % di occupati sui giovani presenti sul mercato del lavoro (ovvero i non studenti)
Umbria, n=224; Italia, n=498; Nord, n=222

I laureati umbri dicono di lavorare nel 74% dei casi, contro l'81% degli italiani (anche se tale divario si manifesta sostanzialmente sul versante del lavoro precario). Al di là di questa differenza territoriale, le statistiche ufficiali evidenziano chiaramente un potere protettivo della laurea dagli eventi negativi del mercato del lavoro italiano²³. Fenomeno che non preserva, tuttavia, dal rischio del sottoinquadramento professionale dei giovani che lavorano:

in generale la popolazione giovanile risulta interessata da investimenti formativi “fuori squadra” rispetto alla capacità di assorbimento del nostro sistema produttivo, dal momento che anche per i diplomati si osserva un rischio di overeducation piuttosto elevato ed, anzi, maggiore di quello dei laureati (CNEL, 2013, p. 105)²⁴.

Il vantaggio competitivo rappresentato da un alto titolo di studio si esplica tra gli umbri in forma più attenuata, rispetto al campione nazionale: tra i giovani che lavorano, quelli in possesso della licenza di scuola media inferiore sono impiegati per il 63%, dieci punti in più rispetto agli intervistati che vivono al

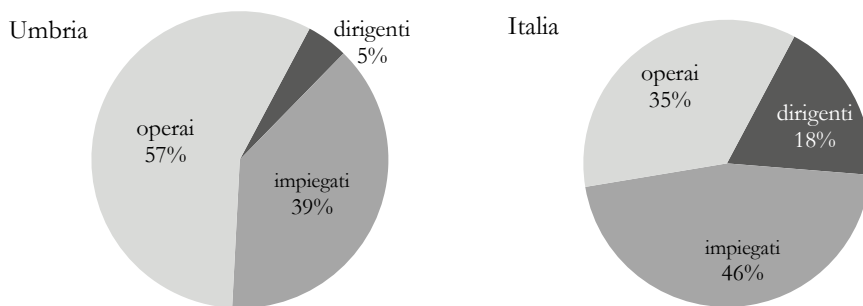
²³ Negli ultimi anni cresce anche il divario tra i tassi di occupazione dei giovani 20-24enni laureati e diplomati da non più di tre anni in Italia (dai 5,4 punti percentuali del 2006 ai 15 del 2011), soprattutto per gli uomini. D'altro canto, si è allargato anche il divario laureati-diplomati sul fronte del tasso di disoccupazione (nel 2011, 30,5% per i diplomati e 17,7% per i laureati) (cfr. ISTAT, 2013, p. 14).

²⁴ Stando alle analisi del Rapporto CNEL, nel 2012 la quota di giovani laureati tra i 20 e i 34 anni che svolgono un lavoro non coerente con quanto studiato è del 41,9% tra gli uomini e del 47,4% tra le donne. Il rischio si eleva per i diplomati, ove gli squilibri di genere si invertono (i diplomati che lavorano sono sotto inquadrati nel 45,8% dei casi se donne e nel 51,1% se uomini).

Nord. Evidenti sono i riflessi sul differenziale tra la quota degli occupati con licenza di scuola media inferiore e la quota di quelli laureati: gli 11 punti percentuali di *spread* nel campione umbro (63%-74%) si elevano a 31 in quello dell'Italia settentrionale (53%-84%).

La contenuta differenziazione per livello di istruzione nella probabilità di trovare sbocco sul mercato del lavoro riscontrabile nel campione umbro riflette i caratteri di una domanda locale sostanzialmente tarata sui profili lavorativi più bassi. Ed infatti, tra gli umbri, i ragazzi che lavorano alle dipendenze sono, per oltre la metà dei casi, operai e, per un 37%, impiegati; del tutto residuali le qualifiche più alte (graf. 8). Nel campione italiano la rappresentanza operaia si riduce a un quarto degli intervistati con lavoro continuativo alle dipendenze; sale al 46% la quota impiegatizia e anche le qualifiche più elevate risultano meglio rappresentate.

Graf. 8 - Articolazione per inquadramenti prevalenti dei giovani intervistati umbri e italiani con lavoro alle dipendenze



Umbria, n=160; Italia, n=324

Dunque, la maggiore permanenza nel sistema scolastico riscontrabile tra i giovani intervistati umbri sembra non garantire un'occupazione migliore: non tanto da un punto di vista quantitativo (i dati di chi cerca lavoro sono analoghi tra i due campioni), quanto sotto un profilo qualitativo (il lavoro nella regione è sostanzialmente svolto da figure esecutive o con inquadramenti contrattuali medio-bassi)²⁵.

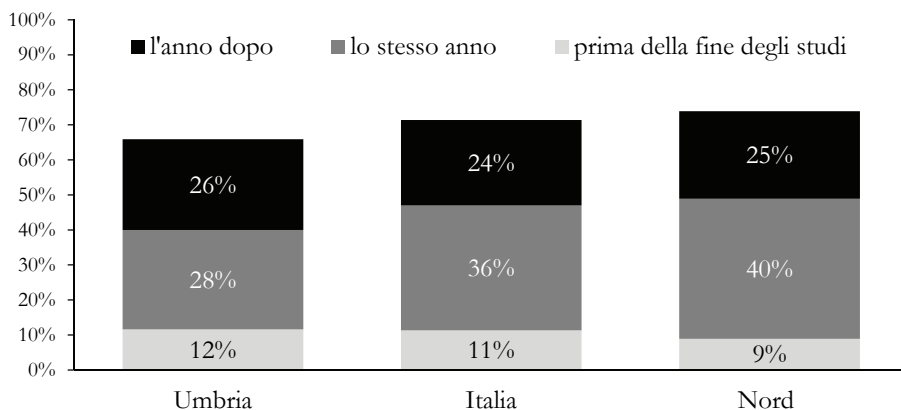
²⁵ Ovviamente, essendo questi dati frutto di una indagine campionaria su campioni relativamente ridotti di popolazione, le interpretazioni appena esposte andranno verificate attraverso analisi *ad hoc* più approfondite, utilizzando anche dati strutturali e fonti ufficiali che non risentano degli eventuali *bias* legati alle metodologie scelte per la realizzazione della presente indagine.

Questa persistente tendenza al sottoinquadramento dei giovani è diretta conseguenza di importanti fenomeni strutturali che stanno pesantemente modificando le prospettive di carriera delle nuove generazioni. Oltre alla riforma del mercato del lavoro e alla pesante crisi degli ultimi anni - entrambe penalizzanti soprattutto i più giovani - a esercitare un ruolo rilevante nel determinare lo svantaggio delle nuove forze di lavoro è stata la tendenza alla polarizzazione dell'occupazione: la domanda si è sempre più rivolta, infatti, verso i livelli più elevati e verso quelli più bassi nella scala delle professioni, a scapito di una forte diminuzione dei fabbisogni nelle posizioni intermedie di qualificazione.

I giovani sotto i 35 anni sono stati le principali vittime della caduta delle posizioni lavorative di livello intermedio, che sono quelle più accessibili e più auspicabili per la maggior parte dei giovani scolarizzati. In particolare, i giovani di oggi sono stati penalizzati dal crollo della domanda di posizioni impiegate, nel settore privato e nella pubblica amministrazione, dove gli interventi volti a regolare le assunzioni in un'ottica di razionalizzazione della spesa pubblica hanno precluso a molti giovani la via del pubblico impiego (IRPET, 2013, p. 19).

I giovani intervistati umbri cominciano a lavorare in modo continuativo mediamente a 20,8 anni, quasi un anno prima rispetto ai coetanei italiani (21,7, Nord 21,3 e Sud 22,2). La distanza temporale intercorsa tra la fine degli studi e l'avvio di un lavoro continuativo ci restituisce una regione meno favorevole ad accogliere subito i giovani nel mercato produttivo (graf. 9).

Graf. 9 - Distanza temporale tra la fine degli studi e l'avvio di un lavoro continuativo



Umbria, n=163; Italia, n=230; Nord, n=133

In particolare, solo il 40% è riuscito a trovare lavoro entro lo stesso anno del completamento degli studi (il 47% in Italia e il 49% al Nord). L'anno successivo alla fine degli studi, l'Umbria recupera in parte il gap originario ma rimane comunque al di sotto dei livelli medi nazionali ed in particolare di quelli del settentrione.

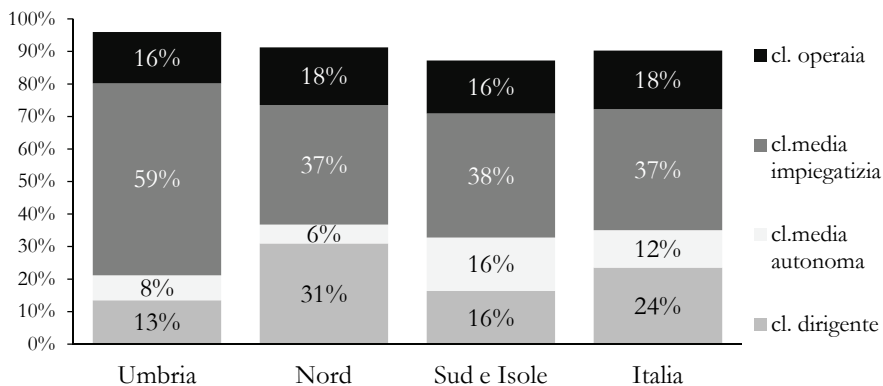
Procedendo in questa progressione temporale, a distanza di 4 anni dal termine degli studi, l'Umbria finisce per allinearsi ai livelli medi nazionali, totalizzando un 93% (al Nord il 95%). Al Sud i tempi di collocamento dei giovani sono più dilatati (87% dopo 4 anni dalla fine degli studi).

Si verifica in Umbria, più che nel Nord ma meno che nel Sud, il fenomeno per cui una certa parte dei giovani intervistati attivi sul mercato del lavoro abbia cominciato a lavorare prima del completamento degli studi (il 12% in Umbria).

La famiglia di provenienza

Il 59% dei giovani umbri intervistati proviene da famiglie appartenenti alla classe impiegatizia, dato che li differenzia dal campione italiano dove questo valore è significativamente più ridotto (37%). Invece, sottorappresentati rispetto alla media risultano essere i casi in cui la famiglia d'origine appartiene alla classe dirigente, ovvero con almeno un genitore dirigente o funzionario, libero professionista, imprenditore (quasi la metà della media italiana; graf. 10).

Graf. 10 - Giovani intervistati per classe familiare di provenienza



Umbria, n=478; Nord, n=398; Sud e Isole, n=362; Italia, n=940

La prevalenza, in Umbria, di figure professionali intermedie a sfavore dei profili e status più elevati, riscontrata, in forma amplificata, nella distribuzione per qualifica occupazionale dei giovani, si ritrova dunque anche tra le generazioni dei loro genitori. Ciò a dimostrazione del fatto che le difficoltà dei

giovani a coprire qualifiche più elevate possono derivare tanto dalla presenza di ostacoli all'accesso, quanto dalla scarsa disponibilità di questa tipologia di posizioni sul territorio umbro.

Ad ogni modo, proviamo qui di seguito a verificare se e in quale misura esistano tendenze alla mobilità sociale.

Tenendo conto dei giovani che lavorano, per i quali sia anche noto lo status della famiglia di origine basato sulla condizione professionale dei genitori, vorremmo abbozzare un'analisi dei percorsi di mobilità sociale rispetto alla classe di appartenenza dei genitori, verificando grado e direzione degli spostamenti intergenerazionali. La mobilità sociale, infatti, è rilevabile sia come *grado* - a indicare la fluidità dell'interscambio tra classi, dunque la dinamicità sociale - sia come *direzione* - a indicare la presenza di condizioni migliorative o peggiorative per le generazioni più giovani nella scala sociale. Da precisare che il nostro caso - i cui esiti vanno interpretati con la dovuta cautela vista la ridotta numerosità del campione ed il fatto che stiamo parlando di giovani che hanno ancora davanti a sé molti anni di lavoro e di potenziale mobilità sociale - ha a che fare con soggetti collocati nella fase iniziale del proprio percorso lavorativo i quali scontano, in quanto tali, una collocazione di partenza fisiologicamente più bassa. È con queste avvertenze che si deve prendere atto come la matrice costruita sul campione umbro presenti un tasso di mobilità sociale un po' più alto di quello della matrice nazionale (56% contro 50%); tuttavia prevale, soprattutto tra gli umbri, la componente discendente (44% contro 36% in Italia), risultando assai più ridotta la componente ascendente (12% e 13% rispettivamente) (tabb. 7a-7b)²⁶.

Ne consegue che il differenziale di mobilità riscontrato nel campione umbro rispetto a quello italiano è attribuibile totalmente a giovani collocati in ranghi più bassi di quelli dei propri genitori.

Tab. 7a - Tavola di mobilità in base allo status professionale

Umbria	Classi di destinazione			
	alta	media	bassa	Totale
<i>Classi di origine</i>				
alta	21%	37%	42%	100%
media*	7%	39%	54%	100%
bassa	9%	22%	69%	100%
Totale (n=211)	8%	35%	56%	100%

²⁶ La matrice di origine e destinazione qui utilizzata è stata articolata su tre classi sociali: alta (dirigenti, funzionari, professionisti, imprenditori), media (impiegati, commercianti, artigiani), bassa (operai).

Tab. 7b - Tavola di mobilità in base allo status professionale

Italia	Classi di destinazione			
	alta	media	bassa	Totale
Classi di origine				
alta	42%	24%	34%	100%
media*	11%	43%	47%	100%
bassa	7%	21%	71%	100%
Totale (n=478)	16%	33%	51%	100%

* Le famiglie medie impiegate annoverano anche quelle in cui i genitori sono pensionati.

Sono risultati che non devono sorprendere: l'Italia, quanto a immobilità intergenerazionale, si pone in testa alla graduatoria di tutti i paesi sviluppati per i quali siano disponibili tali stime (Schizzerotto et al., 2011):

[...] da vent'anni a questa parte il processo di espansione della classe superiore e di quella media impiegatizia si è fortemente rallentato. Ne è derivato un effetto di saturazione delle posizioni disponibili in quelle classi da parte delle persone anziane e adulte con conseguente visibile riduzione della frequenza con cui i giovani d'oggi riescono ad arrivare in esse (*ivi*, p. 280).

Nonostante tale processo stia determinando un'attenuazione della disuguaglianza tra i giovani delle ultime generazioni rispetto ai loro predecessori, è innegabile che, ancora oggi,

nascere nei ranghi degli imprenditori, dei liberi professionisti e dei dirigenti assicurati cospicui vantaggi competitivi quando si tratta di evitare il rischio di scendere nelle fila delle classi medie o, peggio, delle classi inferiori (*ivi*, p. 279).

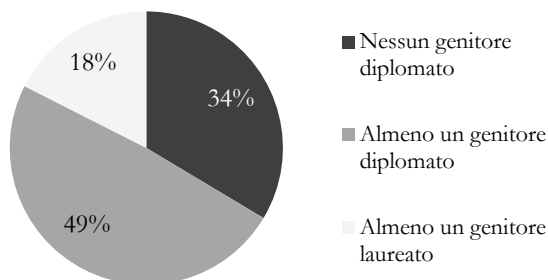
I giovani intervistati umbri per livello culturale della famiglia d'origine

Relativamente al livello di istruzione dei genitori, in Umbria, come in Italia, la situazione più comune (quasi la metà dei casi) è rappresentata dalla presenza di almeno un genitore diplomato. Seguono poi le famiglie con nessun genitore diplomato (34%) e, per una piccola percentuale (il 18%), la situazione in cui almeno uno dei genitori possiede una laurea (graf. 11).

Numerosi studi, anche recenti per l'Umbria (Orlandi, 2012), relativi all'influenza che il background familiare esercita sui titoli di studio dei giovani, hanno dimostrato una scarsa mobilità riconducibile al condizionamento della situazione della famiglia d'origine sui percorsi di studio dei figli. Questo fenomeno si presenta anche nel nostro caso: quando almeno un genitore possiede la laurea, i figli sono per lo più laureati e, in misura minore, diplomati;

del tutto residuale, soprattutto tra gli umbri, la quota di quelli con il più basso livello di istruzione (tab. 8). Quando non vi sono genitori laureati, la quota dei figli che terminano gli studi universitari decresce visibilmente. Una certa forma di riscatto si evince, al contrario, nei casi in cui nessun genitore sia diplomato: il 56% dei figli riesce ad acquisire il diploma di scuola media superiore.

Graf. 11 - Giovani umbri per livello culturale della famiglia



In sintesi, limitando l'analisi al sottoinsieme di coloro che hanno terminato gli studi, a fronte di un tasso di mobilità per livello di istruzione sostanzialmente analogo tra i due campioni (oltre il 60%), attribuibile soprattutto alla componente ascendente, in questo caso l'Umbria manifesta una situazione più favorevole nei confronti delle generazioni dei figli: il 45% dei giovani ha migliorato il livello di istruzione a fronte di un 17% che lo ha peggiorato (40% e 21% nel campione italiano).

Tab. 8 - Tavola di mobilità in base al titolo di studio*

Umbria	<i>Livello di istruzione dei giovani</i>			
	I	II	III	Totale
<i>Livello di istruzione della famiglia</i>				
Nessun genitore diplomato	23%	56%	21%	100%
Almeno un genitore diplomato	24%	40%	35%	100%
Almeno un genitore laureato	7%	28%	66%	100%
Totale (n=250)	21%	44%	35%	100%
Italia	<i>Livello di istruzione dei giovani</i>			
<i>Livello di istruzione della famiglia</i>	I	II	III	Totale
Nessun genitore diplomato	28%	55%	16%	100%
Almeno un genitore diplomato	33%	38%	29%	100%
Almeno un genitore laureato	13%	18%	70%	100%
Totale (n=487)	28%	41%	30%	100%

* Il campione è limitato ai soli giovani intervistati che hanno completato gli studi per il I e il II livello; il III livello include anche i laureati che non hanno terminato il loro percorso formativo.

Naturalmente il fenomeno della mobilità ascendente, così calcolato, risulta fisiologicamente sottostimato, in quanto non tiene conto dei giovani il cui curriculum scolastico non è ancora compiuto. Di fatto, restando immutato il livello culturale della famiglia di origine, ma aumentando quello dei giovani ancora impegnati nel loro percorso di istruzione (e che sono più della metà in ciascuno dei due campioni), una volta terminato il ciclo degli studi, avremo in prospettiva una mobilità culturale ascendente certamente più elevata di quella riscontrata limitatamente al sottocampione analizzato. Tuttavia, come visto, il maggiore sforzo profuso nell'investimento formativo - almeno tra gli umbri - non si concretizza, ad oggi, in un corrispondente progresso professionale.

Con chi vivono

L'uscita ritardata dei figli dalla famiglia d'origine, un fenomeno che nel nostro Paese ha radici lontane, ha assunto, negli ultimi anni, proporzioni sempre più rilevanti. Fattori economici collegati alle conseguenze di una perdurante crisi che ha colpito soprattutto le giovani generazioni si sono infatti aggiunti alle tradizionali motivazioni socio-culturali, ostacolando ulteriormente la fuoriuscita dalla famiglia dei genitori.

In un recente studio condotto a livello nazionale (ISTAT, 2011) è infatti emerso che la maggior parte dei 18-34enni italiani che vivono in famiglia dichiara di farlo per necessità e non per una libera scelta; seguono poi ragioni collegate al proseguimento degli studi e solo in terza posizione troviamo la libera scelta personale ("sto bene così, mantengo comunque la mia libertà"). Di fatto, il supporto della famiglia di origine rappresenta sostanzialmente l'unico ammortizzatore che sopperisce alle carenze di un sistema di protezione sociale poco propenso a tutelare le giovani generazioni. Da qui, il ruolo di dipendenza "di lunga durata" rispetto alla quale cominciano tuttavia a manifestarsi segnali di crescente insofferenza.

Volendo astrarre dal contesto - non più contingente ormai - di una recessione che sta protraendosi da anni, la prolungata convivenza con i genitori è stato altresì letto come *fenomeno funzionale a una società poco dinamica, che lascia poco spazio ai giovani* (Livi Bacci, 2009). Secondo questa chiave di lettura, la lunga permanenza in famiglia rischia di produrre molteplici effetti negativi: allontana le esperienze di vita autonoma che forgiavano carattere e spirito di iniziativa nei giovani; tende a riproporre - soprattutto nei figli maschi - le asimmetrie di genere proprie delle generazioni più vecchie; riproduce, tra le generazioni giovani, le disuguaglianze proprie di quelle più anziane (*ibidem*).

Tra i giovani del nostro campione, l'abbandono dalla famiglia d'origine avviene mediamente a 24 anni, sia per i maschi che per le femmine. Nella maggior parte

dei casi (66% tra i giovani umbri e 62% tra gli italiani intervistati), questo passaggio coincide con l'inizio di una nuova convivenza stabile o con un matrimonio.

Tuttavia, come era nelle attese, i giovani intervistati mostrano una spiccata propensione a stare nella famiglia d'origine (tab. 9): tale tendenza è amplificata tra gli umbri rispetto agli italiani (64% contro 54%) e, considerando il genere, tra i ragazzi. Sono le ragazze (le umbre un po' meno delle italiane) a mostrare infatti una maggiore propensione a uscire dalla famiglia di origine per costituire un nuovo nucleo familiare²⁷. Ad ogni modo, il 59% delle giovani umbre continua a vivere nella famiglia d'origine (i maschi il 68%), contro il 52% delle giovani italiane intervistate (i maschi, il 57%).

Tab. 9 - Giovani intervistati per famiglia di appartenenza e sesso

Umbria	Femmine	Maschi	Totale (n=500)
Famiglia d'origine	59%	68%	64%
Nuova famiglia nucleare	31%	23%	27%
Altro	10%	10%	10%
Italia	Femmine	Maschi	Totale (n=1.000)
Famiglia d'origine	52%	57%	54%
Nuova famiglia nucleare	34%	18%	26%
Altro	14%	25%	20%

Se il fenomeno generalizzato della spiccata permanenza nella famiglia d'origine è, per ovvi motivi, prevalente tra chi ancora studia (89% umbri e 86% italiani), il comportamento dei giovani intervistati che hanno un lavoro continuativo è difforme tra i due campioni (tab. 10): relativamente al campione regionale, il 45% continua a vivere nella famiglia di origine, quota che scende al 27% nel campione nazionale. Dunque, il possesso di un'occupazione stabile, fattore che più di altri può fornire quella indipendenza economica necessaria a compiere il distacco dalla situazione di origine, in Umbria sembra esplicare in modo più attenuato questa funzione.

Naturalmente anche l'età incide sulle dinamiche familiari. La stragrande maggioranza dei più giovani (18-24 anni) non è ancora uscita dalla famiglia di origine, e questo è vero soprattutto tra gli umbri (su 100 giovani, 93 vivono in famiglia, contro gli 81 del campione italiano). Tra i 25 e i 29 anni, si cominciano

²⁷ La propensione a prolungare la permanenza in famiglia è più marcata tra i figli maschi, con differenze di genere che si accentuano tra i 30-34enni: nel 2009 la quota dei trentenni è quasi doppia di quella delle trentenni (36,9 rispetto al 19,8 per cento), ma anche nella fascia d'età 25-29 anni gli uomini sono il 68,8 per cento a fronte del 48,8 per cento tra le donne (ISTAT, 2011).

a maturare progetti di vita autonoma, anche se nella maggior parte dei casi (i due terzi tra gli umbri) si rimane nel nucleo originario. Più della metà (il 54%) degli ultratrentenni umbri intervistati ha costituito una nuova famiglia, allineandosi alla media nazionale. Eppure quasi 1/3 di essi continua a vivere nella famiglia di nascita (tab. 11).

Tab. 10 - Giovani intervistati, studenti o lavoratori continuativi, che vivono nella famiglia d'origine o in un nuovo nucleo familiare

	Umbria		Italia	
	Famiglia d'origine	Nuova famiglia nucleare	Famiglia d'origine	Nuova famiglia nucleare
Studia	89%	4%	86%	1%
Ha un lavoro continuativo	45%	41%	27%	43%

Tab. 11 - Giovani intervistati per classi di età e famiglia di appartenenza

	Famiglia d'origine	Nuova famiglia nucleare	Altro	Famiglia d'origine	Nuova famiglia nucleare	Altro
	Umbria			Italia		
18-24 anni	93%	2%	5%	81%	4%	15%
25-29 anni	66%	24%	10%	57%	22%	21%
30-34 anni	31%	54%	15%	23%	52%	25%

La genitorialità

La genitorialità costituisce un importante momento per la transizione alla vita adulta. I giovani intervistati umbri diventano genitori intorno ai 26 anni: neanche 26 le donne, più di 27 gli uomini, età, in entrambi i casi, un po' più basse di quelle che si riscontrano tra i giovani italiani intervistati (tab. 12). Le ragazze sperimentano l'esperienza della genitorialità prima dei ragazzi: un anno e mezzo di differenza nel campione umbro, due anni in quello italiano.

Tab. 12 - Quando si diventa genitori (età media*)

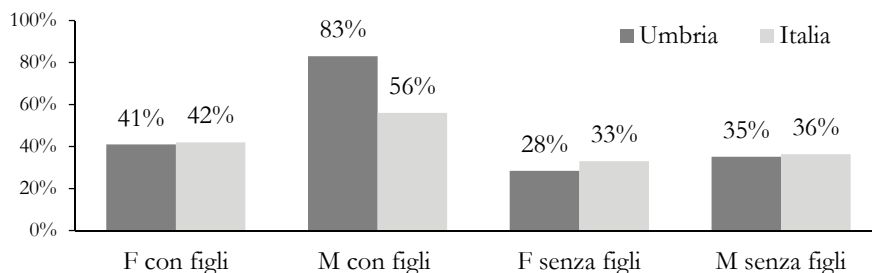
	Totale	Femmine	Maschi
Umbria (n=113)	26,4	25,8	27,2
Italia (n=119)	26,8	26,3	28,3

* Come sottolineato in precedenza, l'età media relativa ai due campioni risulta sottostimata perché non tiene conto dei giovani che avranno un figlio in futuro.

La condizione professionale costituisce un'importante discriminante per i giovani umbri rispetto alla decisione di diventare padre (l'83% di essi ha un lavoro continuativo). Invece per i giovani padri italiani, ma soprattutto per le giovani madri, sia umbre che italiane, il possedere una tranquillità lavorativa sembra incidere molto meno sulla scelta della genitorialità (graf. 12).

Per le donne [...] l'insicurezza economica e lavorativa sembra influenzare meno la nascita dei figli, il che riflette la persistenza di un modello tradizionale di divisione dei ruoli, per cui è l'uomo che deve essere breadwinner, forte nel mercato del lavoro per fare il passo di "mettere su famiglia" (Schizzerotto et al., 2011, pp. 207-8).

Graf. 12 - I giovani e le giovani, con figli e senza figli, che hanno un lavoro continuativo

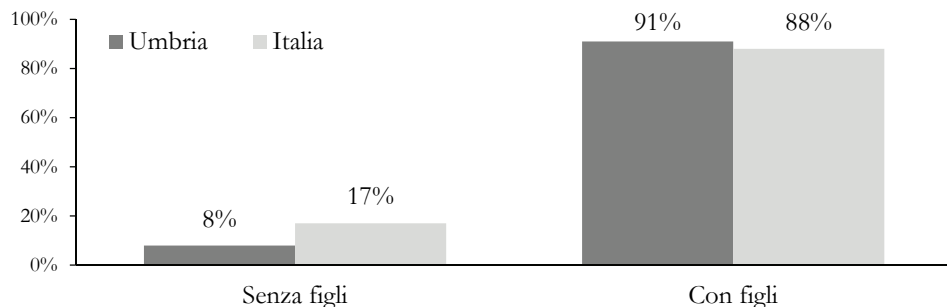


All'opposto, tra i giovani intervistati umbri e italiani che ancora studiano, la condizione di genitore è del tutto assente.

Un elemento che contraddistingue le scelte di vita delle generazioni di oggi da quelle dei loro genitori riguarda la condizione familiare dei giovani padri e delle giovani madri che, in misura nettamente prevalente rispetto al passato, scelgono di creare una nuova famiglia nucleare (il 91% in Umbria). Del tutto residuali, nel campione umbro così come in quello italiano, sono i casi di giovani genitori che vivono in una famiglia allargata o nella famiglia d'origine (graf. 13): una condizione, quest'ultima che, praticamente assente in Umbria, non deve essere letta come un completo svincolo dai genitori-nonni, il cui ruolo di sostegno e aiuto è ancora oggi una realtà molto presente soprattutto nella nostra regione. D'altra parte, il legame di dipendenza economica dalla famiglia d'origine si manifesta non solo nella prolungata convivenza con i genitori ma si protrae anche tra coloro che decidono di creare un nuovo nucleo familiare (Istituto Toniolo, 2013)²⁸.

²⁸ Le recenti analisi dell'Istituto Toniolo ci dicono che, anche dopo aver lasciato la famiglia di

Graf. 13 - Giovani, umbri e italiani intervistati, che vivono in una famiglia nucleare



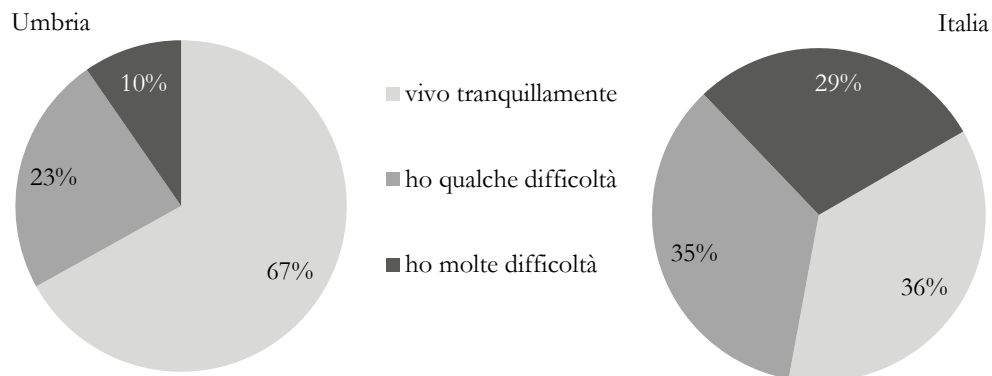
La condizione economica

Come noto, la recessione ormai pluriennale nel nostro Paese sta colpendo soprattutto le giovani generazioni. Stando alle ultime analisi sulle condizioni economiche delle famiglie italiane (Banca d'Italia, 2014), il peggioramento della ricchezza netta familiare nell'arco di un ventennio (dal 1991 al 2012) ha colpito più fortemente proprio la classe 19-35 anni: in relazione a tale fascia di età, si è avuta infatti la diminuzione più marcata (-15 punti percentuali) del reddito equivalente e l'aumento più importante (di quasi 6 punti percentuali) della quota di individui "a basso reddito", ovvero le persone con un reddito equivalente inferiore alla metà di quello mediano (7.678 euro nel 2012) (Banca d'Italia, 2014, p. 13).

In questo contesto, la situazione dei giovani umbri intervistati risulta più rosea delle aspettative (graf. 14): oltre i 2/3 di essi dichiarano infatti di essere sostanzialmente soddisfatti del reddito che hanno a disposizione per vivere. Solo un giovane su dieci denuncia serie difficoltà, non riuscendo ad arrivare a fine mese. Una situazione più favorevole, dunque, di quella che emerge dal campione italiano, ove la situazione finanziaria dei giovani intervistati presenta un'articolazione meno positiva, oltreché più variegata: 35 giovani su cento dicono di avere qualche difficoltà e 30 su cento di trovarsi in seria difficoltà (che, in questo caso, annoverava anche casi di povertà dichiarata).

origine, la maggior parte dei giovani pensa di continuare a contare su un aiuto concreto dei genitori. Oltre il 90% di coloro che si sposano confida su un aiuto per l'accudimento dei figli oltreché per eventuali necessità economiche, come l'acquisto di una casa. Più della metà spera in un sostegno per le faccende domestiche e addirittura per una integrazione regolare del reddito. Analogamente, oltre il 90% di coloro che vanno a vivere da soli, ritiene comunque di poter contare sull'aiuto dei genitori nel caso di difficoltà economica.

Graf. 14 - La condizione economica dei giovani intervistati



Una differenza così significativa potrebbe essere legata a due ordini di fattori: da un lato la presenza in Umbria di un sistema di protezione naturale (welfare familiare) più forte che in altre regioni, dall'altra il fatto che a livello nazionale, soprattutto per chi vive nei centri urbani di medio-grandi dimensioni del Nord, il costo della vita è significativamente più alto e comporta più spesso la percezione di non riuscire ad arrivare a fine mese con il denaro a disposizione. Per i giovani umbri la condizione familiare incide notevolmente sul tenore di vita: quelli che vivono nella famiglia d'origine, nei tre quarti dei casi dichiarano di vivere con tranquillità, e solo due ragazzi su dieci denunciano qualche difficoltà ad arrivare a fine mese (tab. 13). La tranquillità economica si riduce alla metà dei casi tra quelli che hanno costruito una nuova famiglia, raddoppiando le situazioni di coloro che denunciano qualche difficoltà.

Tab. 13 - La condizione economica dei giovani intervistati per tipologia di famiglia

Umbria	Vivo con tranquillità	Ho qualche difficoltà	Ho molte difficoltà	Totale
Vive nella famiglia d'origine	73%	19%	9%	100%
Vive in una nuova famiglia nucleare	50%	39%	11%	100%
Totale (n=494)	67%	23%	10%	100%
Italia	Vivo con tranquillità	Ho qualche difficoltà	Ho molte difficoltà	Totale
Vive nella famiglia d'origine	33%	38%	29%	100%
Vive in una nuova famiglia nucleare	38%	30%	32%	100%
Totale (n=942)	36%	35%	29%	100%

Il contesto italiano restituito dalle risposte dei giovani intervistati, al contrario di quello umbro, non mostra alcuna correlazione tra la tipologia familiare e la condizione economica riferita: sia chi vive nella famiglia d'origine sia chi ha costruito un nuovo nucleo familiare si caratterizza per risposte molto simili, equamente ripartite tra: situazioni di tranquillità economica, situazioni che denunciano qualche difficoltà e situazioni di difficoltà medio-gravi. In generale, le risposte degli italiani prefigurano stati di sofferenza più diffusi e più gravi: un dato su tutti, la presenza, tre volte tanto rispetto a quella del campione locale, di giovani che hanno creato un nuovo nucleo familiare e che arrivano a fine mese con gravi o gravissime difficoltà.

Differenze tra il campione umbro e quello nazionale si evincono anche analizzando la situazione economica dei giovani in base alla propria condizione lavorativa (tab. 14). Tra gli umbri la condizione di tranquillità economica, molto frequente (quattro quinti dei casi) tra i giovani che studiano, si mantiene abbastanza alta anche tra gli occupati ed tra coloro che sono alla ricerca di un impiego: un risultato, quest'ultimo, che farebbe pensare ad una necessità - quella lavorativa - non strettamente legata a esigenze di "sopravvivenza". Il contrario dello scenario italiano, laddove la compagine alla ricerca di un'occupazione è quella che presenta i casi di disagio più frequenti. Sia che studino sia che lavorino, i giovani italiani si caratterizzano per situazioni analoghe.

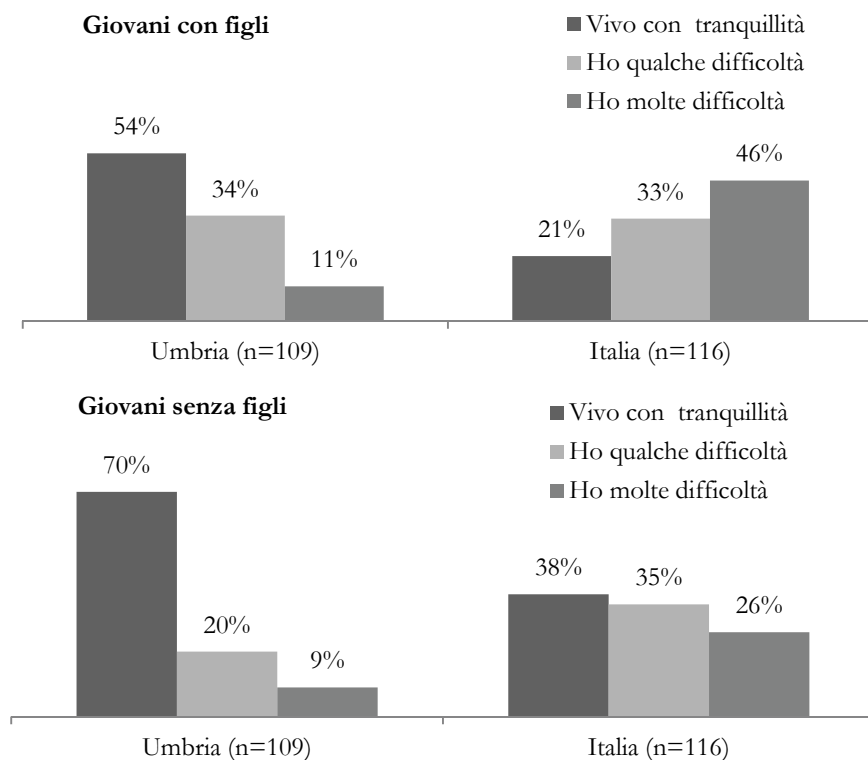
Tab. 14 - La condizione economica dei giovani intervistati per attività prevalente

Umbria	Vivo con tranquillità	Ho qualche difficoltà	Ho molte difficoltà	Totale
Studio	81%	15%	3%	100%
Lavoro	63%	25%	12%	100%
Cerco lavoro	64%	24%	12%	100%
Totale (n=494)	67%	23%	10%	100%
Italia	Vivo con tranquillità	Ho qualche difficoltà	Ho molte difficoltà	Totale
Studio	41%	39%	19%	100%
Lavoro	42%	37%	21%	100%
Cerco lavoro	20%	25%	55%	100%
Totale (n=942)	36%	35%	29%	100%

Poiché la presenza di figli determina un fisiologico aumento di spese, è naturale aspettarsi un peggioramento della situazione economica in corrispondenza di quei giovani che sono anche genitori. È tuttavia abbastanza sorprendente riscontrare, tra i giovani padri e le giovani madri umbre, la presenza di oltre la

metà di casi (il 54%) che dichiarano di vivere senza problemi, e solo di un caso su dieci che denuncia serie difficoltà. In Italia, al contrario, sono quasi la metà (il 46%) a esprimere gravi difficoltà, a fronte di due giovani su dieci che vivono in tranquillità economica (graf. 15).

Graf. 15 - La condizione economica dei giovani intervistati con e senza figli



La migliore condizione economica dei giovani genitori, che si inserisce nel più generale quadro che vede i giovani umbri caratterizzarsi per situazioni di vulnerabilità meno gravi di quelle italiane, si ritrova in una delle evidenze emerse da un recente studio sull'Umbria (Tondini - Montesperelli - Casavecchia - Ripalvella, 2012), da cui emergeva una regione che *si caratterizza per una presenza di situazioni di povertà più contenuta tra le coppie con figli, tipologia familiare che, invece, risulta tradizionalmente una delle più a rischio a livello nazionale.*

In riferimento al nostro caso, e limitandoci al solo confronto possibile riferito ai giovani con figli (una *proxy* dei capifamiglia delle coppie con figli analizzati nella suddetta ricerca), nel confronto Umbria-Italia il fenomeno si ripropone.

Note conclusive

Alcuni dei risultati emersi dalla presente indagine sui giovani umbri e italiani confermano elementi già noti: la compagine regionale - soprattutto quella femminile - risulta mediamente più istruita, ovvero sono di meno, rispetto al contesto nazionale, i ragazzi e le ragazze che decidono di fermarsi alla licenza di scuola media inferiore (o alla qualifica professionale) e più numerosi coloro che tendono a perseguire una laurea.

È pur vero che la maggiore permanenza nel sistema scolastico riscontrabile tra i giovani intervistati umbri parrebbe non garantire un'occupazione migliore, e ciò non tanto e non solo da un punto di vista quantitativo, quanto sotto un profilo qualitativo, a causa di una domanda del mercato del lavoro locale prevalentemente tarata su figure esecutive e profili lavorativi mediamente più bassi. Osservando infatti la qualifica professionale di chi lavora alle dipendenze, si evince, tra gli umbri, una prevalenza di operai che si spinge a oltre la metà dei casi; poco più di un terzo sono le figure impiegatizie e del tutto marginali le qualifiche più alte. Viceversa, nel campione italiano la rappresentanza operaia si riduce a un quarto degli intervistati con lavoro dipendente continuativo, a vantaggio di una più ampia quota impiegatizia e di una presenza più significativa delle posizioni più elevate.

Se la conquista di un lavoro può essere considerata una tappa fondamentale nel passaggio alla dimensione adulta, potremmo dire che i giovani umbri sono un po' più indietro dei coetanei italiani intervistati in questa indagine, non solo perché è più dilatato il loro percorso formativo, ma anche perché una minore fluidità del mercato del lavoro locale determina tempi più lunghi nel trovare un'occupazione continuativa una volta finiti gli studi: da ciò, la minore presenza, nella regione, di coloro che lavorano.

In questo contesto si innestano evidenti differenze di genere: le giovani umbre, per il fatto di studiare più a lungo, da un lato e, dall'altro, di trovarsi più delle altre nella condizione di NEET, finiscono per alimentare la propria presenza sul mercato del lavoro circa venti punti in meno rispetto alle coetanee italiane, manifestando dunque un ritardo nel proprio percorso di autonomizzazione. Non si apprezzano, invece, differenze su questo fronte tra giovani umbri e italiani, presenti per i due terzi sul mercato del lavoro, sia perché già occupati sia perché cercano un impiego.

L'autonomia economica, associata al possesso di un lavoro continuativo, sembra essere, per i giovani umbri, la condizione necessaria per decidere di compiere un altro importante passo verso l'età adulta, ovvero la scelta di diventare padre: una condizione decisamente molto meno stringente, invece, tra i giovani italiani, oltretutto tra le giovani donne in generale. Tale fenomeno

lascerebbe supporre la presenza tuttora radicata, nella nostra regione, di un modello familiare di tipo tradizionale.

Tuttavia per i giovani umbri, l'autonomia economica, assai rilevante nella scelta della paternità, sembrerebbe alla fine non così dirimente nel far compiere il definitivo distacco dalla famiglia d'origine: coloro che hanno un lavoro continuativo nel 45% dei casi continuano infatti a vivere coi genitori (una quota che scende al 27% nel campione nazionale). Sembra dunque accentuato, nel contesto locale, il fenomeno tutto italiano del prolungamento della convivenza coi genitori, soprattutto tra i maschi.

Un po' per necessità legate al sostegno economico, un po' perché ampi spazi di libertà vengono comunque assicurati oggi dalla convivenza coi genitori, ecco che si procrastina la fuoriuscita dalla famiglia d'origine. Non è un caso, perciò, che la maggior parte di coloro che si creano un nuovo contesto familiare lo faccia quando inizia una nuova convivenza stabile o quando si sposa: da qui, l'importanza della dimensione affettiva nella maturazione di una progettualità legata a nuovi orizzonti familiari. Ulteriore elemento, questo, in cui si può rintracciare la persistenza di uno stile di vita ancora piuttosto tradizionale tra le nuove generazioni, soprattutto umbre.

Altri segnali inequivocabili della reiterazione di un modello socio-culturale tipico della nostra regione proviene dalla sostanziale situazione di tranquillità economica dichiarata dai giovani umbri, non solo se studiano, ma anche se cercano un lavoro o se hanno figli, in netta controtendenza rispetto a quanto emerge dal campione italiano: evidentemente la fitta rete familiare, tradizionale pilastro del sistema di welfare sociale umbro, continua ancora oggi a esplicare un ruolo centrale.

D'altra parte, il sostegno familiare potrebbe essere letto come una naturale forma di compensazione per riequilibrare le disuguaglianze generazionali stratificatesi nei decenni a svantaggio dei giovani di oggi. La mobilità sociale appare infatti assai limitata e concentrata nella sua componente discendente, in particolare in Umbria, per effetto di una consistente porzione di giovani che nella scala sociale si collocano in un rango inferiore rispetto a quello della famiglia di origine.

Lo scivolamento dello status sociale, conseguente anche alla saturazione della classe media, è forse il fenomeno più evidente che riassume la condizione delle giovani generazioni italiane:

[...] i giovani di oggi stanno peggio di tutte le generazioni di giovani che si sono succedute nel corso del XX secolo per un aspetto: tutte le generazioni del Novecento sono riuscite a migliorare le condizioni di vita rispetto a quelle dei loro genitori; i giovani nati fra

il 1975 e il 1990 non riusciranno a farlo. Ciò non vuol dire che essi stiano “male”, non fanno la fame, il livello di istruzione è elevato, il rischio di essere assunti con un lavoro in nero è ridotto. Sicuramente i giovani di oggi stanno meglio in merito alle condizioni di benessere rispetto alle generazioni coetanee “dell’altro ieri”, ma soprattutto il problema è che le prospettive di miglioramento non ci sono più (Schizzerotto 2011, p. 10).

In questo contesto, il percorso evolutivo delle giovani generazioni appare inevitabilmente più sfumato di un tempo: la coesistenza, accanto a chi è dedito esclusivamente allo studio o al lavoro, di situazioni ibride, non ancora ben definite, fa apparire meno vincolante nel percorso di vita la classica scansione del “finisco di studiare, poi mi cerco un lavoro, quindi metto su famiglia”. È probabile, cioè, che a molti dei giovani di oggi capiti di riarticolare e riadattare il proprio percorso in maniera non lineare e definitiva, in virtù di un contesto di riferimento più fumoso, più complesso, certo più ostile di un tempo, che li spinge a “navigare a vista”, a seconda delle esigenze del momento, assecondando *scelte reversibili* e seguendo *progetti di medio termine*.

Se allora i giovani di oggi sembrano *lenti nel passo per coprire il percorso all’età adulta e in ritardo negli approdi a funzioni significative nella società* (Livi Bacci, 2009), più che di un’assunzione ritardata del ruolo adulto - in termini di autonomia, indipendenza reale dalla famiglia di origine, accettazione di responsabilità - sarebbe più opportuno e forse più rispettoso parlare di un atteggiamento di *resilienza*, nei confronti di uno scenario in cui risulta assai complicato immaginare e collocare il proprio futuro.

Riferimenti bibliografici

Banca d'Italia - Eurosystema

2014 *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2012*, Supplementi al Bollettino Statistico, Indagini campionarie, Nuova serie, Anno XXIV - 27 Gennaio 2014, n. 5

CNEL - Commissione speciale dell'informazione (III)

2013 *Rapporto sul mercato del lavoro 2012 - 2013*

Ramenghi A. intervista Schizzerotto A. - Casadei T.

2011 *Generazioni. I giovani di oggi stanno peggio di quelli di ieri?*, Working Paper tratto dal primo ciclo di incontri "Discorsi sulla Disuguaglianza" promosso dalla Fondazione Ermanno Gorrieri per gli Studi Sociali, Modena, 17 novembre 2011

IRPET

2013 *La condizione giovanile ai tempi della crisi*, Regione Toscana

Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT)

2011 *La difficile condizione dei giovani in Italia: formazione del capitale umano e transizione alla vita adulta*, A. Ferrara - C. Freguja - L. Gargiulo on Apr 26, 2011

2013 *Rapporto annuale 2013*, in pillole

Istituto Giuseppe Toniolo

2013 *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013*, Il Mulino

Livi Bacci M.

2009 *Disuguali per forza? I giovani dell'Italia di oggi*, testo della lezione pronunciata in occasione della quarta Lettura annuale Fondazione Ermanno Gorrieri, Modena, Auditorium Fondazione Marco Biagi - 3 aprile 2009

Schizzerotto A. - Trivellato U. - Sartor N. (a cura di)

2011 *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: un confronto*, Il Mulino

Orlandi A.

2012 *Sistema scolastico e mobilità sociale*, in "Quinto Rapporto sulle Povertà in Umbria", AUR, pp. 219-262

Tondini E. - Montesperelli P. - Casavecchia M. - Ripalvella M.

2012 *Reddito e vulnerabilità delle famiglie di giovani* in "Quinto Rapporto sulle Povertà in Umbria", AUR, pp. 263-317

STILI DI VITA E CONSUMI CULTURALI DI UNA GENERAZIONE CONNESSA

Mario Acciarri

Esordiamo con una doverosa premessa: questo contributo non ha certo la pretesa di fornire un quadro esaustivo dei consumi culturali e del tempo libero dei nostri giovani. Per far ciò sarebbe stato necessario uno studio dedicato, ne sarebbe servito più di uno.

Volendo ascoltare e capire la realtà giovanile, non potevamo però tralasciare questi fondamentali aspetti che caratterizzano lo stile e la condizione di vita di ognuno.

In questa complessa attività conoscitiva, la scelta fatta è stata quella di raccogliere una serie d'informazioni volte ad analizzare l'intensità della propensione "al fare o al non fare", in cui la dimensione soggettiva della scelta si coniuga a volte con quella oggettiva delle opportunità offerte dal contesto sociale ed economico in cui l'individuo si muove.

Parleremo di libri, di quotidiani, di sport, di eventi culturali, di partecipazione sociale, di relazioni amicali e di altro ancora. Volutamente, tra tutte queste "cose che contano", il primo nostro sguardo è rivolto al web.

Il web per informarsi, comunicare e partecipare

Partito in ritardo, il nostro Paese sta progressivamente colmando il *digital divide* col resto d'Europa grazie alle mutate abitudini dei cittadini, che si dimostrano sempre più un popolo di navigatori. Si diffonde la partecipazione a social network, l'inviare messaggi su blog, newsgroup o forum di discussione online, l'effettuare chiamate o videochiamate via Internet, il consultare un wiki²⁹, soprattutto tra i giovani: la rete è nata e vive con loro.

Non stupisce che, ad oggi, i maggiori utilizzatori di Internet risultino essere i

²⁹ Di anno in anno, sempre rifacendoci alle rilevazioni dell'ISTAT, si assiste ad un incremento consistente della quota di persone che partecipano a social network come Facebook, Twitter (dal 48,1% del 2012 al 53,2% del 2013) o che consultano un wiki (dal 53,8% al 58,7%) e di quanti effettuano telefonate e/o videochiamate attraverso la rete (dal 31,6% al 34,5%).

ragazzi di 15-19 anni (oltre l'89%). La quota di utenti decresce progressivamente in modo direttamente proporzionale all'età: già tra le persone con età compresa tra i 35 e i 44 anni l'uso di Internet è più contenuto (il 73,4%), dopo i 54 anni tale incidenza si attesta su valori inferiori al 50% (ISTAT, 2013d).

La disponibilità e la diffusione delle tecnologie telematiche (tablet e smartphome) tendono a facilitare la possibilità di accesso alla cultura e a modificarne le modalità di fruizione. Il web soddisfa la sete di disporre rapidamente di notizie costantemente aggiornate. L'evoluzione di Internet ha inoltre permesso un'interazione virtuale possibile in ogni momento della giornata, in luoghi diversi e fisicamente lontani. Oggi, non siamo più noi a seguire la Rete, è la Rete che ci segue sempre.

Potremmo affermare, senza alcun timore di esagerare, che il social network è onnipresente tra i giovani: “un diffusissimo sistema di comunicazione, attraverso cui si socializza, ci si racconta, in un certo senso uno spazio aggiuntivo per la costruzione della propria identità” (CENSIS, p. 158). Uno spazio aggiuntivo e non sostitutivo.

Il rapporto dei giovani con il web è anche di tipo funzionale, utilizzato per muoversi ed organizzarsi con rapidità. I “nativi digitali” se devono uscire a cena con i loro amici non alzano la cornetta, usano il web per scegliere il locale e darsi l'appuntamento; nel far ciò, sanno già che cosa mangeranno e quanto spenderanno. Aggiungiamo, parafrasando ancora: mentre gli amici vanno, il giovane “non connesso” rischierebbe di rimanere a casa perché non sa. I giovani, quelli più giovani, difficilmente possono stare fuori dalla rete.

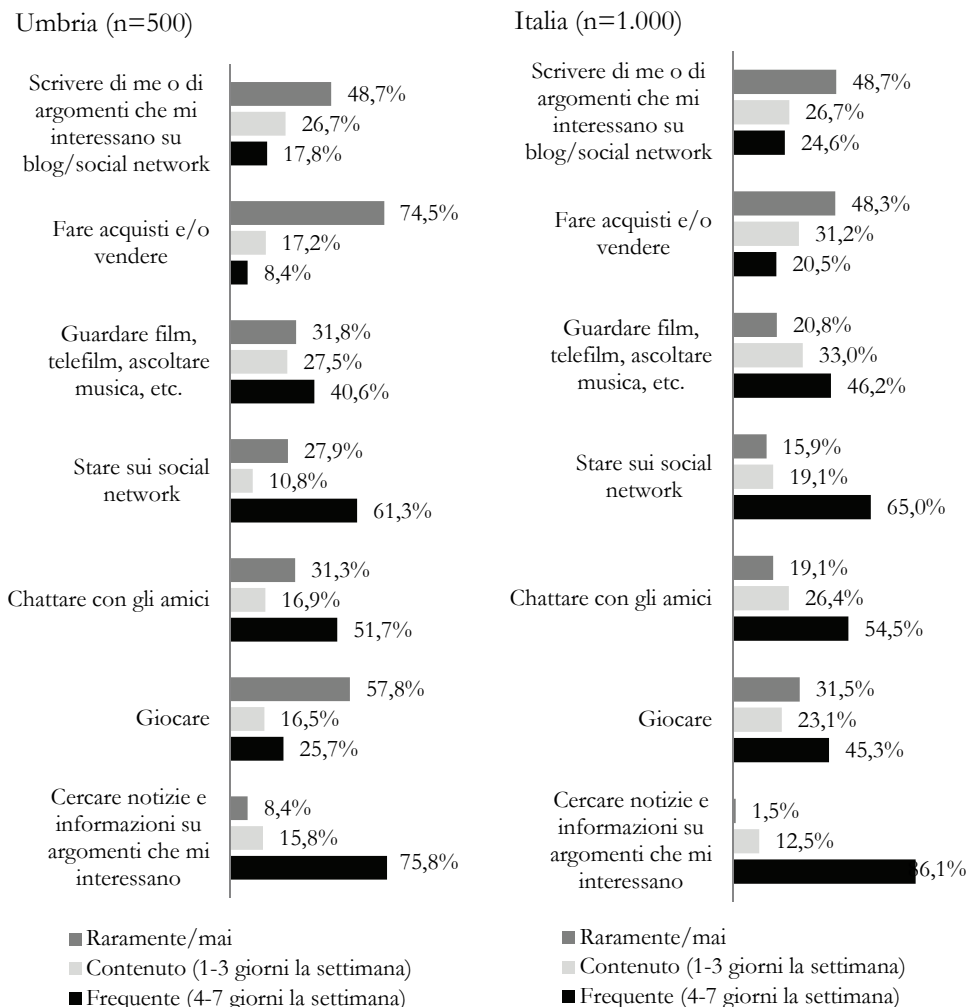
La “rete giovane” ha un linguaggio diretto ed efficace, che prevede tecniche di abbreviazione difficilmente decifrabili a degli “sconnessi adulti”. Un diverso modo di comunicare, dettato non solo dall'esigenza di velocizzare lo scambio, ma anche dalla necessità di sfruttare al massimo lo spazio di scrittura a disposizione.

Gli eventi di cronaca, di economia e di politica vengono rielaborati e tradotti nel linguaggio di un tweet o di uno status su Facebook. Il web si afferma sempre più come strumento per partecipare alla vita sociale o politica del Paese: circa un quinto degli utilizzatori ha espresso in rete opinioni su temi sociali o politici (20,9%). La quota di chi utilizza la rete a questo scopo è più consistente tra i giovani 18-34enni (oltre il 29%). Inoltre, si attesta sul 10% la percentuale di chi partecipa online a consultazioni o votazioni su tali temi (ISTAT, 2014b).

L'indagine da noi svolta conferma ed integra quanto detto fino ad ora. Agli intervistati è stato chiesto di indicare la frequenza d'uso di internet durante la

settimana per svolgere una serie di attività. Le informazioni raccolte non riguardano il tempo trascorso sul web, né la numerosità dei contatti giornalieri. Sia tra i rispondenti umbri che tra quelli facenti parte del campione nazionale (graf. 1), le attività *online* indagate svolte con maggiore frequenza - “quattro e più giorni durante la settimana” - sono: 1) cercare notizie e documentarsi su argomenti che interessano (quasi il 76% dei ragazzi del campione umbro e l’86% del campione nazionale); 2) stare sui social network (più del 60%); 3) chattare (oltre la metà degli intervistati).

Graf. 1 - Frequenza di utilizzo di internet durante la settimana per...



Emerge con chiarezza che vivere i social network sta a significare soprattutto leggere e condividere, socializzare le informazioni e i pensieri scritti da altri, in misura più contenuta “scrivere di sé o su determinati argomenti”.

Risulta alquanto elevato anche l’impiego di Internet per “guardare film/telefilm o ascoltare della musica”, più del 40% degli intervistati dichiara di farlo frequentemente. L’e-commerce, invece, è l’attività che durante la settimana viene svolta di meno.

Rispetto al resto d’Italia, la frequenza d’accesso al web dichiarata dai giovani umbri appare più contenuta. Dall’analisi comparativa, emerge che nella nostra regione sono i 30-34enni che ricorrono meno ad internet per svolgere le attività prese in esame.

Nel tentativo d’interpretare questa differenza è lecito formulare alcune ipotesi: si tratta di un diverso modo di relazionarsi con la tecnologia o permane nel territorio umbro ancora un *digital divide* infrastrutturale con il resto del Paese? A nostro avviso le due questioni potrebbero risultare interrelate.

Dettagliando ulteriormente l’accesso frequente al web nel campione umbro, emergono delle differenze di genere: le navigatrici donne si contraddistinguono soprattutto per lo stare sui social network, mentre la componente maschile per guardare film, ascoltare musica, nonché per giocare.

Sono i 18-24enni che frequentano in misura maggiore i social network, che si dilettono a chattare, a guardare dei film o ascoltare della musica *online*.

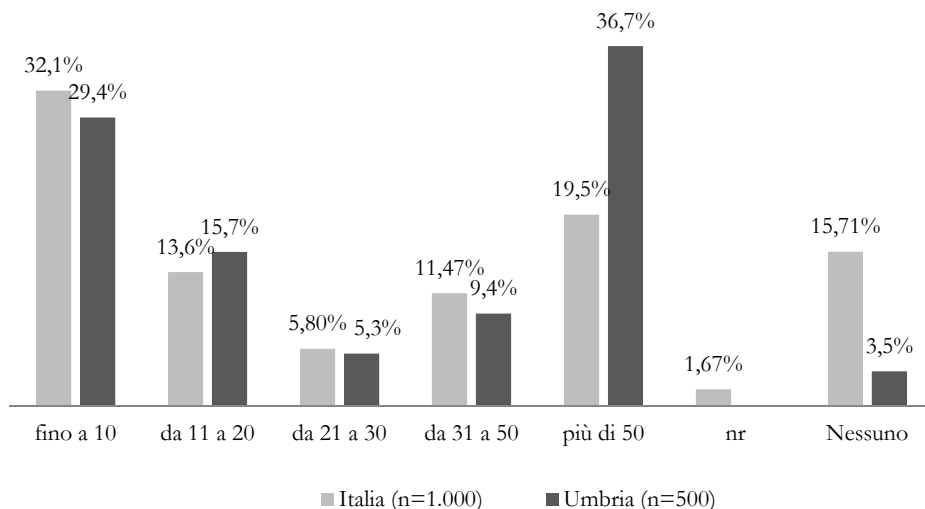
La fascia di età centrale (25-29 anni) si caratterizza per la ricerca di informazioni (80%) ed anche per dedicarsi al gioco più degli altri (31,4%). Con intensità differenti, tali tendenze sono riscontrabili anche nel campione nazionale.

Sono i 30-34enni che durante la settimana utilizzano di meno il web, quando lo fanno prediligono cercare informazioni (69%) e stare sui social network: il 46,2% degli intervistati li vive intensamente, contro il 42,8% vi accede di rado o li diserta (“raramente” + “mai”).

Il social network non rappresenta una socialità surrogata: “è uno strumento di socializzazione, di comunicazione aggiuntiva e disimpegnata, che viene usato con amici che si vedono anche nella vita reale (...) Circa il 60% dei giovani sotto i 34 anni dichiara di incontrare quasi tutti gli amici di Facebook anche nella vita reale” (CENSIS, p. 160).

I contatti attraverso il web si estendono a tal punto che risultano numerosi gli amici che non s’incontrano di persona (graf. 2): il 36,7% dei giovani umbri intervistati dichiara di avere più di 50 amici che sente solo sui social network, una quota ben superiore a quella rilevata nel resto del Paese (19,5%). Avremo modo di tornare più avanti sulle relazioni amicali.

Graf. 2 - Quanti sono gli amici che senti solo sui social network?



Oltre che per comunicare, relazionarsi, giocare ed accedere a contenuti musicali, video ed editoriali, i giovani intervistati utilizzano il web anche per lavorare.

Più della metà dei rispondenti del campione umbro (53,6%) si serve frequentemente di Internet - “quattro e più giorni durante la settimana”- per svolgere la propria attività lavorativa, un’incidenza inferiore a quella emersa nel campione nazionale (67,1%). Al tempo stesso, nella nostra regione i giovani che non si connettono “mai” per lavoro sono il 6,4%, una quota inferiore rispetto al valore medio nazionale, pari al 9,6%.

Tali differenze di fruizione di Internet a fini lavorativi, riscontrate a livello territoriale, perdono d’importanza se si mettono a confronto le professioni svolte; la rete, infatti, risulta maggiormente utilizzata dai liberi professionisti, dai direttivi e dagli impiegati.

La lettura di libri

In Italia si rileva una produzione libraria rilevante: complessivamente nel 2011 sono state pubblicate all’incirca 4 copie di opere librarie per abitante. È tuttavia cosa nota la scarsa propensione degli italiani alla lettura. Nel 2013 solo il 43% della popolazione risulta aver letto almeno un libro in un anno (ISTAT, 2014b). Una quota consistente dichiara di aver letto al massimo tre libri nell’ultimo anno (46,6%), contro un’incidenza decisamente più contenuta di quanti affermano di averne letti almeno 12 (il 13,9%).

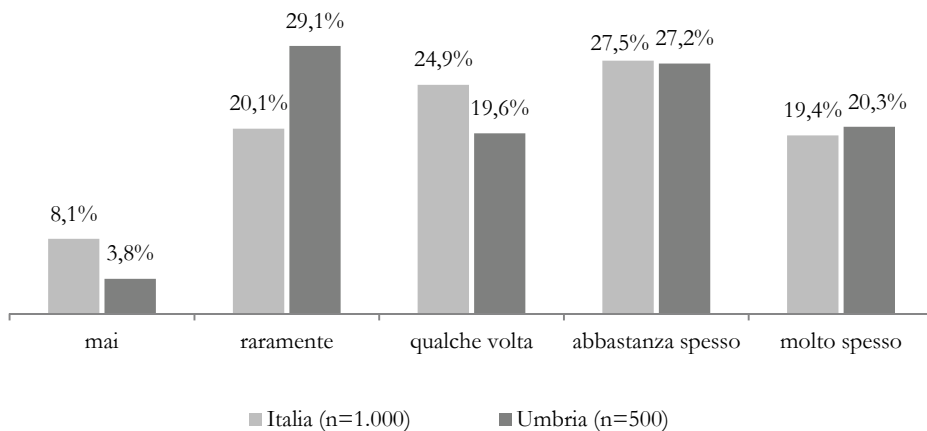
Attraverso la nostra rilevazione si è cercato di approfondire la propensione alla

lettura di libri da parte dei giovani (“Con quale frequenza negli ultimi dodici mesi hai letto un libro?”).

Nel complesso i lettori assidui di libri (“abbastanza” + “molto spesso”) si equivalgono nei due campioni e si attestano intorno al 47% degli intervistati (graf. 3). Nelle regioni del Nord Italia si riscontra un’attenzione maggiore per il libro, in particolare nel Nord-est dove i giovani che si dedicano alla lettura “molto spesso” risultano essere più del 32%.

Tra gli intervistati del campione umbro risulta alquanto elevata la quota di chi si è dedicato “per nulla” o “raramente” alla lettura di un libro, complessivamente quasi il 33%.

Graf. 3 - Con quale frequenza negli ultimi dodici mesi hai letto un libro?



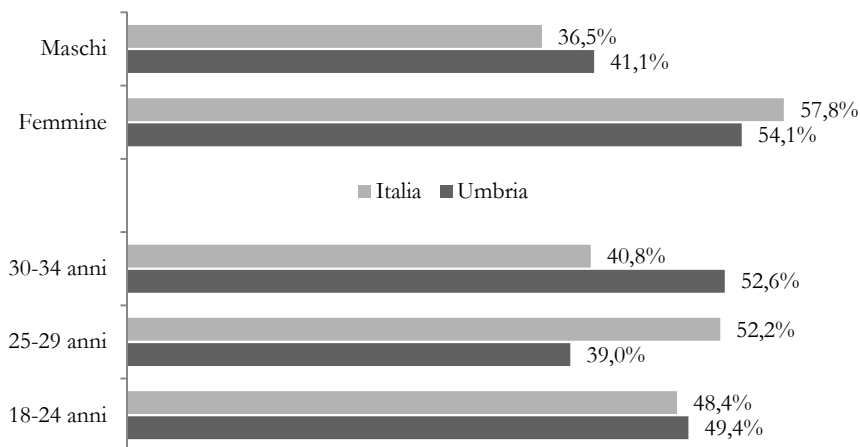
Le donne leggono libri in misura nettamente superiore ai loro coetanei di genere maschile. È un’attitudine che caratterizza trasversalmente il Paese. La differenza di genere tra i lettori assidui del campione umbro è di ben 13 punti percentuali a favore della componente femminile (graf. 4). Nel resto del Paese tale vantaggio risulta ancora più marcato e raggiunge i 20 punti percentuali.

Tra gli intervistati umbri a leggere più frequentemente un libro sono i giovani con un’età compresa tra i 30-34 anni (graf. 4); a livello nazionale si denota una propensione più accentuata tra i 25-29enni (52,2%).

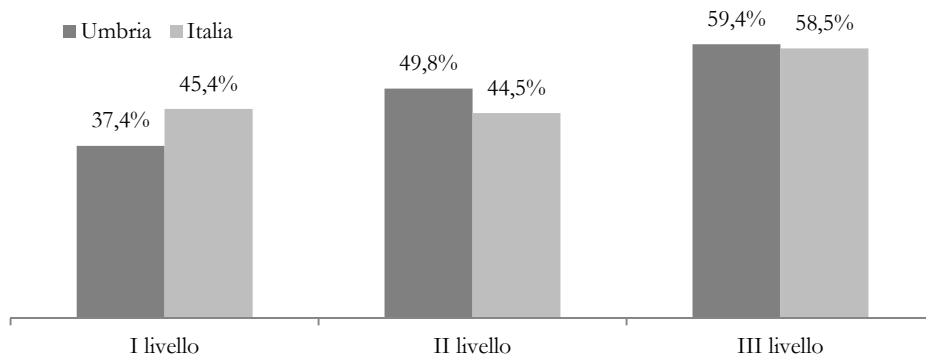
Oltre al genere, e in parte all’età, il background culturale familiare risulta molto importante nel determinare “l’amore” per la lettura. In più studi è emerso che l’assiduità alla lettura di libri non scolastici è notevolmente più accentuata in quei ragazzi vissuti in famiglie in cui il libro fa parte del “menu di consumo quotidiano” (Buzzi, 2007).

Nella nostra rilevazione si evidenzia un'importante correlazione tra il titolo di studio e l'abitudine a leggere (graf. 5): il 59,4% dei ragazzi umbri, il 58,5% del campione nazionale - con un titolo di terzo livello³⁰ (laurea e/o titolo di specializzazione post laurea), dichiara di dedicarsi con una certa assiduità (“abbastanza” + “molto spesso”) alla lettura di un libro.

Graf. 4 - Lettori assidui di libri (“abbastanza” + “molto spesso”) per genere e fascia d'età



Graf. 5 - Lettori assidui di libri (“abbastanza” + “molto spesso”) negli ultimi dodici mesi in base al livello d'istruzione



³⁰ Il I livello annovera la licenza di scuola media inferiore o tutt'al più la qualifica professionale; il II livello comprende il diploma; il III livello la laurea, a partire dalla triennale.

La lettura dei quotidiani

Passiamo ora al quotidiano che rappresenta per eccellenza la tradizione informativa dell'intero media-system. Come noto, però, la carta stampata in Italia non costituisce una forma di accesso all'informazione molto utilizzata dalla popolazione³¹.

La limitata abitudine a leggere quotidiani nel nostro Paese trova una forte rispondenza anche nel ridotto numero di copie diffuse (a pagamento e gratuite) rispetto alla popolazione di riferimento: in media risultano 161,9 copie diffuse ogni giorno per mille abitanti. Per tale motivo, l'Italia si colloca nella parte bassa della graduatoria europea; soltanto Repubblica Ceca, Grecia, Lituania, Polonia, Spagna, Portogallo, Slovacchia e Romania presentano valori inferiori a quello italiano, mentre in Lussemburgo, Svezia, Austria e Finlandia si registrano valori medi tre volte superiori a quelli italiani.

Poiché il web si sta affermando come il canale preferenziale per la distribuzione e la fruizione d'informazione in tempo reale³², i principali gruppi editoriali italiani (Gruppo 24Ore, Rcs, Gruppo l'Espresso) stanno accelerando il processo di diffusione delle proprie edizioni cartacee in versione digitale. La versione digitale consente di raggiungere diversi target, lettori di varie età e con specifici interessi. Nel web, oltre alla fedele riproduzione della versione cartacea, si aggiungono dei link per accedere a molteplici contenuti multimediali. L'offerta informativa si amplia e si integra.

Nel 2013, sempre in base ai dati ISTAT, il 33,2% della popolazione italiana dichiara di leggere giornali, news o riviste dal web. Tali utenti, dal 2005 al 2013 aumentano considerevolmente, passano infatti dall'11% del 2005 al 33,2%, con un incremento di quasi 8 punti percentuali nel solo ultimo anno.

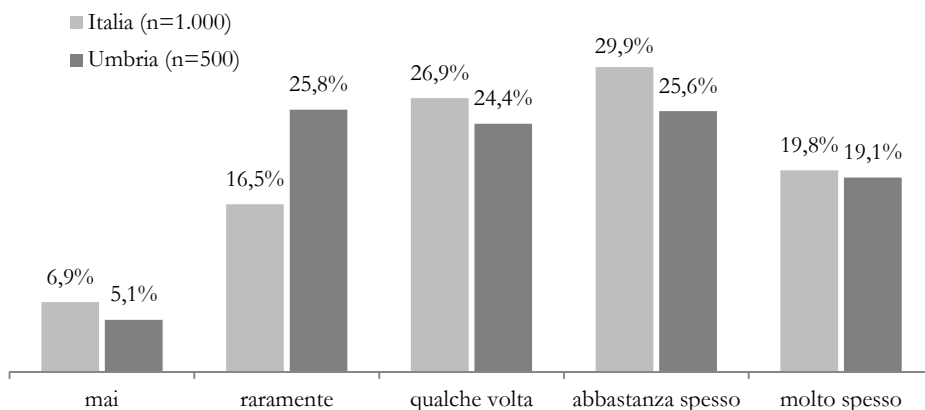
Tenendo in considerazione questa evoluzione al digitale, ai nostri intervistati è

³¹ Nel 2013, il 49,4% della popolazione ha dichiarato di leggere il giornale almeno una volta alla settimana e tra questi i lettori abituali (che leggono il giornale almeno cinque giorni su sette) risultano essere il 36,2 per cento (ISTAT 2014b).

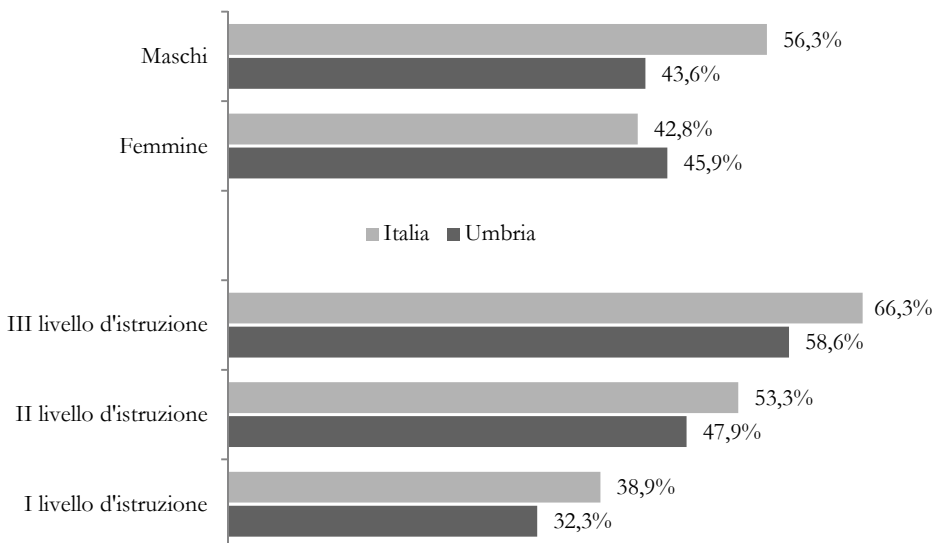
³² Riportiamo quanto emerge nell'11° Rapporto CENSIS-UCSI sulla comunicazione che sottolinea il processo della personalizzazione dei palinsesti informativi. Per informarsi, lo strumento condiviso da quasi tutti è il telegiornale: vi ricorre l'86,4% degli italiani (che erano già l'80,9% nel 2011), mentre calano sia i periodici (settimanali e mensili scendono dal 46,5% del 2011 al 29,6% del 2013), sia i quotidiani (quelli gratuiti hanno perso 16,6 punti percentuali in due anni, quelli a pagamento l'8,5%). A crescere nettamente sono invece i motori di ricerca su internet come Google (arrivati al 46,4% di utenza per informarsi nel 2013), Facebook (37,6%), le tv all news (35,3%) e YouTube (25,9%). Le app informative sugli smartphone praticamente raddoppiano, attestandosi al 14,4% di utenza, e Twitter passa dal 2,5% al 6,3%. Ma per i giovani under 30 il dato riferito ai telegiornali (75%) è ormai molto vicino a quello di Facebook (71%), Google (65,2%) e YouTube (52,7%).

stato chiesto di indicare con quale frequenza negli ultimi dodici mesi avessero letto un quotidiano, specificando che si poteva trattare anche di un quotidiano *online*.

Graf. 6 - Con quale frequenza negli ultimi dodici mesi hai letto un quotidiano, anche *online*?



Graf. 7 - Lettori assidui di quotidiani - anche *online* - (“abbastanza” + “molto spesso”) per genere e livello d’istruzione



Circa la metà degli intervistati del campione nazionale ha dichiarato di consultare piuttosto abitualmente (“molto spesso” + “abbastanza spesso”) i quotidiani, mentre per i giovani umbri il valore non raggiunge il 45% (graf. 6). Quasi il 31% dei ragazzi umbri dedica poco tempo o per nulla alla lettura dei giornali, nel resto del Paese risultano essere il 23,4%. A livello nazionale, l'analisi di genere mostra una minore propensione alla lettura di quotidiani da parte delle donne, con un divario di 13,6 punti percentuali (graf. 7). Nel campione umbro, invece, le intervistate tendono in misura maggiore rispetto alla componente maschile ad informarsi abitualmente attraverso i giornali. Anche per i quotidiani, così come per i libri, ad un titolo di studio più elevato corrisponde una lettura più frequente.

Gli eventi culturali

Questo è il quadro aggiornato al 2013 fornito dall'ISTAT per ciò che consente la partecipazione degli italiani ad attività culturali svolte fuori casa: al primo posto si colloca il cinema (47,0%), a distanza seguono le visite a musei e mostre (quasi il 26%) e gli spettacoli sportivi (24,4%), le visite a siti archeologici e monumenti (20,7%), la frequentazione di discoteche e balere (19,6%), il teatro (18,5%) e i concerti di musica leggera (17,8%). I concerti di musica classica si confermano dei tradizionali consumi culturali di nicchia, coinvolgendo una quota ristretta della popolazione (9,1%). Gli uomini sono maggiormente interessati agli spettacoli sportivi, frequentano in misura maggiore il cinema e i luoghi in cui si balla. Più ridotto è il divario tra uomini e donne per quanto riguarda i concerti di musica leggera e le visite a siti archeologici. Il teatro è invece l'attività rispetto alla quale la partecipazione femminile risulta maggiore (ISTAT, 2014b).

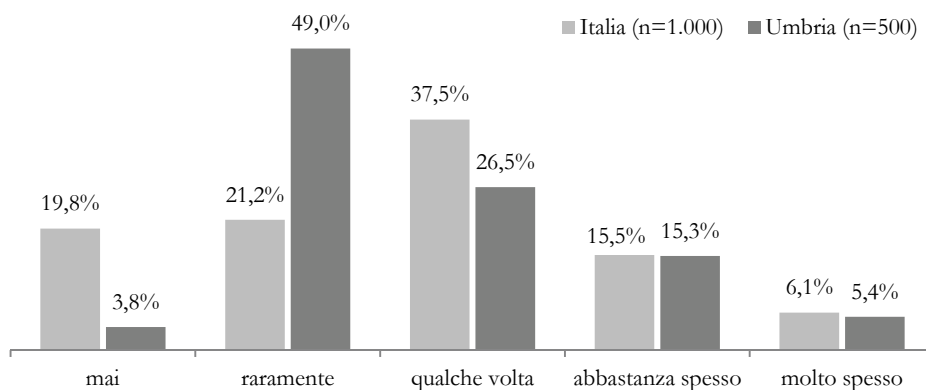
Nei due nostri campioni il livello di partecipazione assidua (“abbastanza” + “molto”) ad eventi culturali risulta alquanto simile. Tuttavia, gli intervistati umbri si contraddistinguono per una maggiore incidenza di coloro che riferisce di prendervi parte in misura sporadica (graf. 8).

In quest'analisi sono due le dimensioni di cui non si può non tener conto. La prima è di tipo territoriale: nel Nord Italia emerge una più elevata partecipazione a spettacoli e intrattenimenti culturali svolti fuori casa, mentre nel Mezzogiorno la fruizione risulta nettamente inferiore alla media nazionale. Tuttavia, sulla diversa partecipazione riscontrata a livello territoriale può risultare influente l'ineguale quantità e/o qualità dell'offerta culturale, nonché le differenti possibilità economiche di spesa.

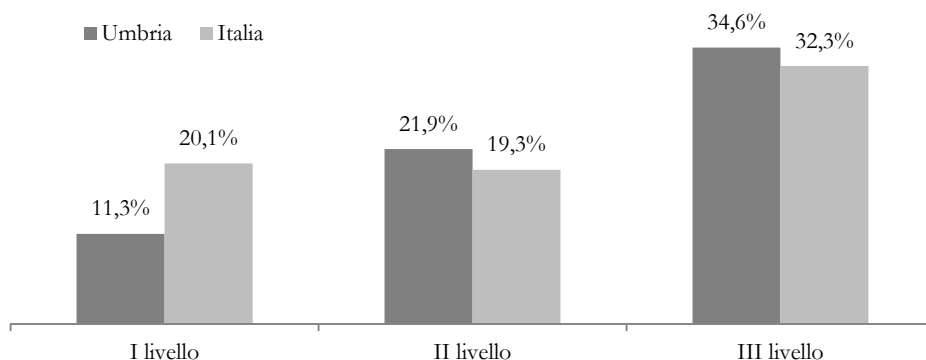
La seconda dimensione interessa il titolo di studio (graf. 9): a titoli di studio superiori corrisponde una maggiore frequentazione di eventi culturali. Al momento dell'intervista, in Umbria c'è uno scarto di oltre 23 punti percentuali

tra chi possiede almeno una laurea e tra chi ha una licenza media o una qualifica professionale.

Graf. 8 - Con quale frequenza negli ultimi dodici mesi hai partecipato ad un evento culturale?



Graf. 9 - Partecipazione elevata (“abbastanza” + “molto spesso”) ad un evento culturale in base al livello d’istruzione



L’attività sportiva

Quasi il 41% dei giovani-adulti del campione umbro pratica con continuità (“abbastanza” + “molto”) uno sport o un’attività di fitness, quasi 4 punti percentuali in più rispetto al dato rilevato nel resto del Paese (graf. 10).

I sedentari, qui intesi come coloro che dichiarano di non praticare o di fare raramente sport e altre forme di attività fisica (lunghe passeggiate, nuotare,

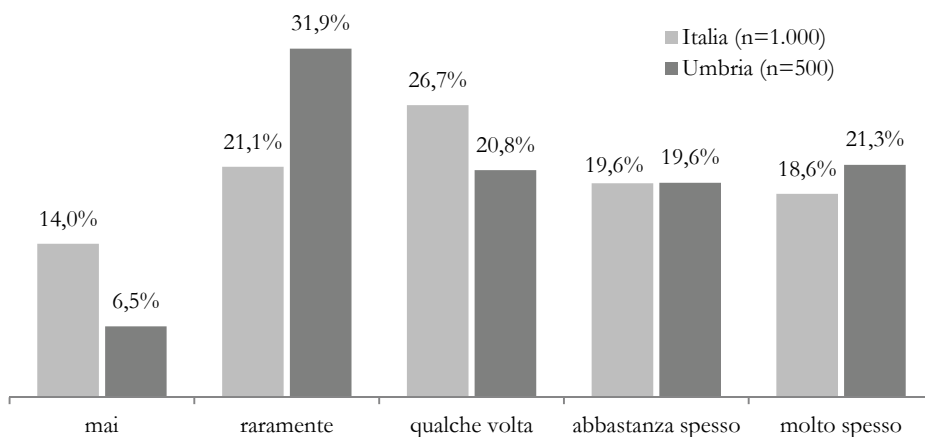
andare in bicicletta, ecc.) nella nostra regione sono complessivamente il 38,4% degli intervistati, nel campione italiano il 35,1%.

Dedicarsi ad un'attività fisica risulta un'abitudine più usuale tra i maschi. Questa maggiore inclinazione maschile è particolarmente evidente nella nostra regione dove lo scarto sulla componente femminile raggiunge gli 11 punti percentuali (graf. 11)³³.

Sono i 18-24enni che svolgono più assiduamente un'attività fisica: il 51% (graf. 11) dei ragazzi nel campione umbro e il 44,8% in quello nazionale.

Dopo i 29 anni tale abitudine subisce un netto calo. Nel campione umbro la sedentarietà ("mai" + "raramente") interessa il 53,4% dei 30-34enni.

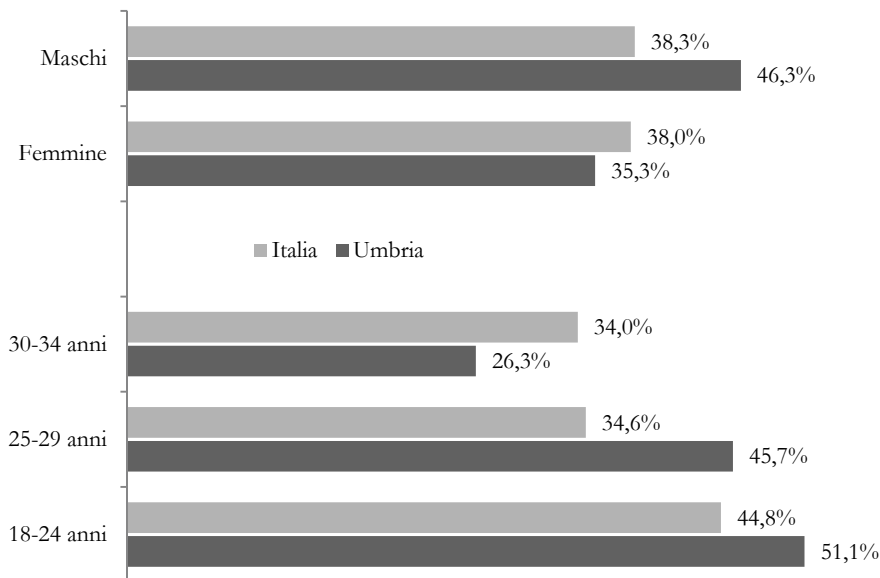
Graf. 10 - Con quale frequenza negli ultimi dodici mesi hai partecipato a sport o attività di fitness?



Nella crescente disaffezione a praticare un'attività motoria, con l'avanzare dell'età, incide probabilmente il cumularsi di ulteriori impegni, familiari e di lavoro, che implicano una restrizione del tempo libero di cui si dispone. Tra gli intervistati umbri che studiano, più della metà svolge attività fisica con regolarità, mentre tra chi lavora è il 36,2%. Anche l'aver o meno dei figli incide: nel campione umbro sono soltanto il 22% degli intervistati con figli che pratica con costanza uno sport o un'attività di fitness. In questo caso il genere conta: tra le madri, le "sportive" (a livello amatoriale, agonistico o per puro passatempo) sono complessivamente il 14%, ben 18,6 punti percentuali in meno rispetto ai padri.

³³ Il divario di genere riscontrato nella pratica dell'attività fisica è un risultato che emerge anche nelle statistiche ufficiali. In base ai dati ISTAT, la dedizione allo sport risulta maggiore tra i maschi, in tutte le fasce di età ad eccezione dei giovanissimi (3-5 anni), dove le quote di praticanti tra bambine e bambini si equivalgono (ISTAT, 2014b).

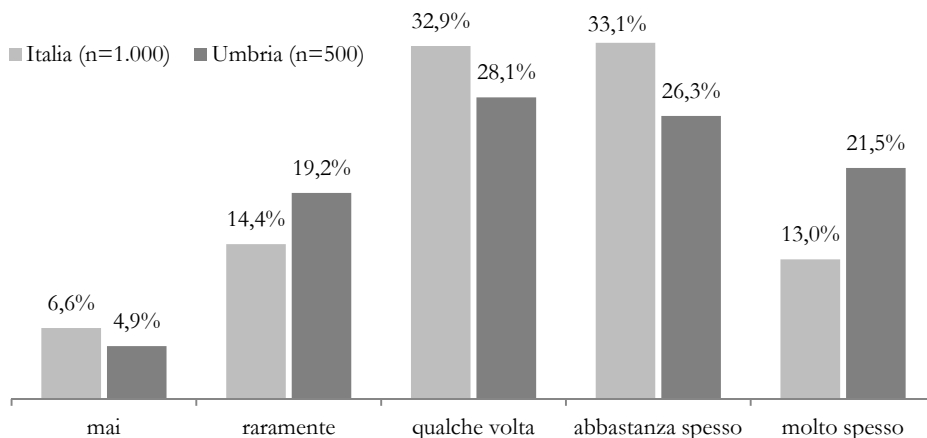
Graf. 11 - Abituale pratica sportiva e/o attività di fitness (“abbastanza” + “molto spesso”) per genere e classi di età



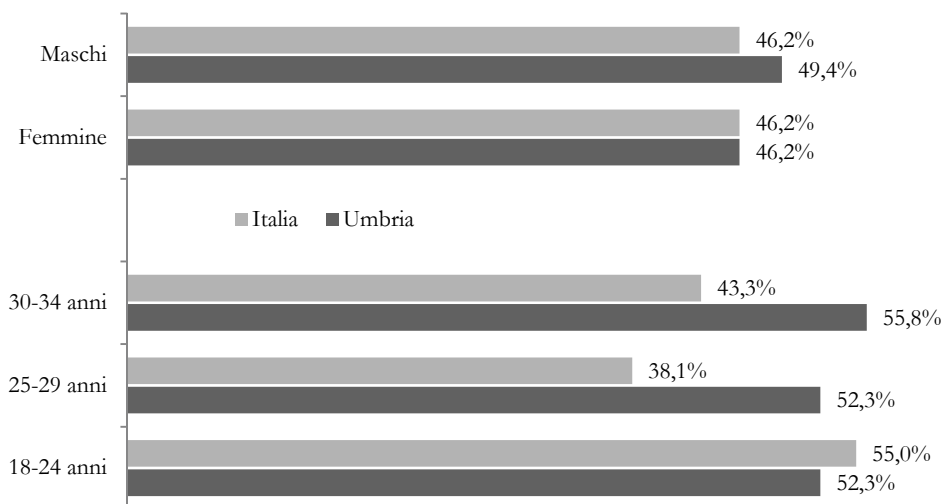
L'andar per locali con gli amici

Agli intervistati è stato chiesto di indicare la frequenza degli incontri con i loro amici in locali (bar/pub/discoteca). Il 47,8% dei giovani umbri ed il 46,1% del campione nazionale partecipa assiduamente (“molto” + “abbastanza spesso”) a tali momenti conviviali (graf. 12). Ritrovarsi con gli amici “molto spesso” nei locali è un’occasione più ricorrente in Umbria, interessa il 21,5% degli intervistati, ben 8,5 punti percentuali in più rispetto al campione nazionale. Rispetto a quanto rilevato nel resto del Paese, tra gli intervistati umbri lo svago-relazionale indagato coinvolge in misura maggiore la componente maschile (graf. 13). In entrambi i campioni più della metà dei 18-24enni dichiara di incontrare i propri amici al bar o nei tipici locali notturni vissuti dai giovani (pub e discoteche). In generale, *l'essere un forte consumatore della notte* (Torti, 2002) appare inversamente proporzionale allo scorrere dell’età. Tuttavia, se a livello nazionale l’andar per locali incontrando gli amici tende a diminuire tra i 25-29enni, in Umbria rimane in uso fino ai 34 anni (graf. 13). Detto ciò, anche nella nostra regione, tra i 30-34enni cresce sensibilmente la quota delle risposte “mai” e “raramente”, che raggiungono complessivamente il 34,3%.

Graf. 12 - Con quale frequenza negli ultimi dodici mesi sei andato in un locale (bar/pub/discoteca) con gli amici?



Graf. 13 - Frequenza elevata (“abbastanza” + “molto spesso”) a recarsi in un locale (bar/pub/discoteca) con gli amici, per genere e classi di età



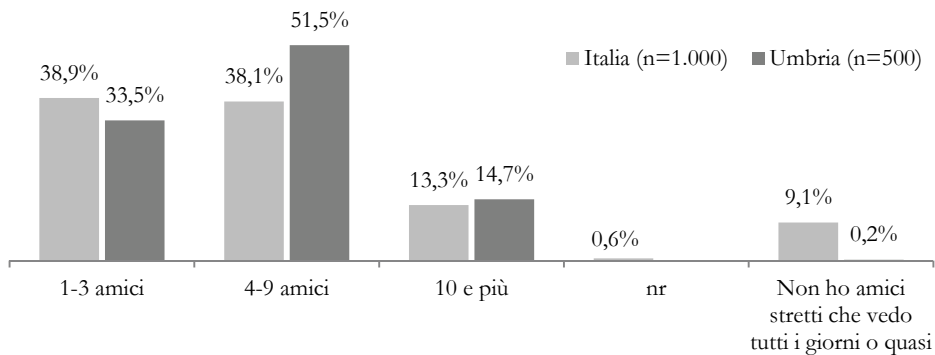
Incontrarsi con gli amici

In termini di frequenza d’incontro, i giovani vantano una rete amicale con cui si relazionano spesso, soprattutto nella nostra realtà regionale. Più della metà degli intervistati umbri (il 51,5%) incontra giornalmente dai 4 a 9 nove “amici

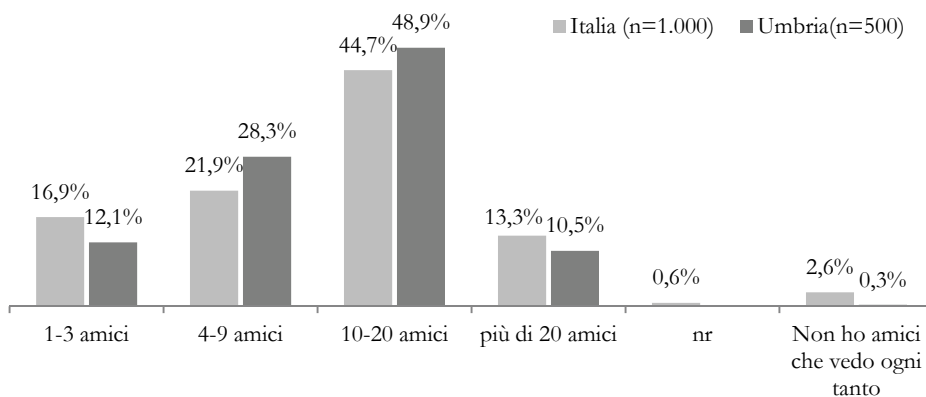
stretti”, mentre tali occasioni scendono al 38,1% nel resto d’Italia, dove risulta più frequente incontrarne da 1 a 3 (graf. 14). Se nel resto del Paese può accadere che qualche giorno non si vedano gli amici del cuore (9,1%), in Umbria tale eventualità è pressoché inesistente. Tra gli intervistati della nostra regione la frequenza d’incontro sopra descritta si mantiene alquanto costante nelle varie fasce di età considerate: il 49% dei 30-34enni umbri s’incontra ogni giorno o quasi con 4-9 “amici stretti”, mentre nel campione nazionale risultano essere il 35,9%.

Se si considerano gli amici che “si vedono ogni tanto”, in entrambi i campioni gran parte degli intervistati indica un numero compreso tra 10 e 20 (graf. 15).

Graf. 14 - Quanti sono gli amici più stretti che vedi tutti i giorni o quasi?



Graf. 15 - Quanti sono gli amici che vedi ogni tanto?



Tempo e lavoro ad un'associazione, un gruppo o un movimento

La maggior parte degli intervistati (il 66,8% nel campione italiano e il 67,8% in Umbria) ha dichiarato di non aver dedicato il proprio tempo e lavoro, o di averlo fatto raramente, ad un'associazione un gruppo/movimento (graf. 16).

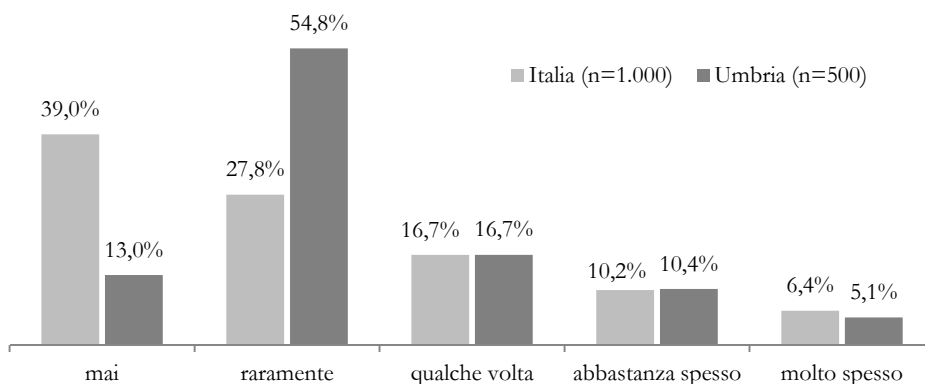
La partecipazione abituale (“abbastanza spesso” + “molto spesso”) nella nostra regione interessa il 15,5% dei giovani, nel resto d'Italia il 16,6%. Nei due campioni sono le donne che dimostrano una maggiore propensione partecipativa.

Dopo i 24 anni la quota di quanti non dedicano tempo e lavoro alle forme associative raggiunge il 70% (“mai” + “raramente”). Un'interpretazione plausibile di tale tendenza trova fondamento nei cambiamenti che si determinano nel corso di vita.

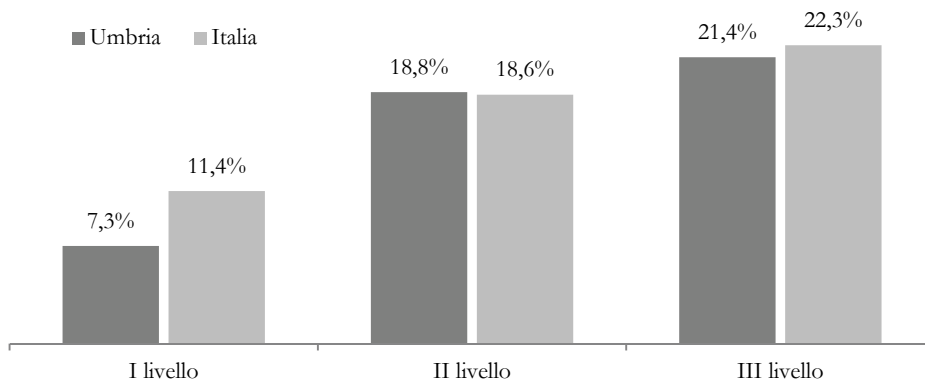
Esiste un forte legame con la condizione professionale: tra gli intervistati che studiano la partecipazione è pari al 20,8%, nel resto del Paese raggiunge il 23,5%, in entrambi i campioni il doppio rispetto a coloro che hanno un lavoro continuativo.

I meno inclini a dedicarsi in termini di tempo e lavoro ad un'associazione, ad un gruppo/movimento è rinvenibile tra chi non studia e non lavora, così come chi ha un titolo di studio inferiore. In quest'ultimo caso la differenza è alquanto marcata: nel campione umbro (graf. 17) tra i possessori di un titolo di studio di I livello e quelli di III livello la partecipazione indagata passa dal 7,3% al 21,4%, nel resto del Paese dall'11,4% al 23,3%.

Graf. 16 - Con quale frequenza negli ultimi dodici mesi hai dedicato tempo e lavoro ad un'associazione/gruppo/movimento?



Graf. 17 - Frequenza elevata (“abbastanza” + “molto spesso”) a dedicare tempo e lavoro ad un’associazione/gruppo/movimento



Note conclusive

Cercheremo di riassumere quanto emerso in queste poche pagine dense di argomenti. Siamo consapevoli che ogni sezione affrontata meriterebbe una ricerca d’approfondimento.

Il web rappresenta lo sfondo dei consumi culturali e del tempo libero degli intervistati che, superando i limiti posti dal tempo e dalla distanza, consente di mettere simultaneamente in relazione informazione, socialità e partecipazione.

Per quanto riguarda l’informazione è in atto da parte dei giovani un forte processo volto ad un’attiva “personalizzazione dei palinsesti”; l’offerta informativa si amplia e quella tradizionale, come il quotidiano stampato, rincorre i nuovi mezzi di comunicazione. Il “seguiteci su Facebook” diventa un invito molto ricorrente anche in TV.

La partecipazione dei giovani, come emerso in precedenti ricerche, ha assunto altre forme e gli schemi tradizionali non sembrano più rappresentativi (Grassi, 2010). Innanzi tutto si preferiscono organizzazioni e movimenti meno strutturati; inoltre, “le partecipazione giovanili appaiono avere un orizzonte temporale ristretto, concentrandosi attorno a problemi pratici e visibili” (*ivi*, p. 24). Il contatto e l’interazione con l’associazione/gruppo/ movimento probabilmente passa per internet.

Sono emerse alcune interessanti differenze di genere: in termini di frequenza, il libro è prevalentemente donna, così come il social network; guardare film, ascoltare musica e giocare attraverso il web interessa di più la componente maschile. Anche il dedicarsi ad un’attività sportiva o di fitness risulta un’abitudine più usuale tra i maschi.

“Nel fare o nel non fare” le attività indagate, incide il livello d’istruzione (vedi la partecipazione ad eventi culturali) nonché la condizione professionale. Senza alcun dubbio, la dimensione soggettiva della scelta si coniuga a volte con quella oggettiva delle opportunità offerte dal contesto sociale ed economico in cui l’individuo si muove.

Con l’avanzare dell’età, gli impegni aumentano, si modificano e cumulandosi - lavoro e famiglia - implicano una riorganizzazione e forse una restrizione del tempo libero di cui si dispone. Ci sembra particolarmente significativo il dato umbro che interessa le “madri sportive” che risultano essere 18,6 punti percentuali in meno dei “padri sportivi”. Una differenza che offre interessanti spunti di riflessione; un’asimmetria che va oltre lo sport e chiama in causa per le donne il loro noto *percorso ad ostacoli*.

I giovani vantano una rete amicale con cui ci si relaziona spesso, soprattutto nella nostra regione dove il non incontrare quotidianamente gli “amici del cuore” è un’eventualità pressoché inesistente. È una dimostrazione di come il web per i giovani non sia uno spazio sostitutivo. *L’andar per locali* con gli amici è una pratica di svago-relazionale molto sentita in Umbria, soprattutto tra gli uomini, che si protrae fino ai 34 anni.

Riferimenti bibliografici

Buzzi C. (a cura di)

2007 *Generazioni in movimento - Madri e figli nella seconda indagine Istituto IARD - IPRASE sulla condizione giovanile in Trentino*, Il Mulino, Bologna

CENSIS

2013 *I valori degli italiani*, Marsilio Editori, Venezia

CENSIS-UCSI

2013 *Undicesimo Rapporto sulla comunicazione. L’evoluzione digitale della specie*, Franco Angeli, Milano

Grassi R.

2010 *Partecipazione e rappresentanza giovanile nuove sfide per la società contemporanea*, in “La sfida della partecipazione giovanile - Il contesto nazionale e il panorama umbro”, AurVolumi, Perugia

Torti M. T.

2002 *I giovani e la notte*, in “Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia”, a cura di Buzzi C. - Cavalli A. - de Lillo A., Il Mulino, Bologna

Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT)

2013d *Cittadini e nuove tecnologie*

2014b *Noi Italia, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*

DAVANTI ALLO SPECCHIO CON UNO SGUARDO AL FUTURO

Mario Acciarri

Giovani oltre i confini

Il concetto di gioventù è assai complesso e difficile da circoscrivere. Un'ampia letteratura definisce la giovinezza come una fase transitoria del ciclo di vita, tra la fine dell'età adolescenziale e l'ingresso nell'età adulta. Tale periodo abbraccia però diverse componenti psicologiche e sociali, oltre che biologiche, che influiscono sul susseguirsi delle fasi del ciclo di vita. Così, da anticamera per l'ingresso nell'età adulta, la giovinezza esce con forza da precisi confini temporali, si prolunga e diviene una condizione dalla durata più che mai incerta.

Pertanto non è possibile stabilire con certezza a che fascia d'età debbano essere ricondotti gli individui che comunemente chiamiamo giovani: “non sono più degli adolescenti, (...) ma non sono ancora degli adulti, se la vita adulta significa piena assunzione di responsabilità sociali. I giovani possono allora venire definiti solo in negativo, come *non più e non ancora?*” (Buzzi - Cavalli - de Lillo, 1997, p. 15).

Molti di questi aspetti emergono chiaramente dalle risultanze della nostra ricerca. Infatti, come avremo modo di illustrare tra poco, i giovani intervistati si percepiscono perlopiù come dei *giovani-adulti*.

In gran parte dei paesi industrializzati si registra una forte propensione delle nuove generazioni a dilazionare le scelte che determinano l'ingresso nella vita adulta. I giovani, infatti, allungano il periodo di permanenza nel circuito scolastico, ritardando progressivamente l'inizio della vita lavorativa e le scelte relative alla sfera privata. C'è da domandarsi se facciano ciò di proposito o per la mancanza di prospettive determinate da difficoltà oggettive. In altri termini, quanto è vera, o ancora valida, la rappresentazione sociale secondo cui le giovani generazioni tendono a temporeggiare, a rimandare le scelte importanti, piuttosto che investire costruttivamente in una prospettiva adulta?

Il “prolungamento della giovinezza” è un fenomeno che interessa in modo particolare l'Italia. Più che in altri paesi, infatti, si è affermata la stagione *giovane-adulta*, una stagione altamente flessibile che risulta, però, ugualmente interessata al raggiungimento, con *modi e tempi* diversi dal passato, di conquiste importanti,

quali l'indipendenza dalla famiglia di origine, la stabilizzazione del percorso professionale, nonché la formazione di una propria famiglia. Tali tappe di transizione, da sempre considerate cruciali per il raggiungimento dello *status* di adulto, in passato avvenivano ampiamente prima dei 25 anni e ora risultano sempre più posticipate verso i 30 anni ed oltre, come conseguenza non solo del prolungarsi della fase formativa, ma anche delle incertezze e della complessità della società, che inducono una continua sperimentazione e rimessa in discussione delle proprie scelte nell'acquisizione dei ruoli e delle responsabilità insite nell'essere adulti.

Sono soprattutto i giovani a dover fare i conti con una grande incertezza, che rende alquanto problematici i processi decisionali nel proprio percorso di vita. Il considerarli dei "bamboccioni" o dei "viziati troppo abituati a cercare vie dorate" significa non conoscerli appieno, non essersi soffermati ad ascoltarli, non rendersi conto della silenziosa presenza, fatta, a volte, di profondi travagli interiori su *cosa fare e dove andare*.

Rispetto al passato, per i giovani di oggi le scelte possono e, in alcuni casi, devono essere reversibili. Il classico percorso sequenziale, prima caratterizzato dallo studio, poi dal lavoro, dalla costituzione di una famiglia e, infine, dall'aver figli si è "spezzato"; è fortemente diminuito il suo scorrere lineare. Così, la unidirezionalità del trascorso generazionale "adolescente-giovane-adulto" appare una lettura datata. Le tappe sono sempre meno standardizzabili e la possibilità di fare un passo indietro o uno in avanti non è precluso.

I giovani affrontano una realtà in continuo divenire, caratterizzata dall'incertezza e dalla discontinuità delle principali relazioni sociali sia lavorative che affettive. Non è così ovvio che si costituisca una famiglia prima di aver terminato gli studi e soprattutto prima che si sia trovato un lavoro "sicuro". Accade, inoltre, con maggiore frequenza che l'unione di coppia possa essere sciolta, anche in presenza di figli, e quindi si torni anche temporaneamente a vivere con i propri genitori; oppure che si diventi genitori prima del matrimonio, di quel matrimonio che sempre più si sceglie di non celebrare. Che i giovani siano in difficoltà è innegabile, tuttavia, come emerge dalla presente indagine, gran parte di loro non si è arresa e continua ad immaginare un *futuro possibile*.

E veniamo ad un superficiale e ricorrente luogo comune: non esistono più i giovani di una volta! La verità è che i giovani di oggi non solo vogliono differenziarsi da quelli di una volta, atteggiamento più che naturale in ogni ricambio generazionale, ma, anche se aspirassero a vivere allo stesso modo la gioventù dei loro genitori, in molti casi non se lo potrebbero permettere, in quanto le condizioni sono estremamente diverse.

Nel tentativo di raggiungere “l’isola dei grandi” un giovane stratega (“prima studio, poi lavoro, esco dalla famiglia e in seguito farò dei figli”) rischierebbe, in questo difficile momento, di arenarsi. Ad oggi, conquistare un lavoro stabile, rispondente anche ai personali interessi, alle conoscenze e competenze acquisite nel sistema di istruzione e alle attese remunerative, è divenuto per i più quasi un miraggio.

Contemporaneamente il percorso formativo si è allungato non poco: dalla scuola all’università, dalla laurea di primo livello alla laurea magistrale, proseguendo poi con master, tirocini³⁴.

Il dilatarsi dei confini che definiscono la giovinezza e l’ingresso nell’età adulta - *giovani oltre i confini* - dimostra dunque come sia riduttiva una visione univoca dell’universo giovanile, che risulta al contrario connotato al suo interno da vissuti plurimi e dinamici, che spesso non vengono compresi perché giudicati in base ad un anacronistico ed arroccato modello di vita appartenente al passato.

La calendarizzazione dei momenti della vita

In questa sezione della ricerca si è tentato di fornire un contributo volto ad aggiornare, quanto possibile, la rappresentazione che i giovani hanno di sé e delle altre generazioni. Per prima cosa, ai 18-34enni è stato chiesto a quali età si diventa adolescenti, giovani, adulti e vecchi (“Secondo te a quale età iniziano i seguenti momenti della vita?”).

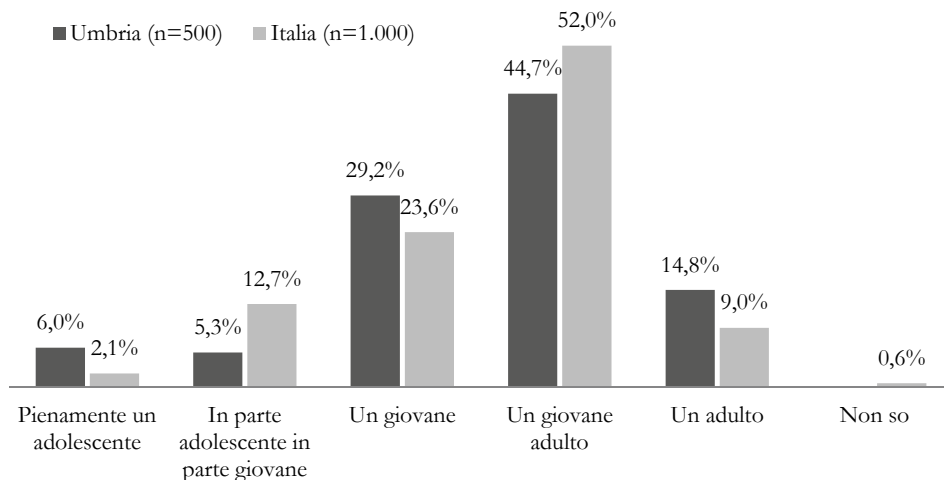
Nei due nostri campioni, in base ai valori medi, per i giovani l’adolescenza ha inizio a 13 anni, la giovinezza a 17 anni, l’età adulta a 27 anni e la vecchiaia a 64 anni. Si tratta di un calendario del ciclo di vita trasversale, nel senso che non si riscontrano delle importanti differenze in base al genere e all’età.

Anticipiamo un aspetto che in seguito riprenderemo: il figlio che viene al mondo contribuisce a far “crescere” il genitore, determinando, il più delle volte, un pieno e cosciente ingresso nell’età adulta.

“Ma tu, come ti senti?” Se si valuta la percezione soggettiva di come ci si sente (un adolescente, un giovane, un adulto), al di là della propria età, il calendario di vita prima descritto viene in parte messo in discussione dalle risposte fornite, poiché una quota rilevante degli intervistati (più della metà nel campione nazionale e quasi il 45% in quello umbro) si qualifica come un “giovane-adulto” (graf. 1). Una modalità di percepirsi sentita in misura maggiore dalle donne (tab. 1).

³⁴ “Se un tempo il ciclo formativo si sviluppava all’interno di confini temporali ben precisi, oggi questi confini si sono allargati e non sembrano porsi rigidi problemi di termine: la formazione spesso prosegue anche in corrispondenza del superamento di altre tappe ed inoltre l’uscita della scuola ha perso la caratteristica dell’irreversibilità” (Buzzi - de Lillo - Gilardi, p. 22).

Graf. 1 - “Come ti senti?”



Tab. 1 - “Come ti senti?”

Umbria	Maschio	Femmina	18-24 anni	25-29 anni	30-34 anni
Pienamente un adolescente	5,1%	7,0%	3,3%	12,7%	3,2%
In parte adolescente in parte giovane	5,7%	4,8%	12,8%	0,9%	1,3%
Un giovane	31,9%	26,5%	47,7%	23,6%	14,9%
Un giovane adulto	40,4%	49,0%	30,3%	52,4%	53,0%
Un adulto	16,9%	12,7%	5,9%	10,5%	27,6%
Non so					
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
	n=253	n=247	n=179	n=147	n=174

Italia	Maschio	Femmina	18-24 anni	25-29 anni	30-34 anni
Pienamente un adolescente	0,6%	3,6%	5,2%	0,4%	0,1%
In parte adolescente in parte giovane	18,4%	6,6%	19,4%	12,0%	5,9%
Un giovane	24,8%	22,4%	33,7%	25,4%	11,1%
Un giovane adulto	45,9%	58,5%	39,5%	50,5%	66,8%
Un adulto	9,7%	8,4%	2,0%	10,8%	15,2%
Non so	0,7%	0,5%	0,0%	1,0%	0,9%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
	n=515	n=485	n=371	n=288	n=341

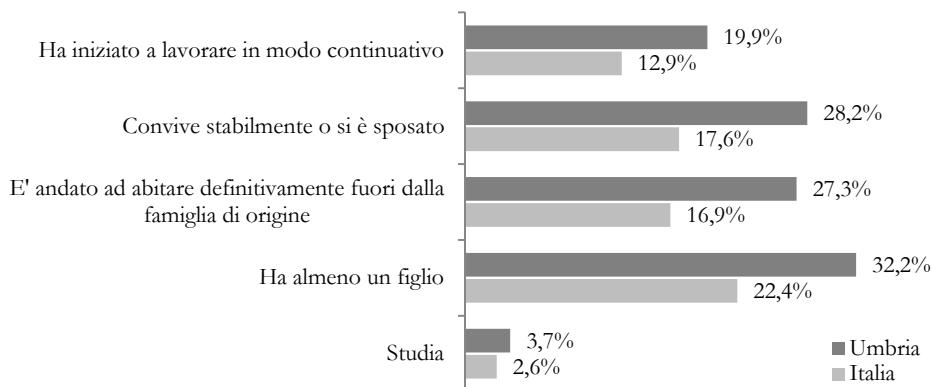
Sulla base di questo quadro generale, gli intervistati del campione umbro, rispetto ai coetanei del campione nazionale, si connotano per una più spiccata propensione a definirsi “giovani” (quasi il 32% dei maschi, rispetto al 26,5%

delle donne); a livello nazionale, invece, non pochi sono coloro che mantengono un piede nell'adolescenza - "in parte adolescente e in parte giovane" - e anche in questo caso i maschi risultano maggiormente coinvolti: più del 18%, contro il 6,6% delle ragazze.

Nella rappresentazione che i giovani hanno di sé, il percepirsi come un "adolescente" o un "giovane" si attenua con il trascorrere degli anni e dopo i 24 anni il "giovane-adulto" prende il sopravvento.

Chi sono allora gli adulti? Nel definirsi esclusivamente come tali continuano ad incidere alcuni classici ed importanti riti di passaggio. Sia per il campione umbro che per quello nazionale, la quota di coloro che si definiscono "pienamente adulti" è più elevata, prima di tutto, tra chi ha almeno un figlio, poi, tra chi ha già iniziato una convivenza stabile o si è sposato e tra coloro che sono andati ad abitare definitivamente fuori dalla famiglia di origine (graf. 2).

Graf. 2 - Il "sentirsi un adulto" tra chi ...



Generazioni a confronto

È ormai un'opinione condivisa il ritenere che investire su idee, nuove energie e creatività sia l'unica strada percorribile per evolversi, per garantire alla società slancio e sviluppo. Da diversi palchi istituzionali, italiani e non, i giovani vengono sempre più frequentemente indicati come il futuro della società.

Ebbene, come emerge dai dati che ci accingiamo a presentare, i nostri giovani ne sono consapevoli, si considerano i principali detentori di gran parte degli ingredienti utili al progresso. E questo è un bene.

La società che viviamo, invece, tende a non valorizzare adeguatamente le potenzialità dei giovani e, privandosi di risorse fondamentali per crescere in salute, s'ingessa sempre più. Il nostro Paese ne sa qualcosa.

Passiamo ai principali risultati ottenuti attraverso l'indagine. Ai giovani intervistati è stato chiesto di qualificare l'essere adolescente, giovane e adulto sulla base di una serie prestabilita di aggettivi. Agli occhi dei giovani-adulti gli adolescenti risultano soprattutto creativi, liberi e, al tempo stesso, piuttosto condizionati. Guardandosi allo specchio, il giovane non perde in creatività e si contraddistingue per l'intraprendenza, la capacità di aprirsi al mondo, l'essere portatore di ideali, nonché per avere una buona dose di altruismo.

Nell'adulto prevale con forza il senso di responsabilità, la competenza e l'essere pragmatico, ma anche il fatto di essere diffidente e alquanto condizionato.

La sfiducia è invece una caratteristica che viene spalmata dagli intervistati soprattutto tra chi è giovane e chi è adulto.

Tab. 2 - “Per ciascun aggettivo indica quali descrivono meglio un adolescente, un giovane o un adulto”

Umbria (n=500)	Adolescente	Giovane	Adulto	Non so	Tot.
Competente	3,3%	18,8%	76,0%	1,9%	100%
Responsabile	2,5%	15,4%	79,2%	2,9%	100%
Intraprendente	19,3%	70,3%	7,8%	2,6%	100%
Idealista	30,4%	59,1%	10,2%	0,3%	100%
Creativo	49,3%	43,6%	4,6%	2,5%	100%
Libero	46,3%	33,6%	16,5%	3,6%	100%
Condizionato	37,2%	16,2%	42,4%	4,2%	100%
Aperto al mondo	24,0%	62,0%	12,4%	1,6%	100%
Sfiduciato	20,0%	38,4%	39,2%	2,4%	100%
Diffidente	17,8%	21,1%	55,1%	6,1%	100%
Altruista	21,0%	46,2%	28,4%	4,5%	100%
Pragmatico	7,7%	21,4%	63,1%	7,8%	100%
Italia (n=1.000)	Adolescente	Giovane	Adulto	Non so	Tot.
Competente	6,1%	18,2%	72,3%	3,4%	100%
Responsabile	3,1%	15,9%	79,9%	1,2%	100%
Intraprendente	12,9%	77,1%	8,8%	1,2%	100%
Idealista	35,3%	50,8%	10,8%	3,1%	100%
Creativo	42,1%	47,9%	7,4%	2,7%	100%
Libero	45,3%	36,4%	15,3%	3,0%	100%
Condizionato	36,1%	19,7%	38,1%	6,1%	100%
Aperto al mondo	27,7%	56,5%	8,4%	7,3%	100%
Sfiduciato	18,3%	32,0%	38,5%	11,2%	100%
Diffidente	21,3%	16,8%	53,0%	8,8%	100%
Altruista	26,1%	42,0%	19,5%	12,4%	100%
Pragmatico	7,8%	20,4%	50,6%	21,2%	100%

Dalla tabella 2 si evince che la presente rappresentazione giovanile di sé e degli altri (adulti e adolescenti), emersa attraverso il “gioco degli aggettivi”, è piuttosto condivisa all'interno dei due campioni.

Le capacità a confronto

Come si è avuto modo di constatare, i giovani si considerano più degli adulti portatori privilegiati di ideali, più altruisti, dinamici e creativi, nonché aperti alla diversità e al cambiamento. Da troppo tempo, però, le nuove generazioni, oltre ad essere una risorsa demograficamente rara, risultano una risorsa inutilizzata, rilegata dal sistema gerontocratico in un angolo, lontana dalla vita economica e decisionale del Paese.

Ma i giovani sono pronti ad entrare in scena? Soprattutto, si sentono capaci? Mettendo da parte l'adolescenza, attraverso un'altra serie di domande, si è cercato di approfondire le differenze su come i giovani vedono se stessi e gli adulti. Per far ciò si sono messe a confronto una serie di capacità (tab. 3).

Tab. 3 - “Tra un giovane e un adulto chi credi che sia più capace di ...”

Umbria (n=500)	Un giovane	Un adulto	Nella stessa misura	Non so	Totale
Prendere decisioni	10,8%	55,2%	34,0%		100%
Amare	31,5%	17,3%	51,1%	0,1%	100%
Divertirsi	60,2%	8,0%	31,2%	0,6%	100%
Assumersi responsabilità	5,3%	69,3%	25,2%	0,2%	100%
Essere creativo	67,4%	5,7%	24,6%	2,2%	100%
Lavorare	13,9%	40,1%	46,0%		100%
Fare qualcosa per gli altri	26,7%	23,1%	48,0%	2,2%	100%
Innovare	56,9%	14,0%	27,8%	1,3%	100%
Italia (n=1.000)	Un giovane	Un adulto	Nella stessa misura	Non so	Totale
Prendere decisioni	11,4%	52,2%	35,7%	0,8%	100%
Amare	24,2%	18,9%	55,6%	1,3%	100%
Divertirsi	44,4%	4,5%	50,3%	0,8%	100%
Assumersi responsabilità	2,3%	59,7%	34,9%	3,1%	100%
Essere creativo	51,8%	5,8%	41,0%	1,4%	100%
Lavorare	4,9%	33,4%	60,4%	1,3%	100%
Fare qualcosa per gli altri	14,0%	17,8%	66,1%	2,1%	100%
Innovare	35,4%	13,8%	48,7%	2,1%	100%

“Chi è più capace?” Rispetto agli adulti, oltre a primeggiare in creatività, gli intervistati - soprattutto quelli umbri - considerano i giovani in grado di divertirsi (cosa non di poco conto) e di innovare.

Agli adulti, invece, si riconosce nuovamente un'elevata attitudine nel saper prendere delle decisioni e nell'assumersi delle responsabilità.

Le altre capacità indagate in questo confronto generazionale, quella di “saper amare”, di “fare qualcosa per gli altri” e di “lavorare”, risultano essere meno caratterizzanti, poiché interessano “nella stessa misura un giovane e un adulto”. Alla luce delle informazioni raccolte, possiamo rispondere in modo affermativo ai due quesiti formulati in precedenza: i giovani ascoltati si sentono capaci e sono pronti ad entrare in scena.

Attraverso la mappatura generazionale, costruita in base alle indicazioni fornite dai giovani su alcune importanti qualità e capacità, emerge un chiaro messaggio rivolto al mondo degli adulti. I giovani riconoscono agli adulti le loro competenze, la capacità di prendere le decisioni, di essere più pragmatici e di avere un maggior senso di responsabilità. C'è da imparare da loro, da parte dei giovani lo si riconosce.

I giovani, però, sono il nuovo, i maggiori portatori di creatività e di innovazione. Senza i giovani, quindi, agli adulti non resterebbe che decidere responsabilmente su cose sempre più vecchie.

L'auspicio, quindi, è che per i giovani il tempo dell'attesa termini il prima possibile poiché non è forse stato mai così vero che *la crescita non può fare a meno dei giovani né i giovani della crescita*³⁵.

Per far ciò, per invertire la marcia della galoppante disoccupazione giovanile, occorrono da un lato delle efficaci politiche economiche e del lavoro che consentano alle imprese di utilizzare il nuovo, ed attualmente parcheggiato, capitale umano; dall'altro lato, congiuntamente, delle politiche volte alla riduzione del tanto riconosciuto disallineamento tra domanda e offerta di lavoro, possibilmente incentrate su iniziative e riforme che garantiscano un maggior raccordo tra il sistema formativo e quello produttivo. Due mondi che per troppo tempo non si sono parlati.

Si tratta di due prime riorganizzazioni, che pur toccando profondamente l'attuale modello culturale e valoriale, risultano quanto mai doverose ed utili per tutti noi.

³⁵ *La crescita non può fare a meno dei giovani né i giovani della crescita* è la frase di apertura dell'intervento del Prof. Mario Draghi sul tema *Giovani e crescita* durante un seminario tenuto il 6 ottobre 2011 a Sarteano, presso l'Abbazia di Spineto. L'allora Governatore della Banca d'Italia conclude la relazione affermando: “Le difficoltà incontrate dalle giovani generazioni devono preoccuparci. Non solo per motivi di equità. Vi è un problema di inutilizzo del loro patrimonio di conoscenza, della loro capacità di innovazione. La bassa crescita dell'Italia negli ultimi anni è anche riflesso delle sempre più scarse opportunità offerte alle giovani generazioni di contribuire allo sviluppo economico e sociale con la loro capacità innovativa, la loro conoscenza, il loro entusiasmo”.

La rappresentazione di sé pensando al futuro

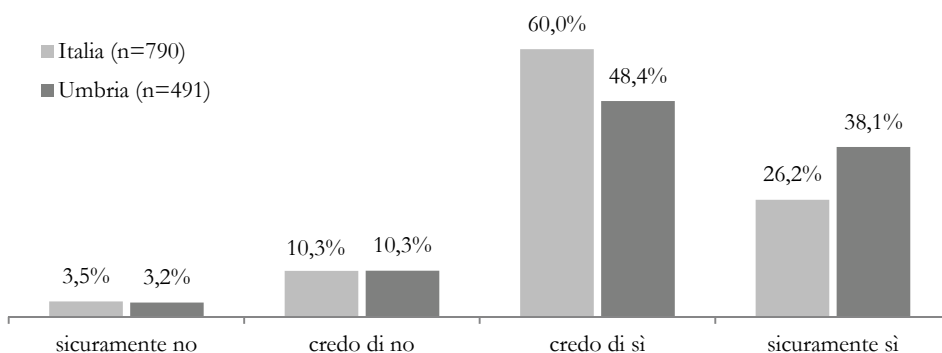
Il concetto del sé è una dimensione psicologica di natura multidimensionale poiché riguarda quell'insieme di conoscenze che il soggetto elabora su se stesso relativamente all'aspetto fisico, alle sue attitudini, al modo con cui pensa di essere visto dagli altri, ai sentimenti che ritiene di provare e a quello che si aspetta.

Riteniamo che l'indagare le aspettative che si hanno per il proprio futuro contribuiscano a delineare ulteriormente la rappresentazione che i giovani hanno di loro stessi. In generale, pensare al futuro può concorrere ad indirizzare le scelte personali. Pensare positivamente al proprio futuro preclude, inoltre, l'affermazione di un dannoso sentimento di rassegnazione e sfiducia, in quanto significa avere una speranza, un sogno, nonché credere in se stessi.

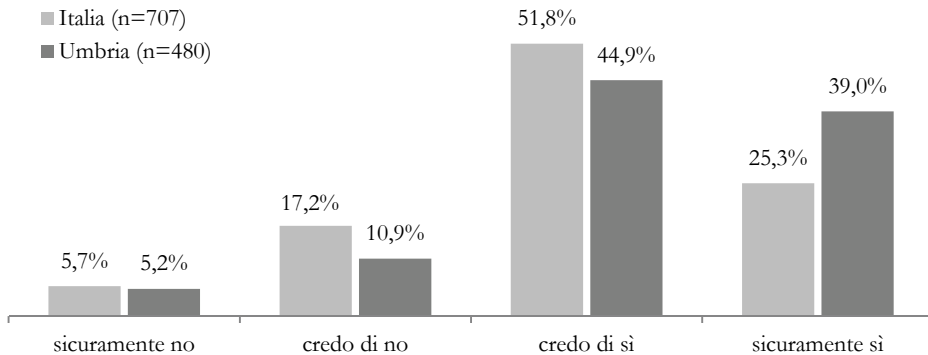
Nonostante le difficoltà e le molteplici incertezze, molti giovani confidano ancora in un futuro in cui la propria situazione socio-economica possa migliorare. I dati che presentiamo qui di seguito sono chiari, potremmo “lasciar parlare” le rappresentazioni grafiche.

Pensando ai prossimi cinque anni, la maggior parte dei giovani intervistati crede di riuscire a mettere da parte del denaro per la realizzazione dei propri progetti e di “godersi la vita”. Riflettendo su queste due future *chance* di vita, tra tutti gli intervistati, i giovani umbri si dimostrano i più fiduciosi (graff. 3 e 4). Infatti, tra le possibili modalità di risposta, in base alla scala ordinale presentata, il “sicuramente sì” ottiene nel campione umbro una quantità di consensi nettamente più elevati di quelli riscontrati nel resto d'Italia.

Graf. 3 - “Pensando ai prossimi 5 anni, credi che ti potrebbe capitare di mettere da parte un po' di denaro per i tuoi progetti?”

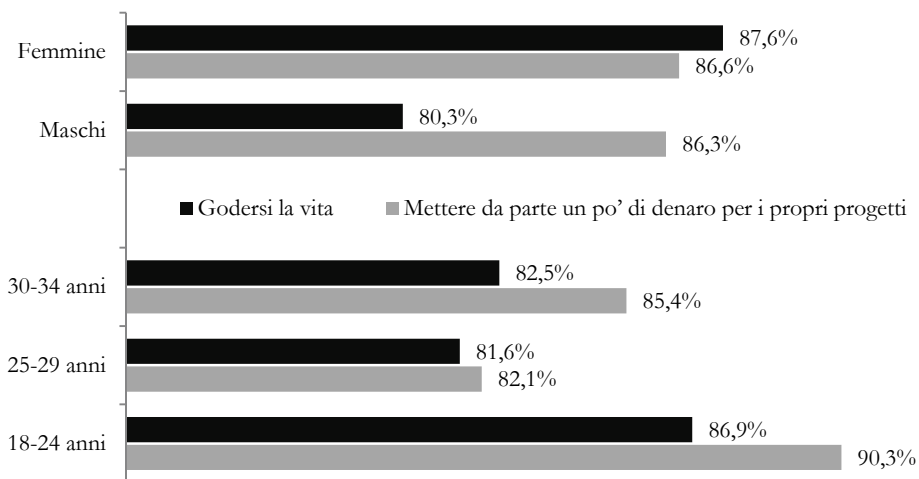


Graf. 4 - “Pensando ai prossimi 5 anni, credi che ti potrebbe capitare di goderti la vita?”



Soprattutto per quanto riguarda la visione futura di riuscire a “godersi la vita”, la positività dei giovani umbri è nettamente superiore a quella espressa dagli altri intervistati. Il marcato slancio vitale dei ragazzi umbri merita un approfondimento. È la coorte dei “più giovani” che ha una la visione sul proprio futuro prevalentemente ottimista: ben il 90,3% dei 18-24enni ipotizza di poter disporre entro cinque anni delle risorse economiche da poter utilizzare per la realizzazione dei propri progetti (graf. 5) e quasi l’87% di trovarsi in una condizione tale da “godersi la vita”.

Graf. 5 - Umbria - Propensione positiva (“credo di sì” + “sicuramente sì”) sulla possibilità di riuscire nei prossimi 5 anni a “mettere da parte un po’ di denaro per i propri progetti” e di “godersi la vita”, per genere e fascia d’età



Interrogando ulteriormente i dati in un'ottica di genere, sono le ombre intervistate che manifestano una più elevata "certezza positiva" (graf. 5): quasi il 43% di loro dichiarano che "sicuramente" disporranno del denaro utile per i loro progetti (quasi 10 punti percentuali in più rispetto ai ragazzi), così come un 42,5% è senza alcun dubbio certa di potersi "godere la vita" (rispetto ad un 35,6% della componente maschile).

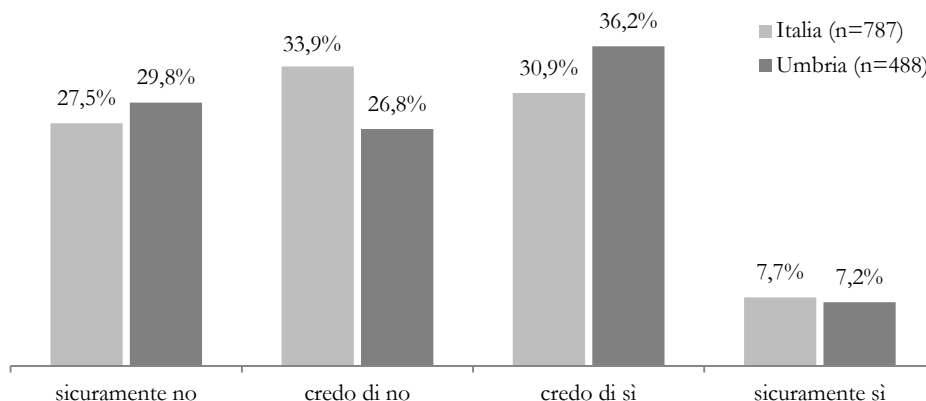
In base alle aspettative indagate, quindi, la propensione tra i giovani a *pensare positivo* il proprio futuro si tinge fortemente di rosa in Umbria; una tendenza riscontrabile anche a livello nazionale, ma con una tinta di rosa molto più tenue.

In molti pronti a fare le valigie per un lavoro migliore

Sulla base del vissuto odierno, una buona parte dei ragazzi intervistati ha espresso il pensiero che, sempre nei prossimi cinque anni, per cercare di migliorare la propria situazione lavorativa non escluderebbe la possibilità di trasferirsi all'estero. In tal senso, sommando i "sicuramente sì" e i "credo di sì", il 43,4% dei giovani umbri si dimostra favorevole a fare le valigie per cercare fortuna in terra straniera dal punto di vista professionale.

Come si può desumere dal grafico 6, rispetto al campione nazionale, la "prospettiva d'espatrio" appare più marcata in Umbria. Un risultato, questo, che merita un'attenta riflessione in quanto può sottintendere una progettualità tesa ad ingrossare la già consistente quota dei "cervelli in fuga" dal nostro Paese. Ciò potrebbe far supporre il rischio che lo slancio vitale di cui si è parlato prima si accompagni ad un immaginarsi lontano per mancanza di prospettive lavorative nella terra in cui si abita e si è cresciuti.

Graf. 6 - "Pensando ai prossimi 5 anni, credi che ti potrebbe capitare di trasferirti all'estero per migliorare la tua situazione lavorativa?"



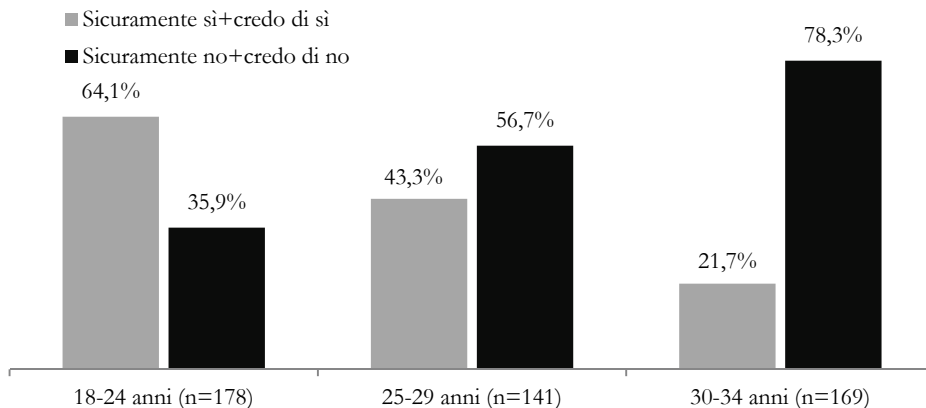
Nel vagliare la possibilità di *andare*, l'età è un fattore molto importante. Nei prossimi cinque anni, più del 64% dei ragazzi umbri tra i 18-24 anni pensa che trovare un lavoro migliore all'estero potrebbe essere una soluzione da tenere in considerazione (graf. 7), un'opinione diffusa di ben 14 e punti e mezzo rispetto ai coetanei del campione nazionale. Di converso, tale eventualità risulta nettamente meno presente nei giovani-adulti con un'età compresa tra i 30-34 anni (il 21,7% di essi), e ciò non stupisce poiché, trovandosi in una fase più avanzata nel percorso che conduce all'età adulta, di certo hanno una vita più impostata e più definita. Torneremo su questo aspetto.

Non solo estero, pronti a mettersi in viaggio anche per l'Italia. Nel campione umbro risulta più marcata anche la possibilità di spostarsi per migliorare la propria situazione lavorativa in altre regioni del Paese. Tra il pensare di poterlo fare ("sicuramente sì" + "credo di sì") e l'escludere tale evenienza ("sicuramente no" + "credo di no"), i ragazzi umbri intervistati si dividono quasi a metà (graf. 8).

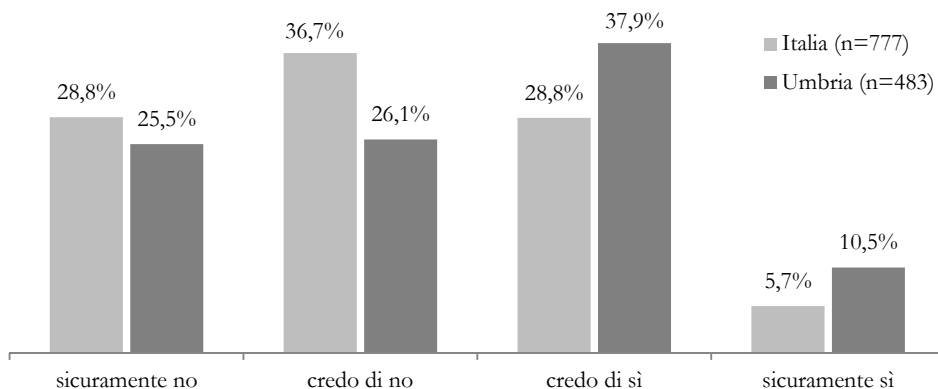
Nel vedersi in cammino per le regioni italiane, in cerca di mete lavorative migliori, incidono nuovamente le indicazioni dei ragazzi con un'età compresa tra i 18 e i 24 anni. In modo particolare, ciò vale per il campione umbro, dove la quota dei certi e dei possibilisti ("sicuramente sì" + "credo di sì") raggiunge il 72,5% (graf. 9); nel resto d'Italia, invece, la quota all'interno della stessa coorte s'attesta sul 48%.

Risulta interessante sottolineare come dalle elaborazioni fatte non emergono significative differenze di genere per quanto riguarda l'eventualità di trasferirsi all'estero per cercare di migliorare la propria situazione lavorativa. Invece, una più marcata tendenza alla mobilità interna, entro cioè i confini nazionali, caratterizza la componente femminile.

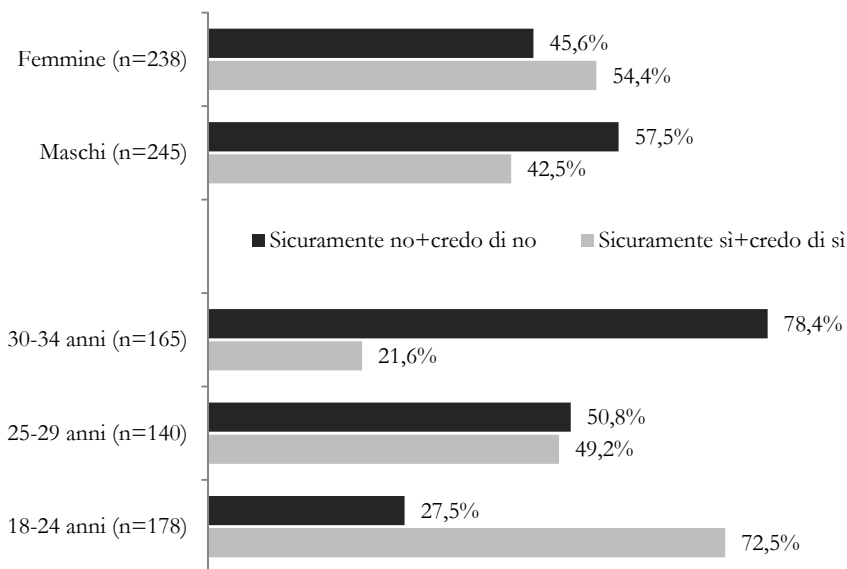
Graf. 7 - Umbria - "Pensando ai prossimi 5 anni, credi che ti potrebbe capitare di trasferirti all'estero per migliorare la tua situazione lavorativa?"



Graf. 8 - “Pensando ai prossimi 5 anni, credi che ti potrebbe capitare di trasferirti in un’altra regione per migliorare la tua situazione lavorativa?”



Graf. 9 - Umbria - “Pensando ai prossimi 5 anni, credi che ti potrebbe capitare di trasferirti in un’altra regione per migliorare la tua situazione lavorativa?”



Al fine di tracciare ulteriormente l’identikit di chi pensa di poter andare all’estero o in altre regioni del Paese in cerca di un’occupazione migliore, soffermiamoci su altre dimensioni. Maggiormente disponibili a “muoversi”, come si è più volte detto, sono i ragazzi 18-24enni. Sempre tra i più disposti a trasferirsi sono coloro che “occupano la maggior parte del loro tempo” allo

studio: il 56,1% in Umbria e il 56,9% nel campione nazionale non esclude di andare all'estero. Tra chi studia, in entrambi i campioni, l'incidenza aumenta nel caso dell'ipotesi di migrare verso un'altra regione italiana, interessando rispettivamente il 60,4% ed il 66,4% dei giovani intervistati (tab. 4).

Tab. 4 - Propensione a trasferirsi all'estero e in un'altra regione del Paese per migliorare la propria situazione lavorativa ("credo di sì" + "sicuramente sì"), tra chi ...

	Trasferirsi all'estero		Trasferirsi in un'altra regione del Paese	
	Umbria	Italia	Umbria	Italia
lavora	31,2%	28,7%	31,0%	21,9%
ha almeno un figlio	27,1%	13,2%	29,2%	20,8%
convive stabilmente o si è sposato	28,3%	16,5%	28,4%	13,3%
studia	56,1%	56,9%	66,4%	60,4%

Nettamente più restii a mettersi in viaggio sono coloro che convivono stabilmente o si sono già sposati, nonché chi ha dei figli. L'ipotesi di raggiungere mete lontane per migliorare la propria condizione lavorativa coinvolge di meno anche chi ha già un lavoro.

Il fatto di avere vincoli relazionali o professionali rappresentano dunque un fattore fondamentale per frenare la progettualità migratoria. Pensano di potersi mettere in viaggio soprattutto coloro per i quali i "costi" emotivi sono più bassi, e chi non ha prospettive professionali concrete nel contesto abituale. D'altronde l'abbandono della terra natale rappresenta quasi sempre un costo per l'individuo.

Andare a vivere per conto proprio, fare famiglia, avere un figlio

Per finire, prendiamo in esame le previsioni dei nostri giovani sul raggiungimento di alcune classiche tappe utili al raggiungimento dell'autonomia personale e all'ingresso, a pieno titolo, nel mondo adulto. I nostri giovani pensano di andare ad abitare da soli? Metteranno su una propria famiglia? E ancora, pensano di diventare genitori?

Per rispondere a queste domande mettiamo quindi da parte tutti coloro che già hanno vissuto questi importanti momenti.

Più del 72% degli intervistati che non è andato ad abitare definitivamente fuori dalla famiglia di origine non esclude di farlo entro i prossimi cinque anni (tab. 5). Nei due campioni indagati, è la classe di età di mezzo (25-29 anni) che con maggiori probabilità pensa di fare questo passo.

Tab. 5 - Previsioni che l'evento accada ("credo di sì" + "sicuramente sì"), per genere e classi di età

<i>Andare ad abitare definitivamente fuori dalla famiglia di origine</i>	Umbria		Italia	
	Sicuramente sì +credo di sì	Non so	Sicuramente sì +credo di sì	Non so
Maschi+Femmine	72,3%	0,4%	72,5%	5,6%
Maschi	65,7%	0,0%	78,0%	5,7%
Femmine	80,2%	0,8%	65,8%	5,4%
18-24 anni	69,6%	0,0%	65,5%	7,6%
25-29 anni	79,1%	0,0%	80,3%	3,7%
30-34 anni	68,3%	2,1%	77,0%	3,6%

<i>Iniziare una convivenza stabile con un/una partner-sposarsi</i>	Umbria		Italia	
	Sicuramente sì +credo di sì	Non so	Sicuramente sì +credo di sì	Non so
Maschi+Femmine	63,4%	2,5%	57,4%	9,9%
Maschi	56,9%	2,5%	55,6%	10,8%
Femmine	71,0%	2,5%	59,7%	8,6%
18-24 anni	52,3%	1,5%	47,0%	10,1%
25-29 anni	79,8%	2,0%	55,9%	11,1%
30-34 anni	65,8%	5,8%	78,2%	8,0%

<i>Avere un figlio</i>	Umbria		Italia	
	Sicuramente sì +credo di sì	Non so	Sicuramente sì +credo di sì	Non so
Maschi+Femmine	44,3%	2,7%	47,9%	9,5%
Maschi	45,5%	1,4%	45,3%	9,3%
Femmine	42,9%	4,1%	51,0%	9,9%
18-24 anni	27,1%	1,0%	37,4%	8,3%
25-29 anni	65,8%	2,3%	41,4%	12,3%
30-34 anni	49,4%	6,5%	70,6%	8,4%

Tra gli intervistati la categoria che più di ogni altra mostra la propensione al distacco dalla famiglia di origine è quella delle giovani donne umbre (80,2%).

Per quanto riguarda il vedersi sposato/a o comunque stabilmente convivente, in Umbria la schiera dei certi e dei possibilisti raggiunge il 63,4%, mentre nel resto d'Italia si ferma al 54,4%. Anche in questo caso sono le donne umbre che fanno la differenza poiché sono il 71%, circa 11 punti percentuali in più rispetto alle coetanee del campione nazionale. Altra diversità, in questo immaginarsi a fianco della persona amata, emerge dall'analisi per classi di età: in Umbria, l'essere certi o comunque propensi a non escludere di sposarsi o convivere stabilmente è più forte tra i 25-29enni, mentre nel resto d'Italia tale evenienza è maggiore tra i 30-34enni.

E passiamo al pensare di avere un figlio. Tra coloro che non sono genitori, il fatto di immaginarsi o meno come tali, in base alle informazioni raccolte, non

offre delle particolari evidenze per ciò che concerne una lettura di genere. Complessivamente, nel campione nazionale ad avere un “figlio per la testa” sono quasi la metà dei non genitori intervistati, mentre nel campione umbro sono poco più del 44%.

Concludiamo dicendo che, in base alle risposte date, si riscontra, una sensibile differenza tra la quota dei “non so” nei due campioni. In tal senso, i giovani-adulti umbri sembrerebbero, per gli argomenti qui esaminati, più decisi quando si tratta di scegliere sul loro *futuro possibile*.

Note conclusive

Gli intervistati si percepiscono perlopiù come dei giovani-adulti. Il nostro studio conferma che la giovinezza esce con forza da precisi confini temporali, prolungandosi e permeando, a volte, l'intera vita. Compare, infatti, una rottura della linearità tradizionale del modello di transizione in cui le diverse fasi si succedono secondo un ordine prestabilito (termine degli studi, accesso al mondo del lavoro, allontanamento della famiglia d'origine, matrimonio, maternità/paternità). Si vanno progressivamente affermando una moltitudine di situazioni intermedie, sempre più socialmente riconosciute, in cui a volte si mescolano i ruoli adulti con quelli adolescenziali. Ne emerge un sistema di transizione quasi individualizzato, in cui l'ordine di successione delle fasi è il risultato dell'interazione di scelte abitative, familiari e lavorative.

I giovani contemporanei vengono spesso dipinti come persone sfiduciate e rassegnate, prive d'iniziativa. La nostra ricerca affossa con soddisfazione molti luoghi comuni ed opinioni negative. Se è vero che i giovani sono in difficoltà è anche vero che sono “vivi”, pronti ad entrare in scena come attori principali. La campana di vetro costruita con intenti “protettivi” non funziona più (si sta sgretolando) e ai giovani viene chiesto di iniziare a correre, in un momento in cui però ci sono molte condizioni avverse. La “famiglia marsupio” assume forme diverse ed inizia ad accusare colpi, non tanto sul versante affettivo, quanto in quello economico.

La parola d'ordine, allora, è quella di cambiare, rendere il dovuto spazio e reali possibilità ai giovani.

I giovani sono pronti a correre. Dalla ricerca emerge con forza come i giovani si sentano, più degli adulti, delle persone creative, intraprendenti, capaci di aprirsi al mondo, nonché i principali portatori di innovazione. Come abbiamo avuto modo di sottolineare nei paragrafi precedenti, privarsi dell'apporto dei giovani significherebbe ingessare ulteriormente la società perché agli adulti non resterebbe che decidere responsabilmente su cose sempre più troppo vecchie.

I giovani d'oggi, guardandosi allo specchio, credono in un futuro possibile.

Pensano di riuscire a mettere da parte del denaro per realizzare i propri progetti e di riuscire a godersi la vita. Una proiezione positiva che coinvolge in modo particolare gli intervistati umbri.

A “pensare positivo” sono soprattutto i più giovani (18-24 anni). Ad oggi, però, risulta forte l’immaginarsi lontano dal luogo in cui si è nati e cresciuti: in molti non escludono la possibilità di mettersi in viaggio per l’Italia o all’estero per trovare lavoro o per migliorare la propria situazione lavorativa.

La diffusa progettualità migratoria, soprattutto tra i giovanissimi del nostro campione, potrebbe far supporre che lo slancio vitale di cui si è parlato (ci riferiamo al “pensare positivo”) si accompagni ad un pensarsi distanti dalla terra d’origine per la mancanza di prospettive lavorative. E questo non è certo un aspetto positivo, soprattutto se si considera la già consistente c.d. “fuga dei cervelli” che caratterizza il nostro Paese.

Se “l’esperienza fuori paese è importante perché permette ai giovani di confrontarsi con differenti contesti, rafforzare le proprie abilità linguistiche e culturali, crescere nell’indipendenza e nell’autonomia, acquisire nuove competenze professionali ed una rete di rapporti internazionali” (AUR, 2014, p. 5), il pericolo da scongiurare è che si tratti di una “mobilità esperienziale e formativa” di sola andata.

L’essere obbligati a fare le valigie per realizzarsi ha quasi sempre dei grandi “costi” affettivi: con il distacco si perde comunque qualcosa. Una perdita che interessa anche la società che “costringe” (poiché non offre) a mettersi in viaggio, in quanto si auto-depriva di risorse fondamentali. Occorre quindi insistere sui tentativi già messi in atto dalla Regione Umbria “per contrastare la fuga dei cervelli, per attrarre e ri-attrarre talenti e che favoriscono una certa mobilità dei giovani” (AUR, 2014, p. 123).

Per finire, anche se l’età media in cui si contrae il primo matrimonio si sposta progressivamente in avanti, si diventa padri e madri sempre più tardi e si tende a contenere il numero delle nascite, si studia più a lungo e l’ingresso nel mondo del lavoro risulta sempre più complicato, i giovani intervistati non respingono il percorso verso l’assunzione di ruoli che identificano maggiormente gli adulti. Gran parte dei giovani che non l’hanno già fatto pensano, infatti, di andare a vivere da soli e di farsi una loro famiglia. Sono aspettative valoriali che pur essendo mutate, nei tempi e nei modi, risultano ancora prioritarie, soprattutto per i giovani-adulti della nostra regione.

Riferimenti bibliografici

Agenzia Umbria Ricerche

2014 *Talenti in fuga: quali strategie? - Brain Back Umbria: dati, risultati ed idee per contrastare la fuga dei cervelli*, AUR, Perugia

Buzzi C. - Cavalli A. - de Lillo A. (a cura di)

1997 *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna

Buzzi C. - de Lillo A. - Gilardi S.

2002 *Sistemi di valori e percorsi verso i ruoli adulti*, in “Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia”, a cura di Buzzi C. - Cavalli A. - de Lillo A., Il Mulino, Bologna

COME SI CONSIDERANO E IN COSA CREDONO

Marco Carniani

*I giovani sono attivi quando con la speranza vanno verso il tempo
e non quando con l'attesa aspettano che il tempo venga verso di loro.*

(Umberto Galimberti)

Nel corso del tempo i giovani hanno imparato a riconoscersi come *generazione*³⁶, provando su se stessi la distinzione dal mondo circostante, popolato dagli adulti, e la costruzione di una narrazione che li potesse rendere *visibili*, sganciando la propria esistenza dalla mera identificazione anagrafica o associando la propria condizione di vita ad uno specifico problema sociale. La giovinezza si è affermata come una categoria sociale specifica, come una sorta di manufatto, nella cui costruzione si sono spesso rispecchiati i conflitti generazionali portati da nuovi equilibri socioeconomici (Schmitt, 1982). Da questo punto di vista, i giovani erano partecipi della loro individuazione come entità sociale distinta, il cui tempo di vita poteva ancora essere raccontato ed organizzato secondo tappe precise, che nella transizione all'età adulta li collocava tra coloro che erano in attesa di trovare una posizione stabile nel mondo del lavoro e nelle relazioni private. Tuttavia, la segmentazione biografica, fatta di fasi distinte e successive ha progressivamente perso la capacità di produrre un riconoscimento sociale dei giovani e del loro diventare adulti, venendo collocate su un arco spaziale e temporale indefinito (Giddens, 1994). Con il mutare del contesto sociale e produttivo, sempre più incentrato sull'idea e sulla pratica della "reversibilità" delle scelte (Bauman, 1999), sembra esser venuta a mancare l'idea stessa di transizione dall'età giovanile all'età adulta. Così, la domanda "che cosa vuoi fare *da grande*" cede il passo a detti che suonano ben più attuali come "gli esami che non finiscono mai" o "non si finisce mai di imparare". Il problema, però, è che quando l'incertezza supera una certa soglia e diviene sinonimo di vita quotidiana, la capacità di progettare,

³⁶ Secondo Karl Mannheim (1928), sebbene la nozione di senso comune associ il termine *generazione* al fatto di esser semplicemente nati e vissuti in un dato periodo, la possibilità degli individui di percepire un legame tra di loro in riferimento a certi avvenimenti si forma attraverso una "stratificazione dell'esperienza", che avrebbe luogo quando un numero significativo di persone viene coinvolto nella successione dei medesimi avvenimenti.

quindi di pensare ad “progetto di vita” e ad un percorso di crescita, viene compromessa (Leccardi, 2005).

Secondo Santambrogio (2002), la categoria di giovinezza, privata di quei connotati sociali che ne hanno accompagnato l'emersione, l'affermazione come soggetto e, successivamente, il processo di differenziazione - nonché di isolamento sociale (Cristofori, 1990) - nella società dei consumi, sembra paradossalmente tornata ad essere niente di più d'un semplice attributo privato della soggettività e in un contesto radicalmente mutato rispetto a quello del secondo dopoguerra. I giovani sono progressivamente spariti, anche se, paradossalmente, da molto tempo si parla della *giovannilizzazione* della società, facendo riferimento proprio a quel fenomeno che tende ad allargare, fino a renderli evanescenti, i confini di riconoscibilità della categoria della giovinezza, diventata “una delle vittime più vistose di questa grande trasformazione” (Dal Lago - Molinari, 2001, p. 12). Analogamente, c'è chi parla di *degiovanimento* per esprimere con un neologismo la costante perdita di peso simbolico ed economico dei giovani nella nostra società (Balduzzi - Rosina, 2010). Dunque, all'interno di questo scenario prende progressivamente corpo una domanda, il cui intento è quello di evidenziare una sostanziale aporia: i giovani riescono ancora a percepirsi in quanto tali e a distinguersi dal mondo circostante, oltre il mero attributo socio-anagrafico? Di fronte all'indeterminatezza della categoria di giovinezza, possiamo ancora parlare di giovani e, quindi, di coloro che stanno diventando adulti? Se l'atto di indicare quali siano i momenti esatti che segnano il passaggio tra un periodo della propria vita ed il successivo è impresa sempre più ardua, è, comunque possibile che - per citare Joseph Conrad - ci si accorga prima o poi di aver superato una certa “linea d'ombra” che separa ciò che eravamo da ciò che siamo. Quando vengono prese delle decisioni, siano esse orientate alla rinuncia, alla rottura o all'assenso, può capitare che queste - per quanto prive di apparente ragionevolezza - affondino in una informe percezione del cambiamento, del quale, però, ci si può rendere conto successivamente, quando - appunto - con il pensiero collochiamo quei momenti all'interno della nostra biografia e la confrontiamo con quello che sappiamo, o pensiamo di sapere, di noi stessi, degli altri e di ciò che ci circonda. Dunque, la questione della *riflessività*³⁷ si rinnova quale pietra angolare per poter

³⁷ La capacità di tessere i frammenti della propria vita e di assegnare loro un significato, imparando ad affrontare dall'interno l'ormai consolidato paradigma del *rischio* (Beck, 2000a), venne individuata come una caratteristica dirimente dei giovani e degli adolescenti nell'ultimo rapporto AUR a loro dedicato (Cristofori, 2009), nel quale, metaforicamente, le “civette” - i giovani dotati di un elevato livello di *riflessività* - vennero distinti dalle “allodole”, giudicate prive di quella meta-capacità di connessione delle esperienze e di decentramento del proprio punto

comprendere come i giovani vivono il loro presente e come affrontano il proprio cambiamento. In altri termini, la consapevolezza della crescita e del progressivo superamento dell'età giovanile dovrebbe essere accompagnata dalla capacità di tessere tra loro le diverse fasi della vita. Per riuscire a trovare una collocazione nella transizione ad una età più adulta, per conoscere meglio i giovani e per costruire con loro relazioni, iniziative o progetti, diventa di primaria importanza interrogare quella terra di mezzo che separa la rappresentazione della giovinezza dalla percezione del sé.

Le capacità ed i livelli di soddisfazione

Nella sesta indagine dell'Istituto IARD si evidenziava la crescente attenzione verso il repertorio delle *capacità*³⁸ dei giovani nella gestione della flessibilità e dell'indeterminatezza presente nel contesto socio-economico come uno degli indicatori più idonei a descrivere la loro crescita e, per questo motivo, più funzionali sotto il profilo euristico. In questo rapporto abbiamo chiesto ai giovani intervistati se valutassero adeguate o meno alcune capacità, successivamente raggruppate in due dimensioni distinte: relazionali e cognitive (tab. 1), considerate cruciali nell'accompagnare il processo di crescita ed il clima di incertezza di ogni giorno. In entrambi i campioni prevale una percezione di sostanziale *adeguatezza*³⁹ delle proprie capacità; ad esserne particolarmente convinti sono i giovani che vivono in Umbria.

In merito alle diverse dimensioni analizzate, l'80% del campione nazionale - in particolare i laureati, chi ha più di 30 anni ed i maschi - afferma di saper affrontare senza problemi le situazioni in cui ci si trova, siano esse nuove o difficili; nel campione umbro la percentuale sale al 92% senza evidenziare particolari differenze interne. In altri termini, i giovani dichiarano un altissimo livello di *resilienza*, intesa come la capacità di fronteggiare le difficoltà in modo

di vista dall'immediatezza della vita di ogni giorno.

³⁸ Le definizioni delle capacità da prendere in esame può variare in base alle esigenze della ricerca; nel nostro caso abbiamo preso in considerazione quelle competenze che, più di altre, possano essere associate ad un percorso di crescita dei giovani e di transizione alla consapevolezza di una età più adulta. Tuttavia, è utile ricordare che per capacità o *life skills* si intende quell'insieme di attitudini che secondo l'Oms contribuiscono alla promozione della salute e del benessere.

³⁹ Gli intervistati potevano esprimere un parere sulle proprie capacità, considerandole "del tutto adeguate" (punteggio pari a 1) fino a "per nulla adeguate" (punteggio pari a 4). La deviazione standard o scarto-tipo rileva la dispersione dei casi intorno alla media e, insieme all'asimmetria e alla curtosi, mostra quanto gli intervistati siano più o meno vicini e raggruppati intorno al valore medio effettivamente osservato. I dati, infatti, mostrano come nel campione nazionale ci sia una maggiore diversificazione interna.

positivo. Inoltre, in Italia si dichiara capace di comprendere le cose e di saper assumere responsabilità, rispettivamente, l'88% e l'87% del campione; a rispondere affermativamente sono soprattutto le giovani. In Umbria il valore di queste due dimensioni sale al 95% ed al 93%. Anche per quanto riguarda le competenze professionali e di organizzazione del lavoro altrui, la maggioranza degli intervistati manifesta una certa sicurezza, sebbene alcune titubanze affiorino proprio in riferimento alla sfera occupazionale: infatti, in entrambi i casi circa un terzo del campione - con una maggiore incidenza tra chi ha meno di 30 anni - si dichiara incompetente.

Tab. 1 - Le capacità

	Italia		Umbria	
	Capacità relazionali	Capacità cognitive	Capacità relazionali	Capacità cognitive
Non adeguate	33%	32%	21%	17%
Adeguate	67%	68%	79%	83%
<i>Scarto tipo</i>	$\pm 0,6$	$\pm 0,6$	$\pm 0,4$	$\pm 0,4$
<i>Asimmetria</i>	0,4	0,4	-0,1	-0,2
<i>Curtosi</i>	0,2	-0,1	0,3	0,3
	n = 895	n = 939	n = 448	n = 465

Complessivamente tale percezione di sé non coincide, però, con la rappresentazione che gli intervistati hanno fornito dei giovani, considerati - a differenza degli adulti - non in grado di orientarsi, di prendere decisioni o di assumersi delle responsabilità⁴⁰. Quindi, l'esperienza simbolica dell'incertezza, intorno alla quale i giovani potrebbero trovarsi e riconoscersi l'un l'altro, si presenta in realtà come una sorta di *privazione* e perde ogni carattere unificante, poiché vissuta come distante da sé. Parafrasando il filosofo Slavoj Žižek, per molto tempo s'è pensato che vivere all'interno in una *desertica realtà*, dove i giovani fossero incentivati ad apparire dinamici e sempre pronti a prendere l'iniziativa, avrebbe alimentato tra di loro la sensazione di essere ostaggi della propria età; invece, forniscono una descrizione di sé che sembra rassicurante, distinguendo nettamente ciò che si pensa di loro da come dichiarano di sentirsi. Ma quanto e come è diffusa la percezione delle proprie capacità? I risultati dell'analisi sono sintetizzati nella tabella 2; sebbene non ci sia una indicazione delle relazioni depurate dall'influenza che altre variabili possono esercitare sulla distribuzione dei dati, le informazioni riportate mostrano quali condizioni

⁴⁰ Si veda in tal senso *Davanti allo specchio con uno sguardo al futuro* di M. Acciarri, contenuto all'interno del presente volume. In particolare l'autore mostra come - in modo apparentemente paradossale rispetto alla definizione di sé - gli intervistati non associno ai giovani la capacità di lavorare e di prendere decisioni, quindi di progettare.

socio-economiche dei giovani intervistati siano più o meno presenti all'interno della distribuzione delle singole competenze⁴¹. Salta subito agli occhi il fatto che all'interno della classe di età più elevata - quella di chi ha tra i 30 ed i 34 anni - la percezione delle proprie capacità è solida e che, al contrario, ad essere incerti non sono i più giovani, ma spesso coloro che hanno tra i 25 ed i 29 anni.

Tab. 2 - Italia - Le capacità per condizione socio-economica

Capacità di ...		Sesso	Età	Cap. Cult.	Tit. Studio	Famiglia	Attività
Affrontare situazioni difficili	+	M		Alto	Laurea	D'elezione	Inattivo
	-	F		Medio	Obbligo s.	Allargata	In cerca occ.
Affrontare situazioni nuove	+	M	30-34	Alto	Laurea	D'elezione	
	-	F	18-24	Medio	Obbligo s.	Allargata	
Stare con gli altri	+	F	30-34		Laurea	D'elezione	Occ. precaria
	-	M	25-29		Diploma	Allargata	Inattivo
Comprendere le cose	+	F	30-34		Laurea	D'origine	
	-	M	25-29		Obbligo s.	Allargata	
Amare	+		30-34		Laurea	D'elezione	Studio
	-		25-29		Obbligo s.	Allargata	Inattivo
Gestire le emozioni	+		30-34			D'elezione	
	-		25-29			Individuale	
Assumere responsabilità	+		30-34	Basso	Laurea	D'elezione	
	-		25-29	Alto	Obbligo s.	Allargata	
Organizzarsi	+	M		Basso	Laurea	D'origine	Inattivo
	-	F		Alto	Obbligo s.	Allargata	Occ. stabile
Professionali	+		30-34	Basso	Laurea		Inattivo
	-		18-24	Alto	Obbligo s.		In cerca occ.
Organizzare il lavoro altrui	+		30-34	Basso	Laurea	D'elezione	
	-		18-24	Alto	Obbligo s.	Allargata	

n = 1000

⁴¹ Allo scopo di mostrare le informazioni più rilevanti, vengono riportate solamente le relazioni del campione nazionale con un livello di significatività accettabile (Chi-quadrato di Pearson ≤ 0.050). La distribuzione dei casi nel campione umbro presenta complessivamente meno differenziazioni interne.

Sebbene la maggior parte del campione mostri un' percezione positiva di sé, quella fascia d'età sembra una sorta di guado⁴², il cui attraversamento espone ad una vulnerabilità emotiva più evidente e ad una maggiore presa di coscienza delle incongruenze presenti nel sistema socio-economico⁴³; non è un caso che all'interno di questa fascia d'età ad esprimere un giudizio più severo nei propri confronti siano coloro che dichiarano una situazione economica familiare non serena.

I giovani tra i 25 ed i 29 anni si dichiarano meno in grado di costruire relazioni, di gestire le emozioni e di assumere su di sé qualche responsabilità, quindi - in poche parole - meno adatti a sviluppare uno scopo e di condividerlo con gli altri. Soffermandoci sul *capitale culturale* della famiglia d'origine dei giovani intervistati, i risultati mostrano che al suo aumentare - quindi in presenza di almeno un genitore laureato - il giudizio in merito all'assunzione di responsabilità, alla capacità di organizzare la propria e l'altrui attività, nonché la percezione delle proprie competenze professionali, peggiora; si tratta di un aspetto che non interessa solo i giovani a livello nazionale, ma anche quelli che vivono in Umbria. La stessa tendenza, però, non si registra quando viene preso in considerazione il titolo di studio degli intervistati, il quale, al contrario, ha un effetto positivo sulla percezione delle proprie capacità cognitive e relazionali. Alla base di questo diverso orientamento ci sono i giovani che non hanno conseguito una laurea, sebbene provengano da famiglie con un elevato capitale culturale; tra di loro si avverte una sorta di aspettativa mancata verso sé stessi, che ne può minare il senso di auto-efficacia e, nonostante un orientamento complessivamente positivo, li rende più incerti proprio in alcune competenze cruciali nel mondo del lavoro. Al riguardo, è interessante notare come gli inattivi⁴⁴ esprimano un giudizio positivo in merito alla propria professionalità, mentre chi cerca un'occupazione è di parere opposto, come se la difficoltà di trovare un impiego esponga i giovani ad un giudizio critico nei confronti di ciò che sanno fare.

⁴² Occorre ricordare che nell'ultimo rapporto IARD, la cui rilevazione venne fatta dieci anni fa, si affermava che tra coloro che avevano compiuto da poco la maggiore età si registrava il maggior scarto tra le aspettative personali e le condizioni ambientali. Quindi, è possibile che ci troviamo di fronte ad una sorta di onda lunga di quella criticità.

⁴³ Secondo Boltansky e Thévenot (2006), gli individui sono in grado di esprimere un proprio senso della giustizia e, per questo, portati a *giustificare* un sistema socio-economico fondato sull'idea di adattabilità e di flessibilità, poiché capace di combinare positivamente rischi ed opportunità. Così, di fronte all'incongruenza tra il regime della *giustificazione* e quello della realtà dei fatti è possibile che possa prender forma la convinzione della propria inadeguatezza, che con il passare del tempo può far posto all'idea del fallimento (Beck, 2000b).

⁴⁴ Chi si trova in questa situazione viene spesso classificato come "NEET" - acronimo che deriva dall'inglese "not in employment, education or training", poiché non studia, non lavora, non frequenta un corso di formazione, né sta cercando attivamente un lavoro.

Per quanto riguarda le capacità relazionali la variazione del livello culturale non gioca un ruolo significativo, poiché in questo caso specifico è il nucleo familiare e la sua composizione ad incidere sulla percezione dei giovani intervistati. Nel 2007 l'ultimo rapporto IARD riferiva della maggior turbolenza emotiva e, al tempo stesso, della migliore percezione di avere uno scopo nella vita tra coloro che decidevano di andare a vivere fuori dalla casa dei genitori, influenzando positivamente la percezione di sé e rappresentando una tappa ancora significativa del proprio percorso di crescita (Gilardi - Dipace, 2007, p. 188). A distanza di tempo, tale fenomeno sembra aver seguito l'ampliamento e la differenziazione dei modelli familiari esistenti nella società italiana; infatti, è interessante notare come la valutazione delle proprie capacità di relazione sia più bassa in presenza di contesti familiari allargati, mentre aumenta notevolmente laddove si assiste alla formazione di un proprio nucleo e, in particolare, all'avvio della propria esperienza genitoriale. In Umbria, invece, questa diversa percezione delle capacità è meno evidente, come se si fosse in presenza di una continuità di legami e di relazioni quotidiane tra il contesto d'origine, anche allargato, e quello elettivo.

A livello regionale, quindi, la famiglia - comunque intesa - continua ad essere un fattore di integrazione sociale, anche se opera al di là delle proprie possibilità (AUR, 2008, pp. 60-65), permettendo di affrontare la quotidianità con maggiore serenità, ma, al tempo stesso, tenendo ancorato il percorso di crescita.

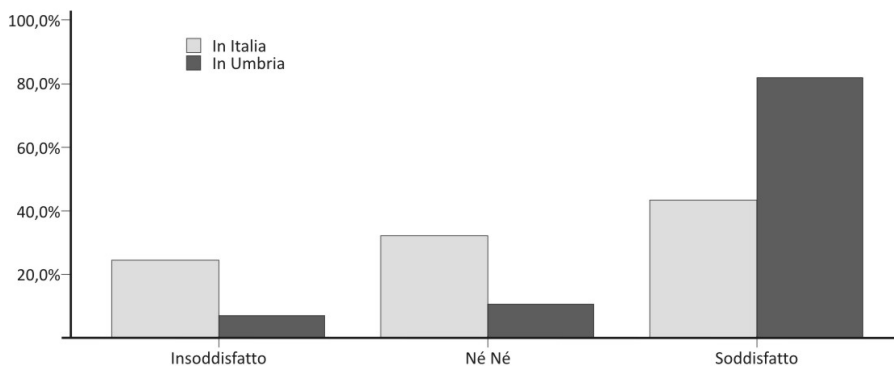
Per comprendere meglio la condizione attuale dei giovani abbiamo chiesto loro di esprimere un giudizio sintetico sulla propria vita, riscontrando una relazione positiva, evidente soprattutto all'interno del campione nazionale, tra l'aumento del livello di soddisfazione del proprio vissuto e la percezione delle proprie capacità. Inoltre, in Umbria i giovani dichiarano un livello di soddisfazione pari a quasi il doppio di quello dei loro coetanei che vivono nel resto del Paese (graf. 1).

Si tratta di una differenza rilevante, fondata su più dimensioni, a partire dalla valutazione del tenore di vita, dall'interesse per la propria attività e da una maggiore tranquillità psicologica, che su scala regionale presenta valori più alti che altrove⁴⁵; anche quando si affronta la questione della qualità del tempo libero e della stabilità lavorativa il livello di soddisfazione è al di sopra della media nazionale. L'opportunità di esprimere un parere nei confronti di se stessi

⁴⁵ Il livello di soddisfazione medio attribuito al tenore di vita dei giovani in Umbria è pari a 7,6 su 10, mentre a livello nazionale è del 5,8 su 10. Anche se in misura minore, a tenere alto il parere degli intervistati che vivono nel territorio regionale contribuiscono anche le amicizie ed il riconoscimento delle proprie capacità da parte degli altri. L'analisi è stata condotta alla luce degli scarti tra le singole dimensioni ed il loro valore medio.

è importante, perché non fa solo rivolgere lo sguardo all'indietro, ma costituisce anche un sostegno in vista delle scelte future, inibendole o incoraggiandole. L'attitudine a pensarsi nel tempo e a concepire un cambiamento associato al processo di crescita costituisce, infatti, un requisito per saper affrontare in modo costruttivo l'incertezza del presente e per ricomporre i passaggi significativi della propria vita, dando una forma all'esperienza personale (Cesareo, 2005).

Graf. 1 - Livello complessivo di soddisfazione della propria vita



Tuttavia, l'ipotesi che nei prossimi cinque anni sia possibile trovare un lavoro stabile e andare a vivere al di fuori della propria famiglia d'origine risulta indipendente dal livello di soddisfazione manifestato oggi dai giovani, come se la definizione del futuro prossimo sia loro inibita. Al contrario, esplorando gli eventi significativi già intervenuti nella vita degli intervistati, si nota come l'aver avviato una relazione stabile e l'aver avuto un figlio influisce in modo significativo sul livello di soddisfazione generale, mostrando, al di là di questioni specifiche, di essere in grado di affrontare positivamente le circostanze e le conseguenze delle proprie scelte.

Esplorando i giudizi raccolti è emersa, infatti, una proiezione degli anni a venire che si scontra con le difficoltà socio-economiche del presente⁴⁶ e che rende apparentemente inopportuno il desiderio di dedicarsi a qualche progetto di vita. Non a caso, la percezione della propria condizione economica è uno dei fattori (tab. 3) che più di altri porta gli intervistati di entrambi i campioni a mostrare una maggiore variazione nella soddisfazione relativa alla tranquillità psicologica e al tenore di vita.

⁴⁶ Tra coloro che affermano la propria insoddisfazione si afferma l'ipotesi di un trasferimento all'estero per migliorare la propria situazione lavorativa e la convinzione di non riuscire a godersi la vita.

Ci si concentra sul presente ed il gradimento per ciò che si fa è spesso elevato; ad affermarlo sono in particolare le donne, chi svolge un lavoro continuativo, i laureati e, in Umbria, chi non ha più di 24 anni. La soddisfazione relativa al tempo libero non registra molte variazioni interne e, su scala regionale, diminuisce al crescere dell'età e del titolo di studio; quella riferita alla stabilità lavorativa subisce, invece, oscillazioni più ampie e risulta maggiore tra i più giovani e tra gli occupati in modo continuativo; inoltre, ricalcando la differenziazione interna già riscontrata nella valutazione delle competenze, è paradossalmente più elevato tra quanti dichiarano un basso capitale culturale e, in questo caso, anche un basso titolo di studio. In altre parole, di fronte al perdurare di una situazione occupazionale critica e alla recessione economica⁴⁷, prende sempre più corpo l'idea che l'investimento nel sapere possa non dare gli esiti sperati, lasciando l'amaro in bocca.

Tab. 3 - Livello medio di soddisfazione per condizione socio-economica (a base 10)

Soddisfazione per	Tenore di vita		Interesse per ciò che si fa		Tranquillità psicologica		Tempo libero		Stabilità del posto di lavoro	
	Italia	Umbria	Italia	Umbria	Italia	Umbria	Italia	Umbria	Italia	Umbria
Sesso										
<i>Maschi</i>	6	7,6	6,5	7,7	6,2	7,7	6,6	7,6	6,5	7
<i>Femmine</i>	5,7	7,5	6,9	8	6	7,3	6,5	7,4	6,2	7,5
Età										
<i>18-24</i>	5,9	7,9	6,6	8,9	5,9	7,5	6,4	7,7	6,3	8
<i>25-29</i>	5,8	7,6	6,6	7,6	5,9	7,6	6,7	7,6	5,9	7,5
<i>30-34</i>	5,8	7,2	6,9	7,7	6,4	7,4	6,7	7,2	6,7	6,8
Capitale culturale familiare										
<i>Alto</i>	6,6	7,8	7,1	8,5	6,2	7,7	6,5	7,3	6,1	6,3
<i>Medio</i>	5,9	7,4	6,6	7,7	6,1	7,4	6,8	7,5	6,4	7,4
<i>Basso</i>	5,4	7,6	6,8	8,1	6	7,5	6,3	7,5	6,6	7,3
Titolo di studio										
<i>Laurea</i>	6,3	7,3	7	8	6,3	7,4	6,6	7,1	5,9	6,7
<i>Diploma</i>	6	7,5	6,5	7,8	6,1	7,6	6,7	7,4	6,3	7,3
<i>Obbligo scolastico</i>	5,4	7,8	6,9	7,8	5,9	7,5	6,5	7,8	6,8	7,4
Percezione della situazione economica										
<i>Serenità</i>	7,1	8	7,1	7,9	6,6	7,8	6,9	7,7	6,7	7,5
<i>Preoccupazione</i>	5,7	6,9	6,4	7,9	5,8	6,8	6,8	6,8	6	6,2
<i>Malessere</i>	4,2	6	6,4	7,6	5,6	7,1	6	7,4	6,3	6,2

⁴⁷ Secondo l'ISTAT nel 2013 il tasso di disoccupazione giovanile ha raggiunto uno dei valori più elevati nella storia del Paese, pari al 37,1%.

I giovani - a partire da quelli presenti in Umbria - mostrano di sé un'immagine fortemente adattata al contesto; ciò nonostante, solo una minoranza degli intervistati esprime un basso livello di soddisfazione. A cosa dobbiamo tale percezione? Una possibile risposta la troviamo nelle riflessioni sulla condizione post-moderna, in quanto - a dispetto dell'assenza di una narrazione generazionale che li accomuni - i giovani, cresciuti a stretto contatto con il fardello della libertà (Beck, 2000b), non sembrano si siano abituati solamente a "fare buon viso a cattivo gioco", ma vivano anche una tensione costitutiva fra una condizione socio-economica difficile e il desiderio di costruire e tenere in piedi un sé che sia *autentico* (Taylor, 1999). Detto in altre parole si trovano ad affrontare una sorta di "collo di bottiglia", poiché, mentre loro crescono, il mondo che li circonda sembra immutabile; di conseguenza, la percezione delle competenze non viene fondata su un'idea di cambiamento, quindi di efficacia della propria azione.

I valori, gli orientamenti verso la società e la fede

Per i giovani quali sono le cose importanti nella vita? Se in prima battuta le risposte possono fornire un elenco di riferimenti generali che orientano le scelte e gli atteggiamenti dei giovani, fornendo loro "ancoraggi esistenziali" (Giddens, 2004), un esame più approfondito conduce, in realtà ad osservazioni meno scontate e più complesse, poiché quando si parla di valori emergono spesso dimensioni latenti, contenute nelle opinioni degli intervistati (de Lillo, 2007). Pertanto, anche in questa rilevazione è stata adottata una tecnica di analisi multivariata, allo scopo di comprendere meglio le relazioni tra le singole voci e la loro distribuzione all'interno della popolazione giovanile.

Come si evince chiaramente dalla tabella 4, ad una prima comparazione dei dati a disposizione, per i giovani che vivono in Umbria i valori sono una importante fonte di legittimazione del proprio agire. Nella loro visione del mondo c'è spazio per quella che, in linea con il pensiero di Weber, possiamo considerare una coesistenza polifonica di valori; tra questi l'onestà e l'essere autonomi sono considerati molto importanti in entrambi i campioni analizzati.

Rispetto a quanto fin qui analizzato, colpisce come l'autonomia - spesso considerata come una sorta di preconditione per poter essere se stessi, sganciandosi dai vincoli e dalla necessità di dipendere dagli altri o dalle circostanze - sia avvertita come una priorità; o meglio, come qualcosa che manca.

Nonostante una certa assonanza con il concetto della libertà, che si presenta sempre più come qualcosa di intangibile e “illusoria”⁴⁸, l'autonomia pone gli individui di fronte alla necessità di costruire la propria vita attraverso l'azione.

Tab. 4 - Ciò che è importante nella vita

	Italia				Umbria				Differenza tra i valori medi
	Valore attribuito		Molto importante		Valore attribuito		Molto importante		
	Media	Scarto t.	V.A.	%	Media	Scarto t.	V.A.	%	
La serenità	8,7	±1,7	801	80	9,2	±1,2	461	92	+ 0,5
La giustizia	8,5	±1,8	763	76	9,1	±1,4	448	90	+ 0,6
Essere autonomo/a	8,5	±1,7	762	76	9,2	±1,1	470	94	+ 0,7
L'onestà	8,5	±1,8	729	73	9,2	±1,2	469	94	+ 0,7
La famiglia	8,4	±1,8	728	73	9,5	±1,0	476	95	+ 1,1
Sentirsi sicuro/a	8,2	±1,8	725	72	9,1	±1,1	471	94	+ 0,9
L'amore	8,3	±2,0	715	71	8,9	±1,4	434	87	+ 0,6
La libertà	8,3	±1,9	688	69	9,2	±1,2	453	91	+ 0,9
Il lavoro	7,7	±2,2	609	61	8,8	±1,3	430	86	+ 1,1
La privacy	7,6	±2,0	599	60	8,4	±1,7	371	74	+ 0,8
Il denaro	7,8	±1,8	598	60	7,8	±1,8	318	64	+ 1,0
La partecipazione	7,5	±1,8	548	55	8,1	±1,5	359	72	+ 0,6
L'amicizia	7,5	±2,2	559	56	8,5	±1,5	401	80	+ 1,0
Aiutare gli altri	7,5	±1,9	558	56	8,7	±1,4	435	87	+ 1,2
Il successo	6,7	±2,2	375	37	7,0	±2,1	232	46	+ 0,3
La fede	5,8	±3,1	351	35	7,0	±2,8	262	52	+ 1,2

I dati raccolti illustrano anche importanti implicazioni logiche con quanto emerso in precedenza, poiché, per i giovani che vivono in Umbria, la famiglia viene riconosciuta come un valore di primaria importanza, mentre su scala nazionale diviene secondaria e perde di rilievo rispetto al suo storico primato⁴⁹. In Italia ad essere considerata come irrinunciabile è la serenità, seguita dalla giustizia e dall'onestà, quindi da principi etici di carattere generale, mentre i

⁴⁸ Soffermandosi sulla vicenda del capitalismo occidentale, Magatti (2009) ne descrive la capacità di polverizzare e di appiattire ogni significato, rendendo la libertà qualcosa di evanescente, che annichilisce la facoltà di mettere a confronto la propria realtà socioeconomica con le effettive scelte operate dagli individui.

⁴⁹ Nell'ultimo rapporto IARD (2007) la famiglia, escludendo la salute, occupava il primo posto in continuità con altre indagini; pertanto, pur rimanendo un fattore importante nella vita dei giovani, l'attaccamento alla famiglia risente di più fattori: emotivi e materiali, di supporto quotidiano. In merito alla rilevazione, si segnala che la graduatoria è stata costruita a posteriori, in quanto gli intervistati hanno risposto alla domanda esprimendo un giudizio crescente sull'importanza di ogni singolo item attraverso un punteggio da 1 a 10; nell'indagine IARD, invece, è stata usata una scala di Likert.

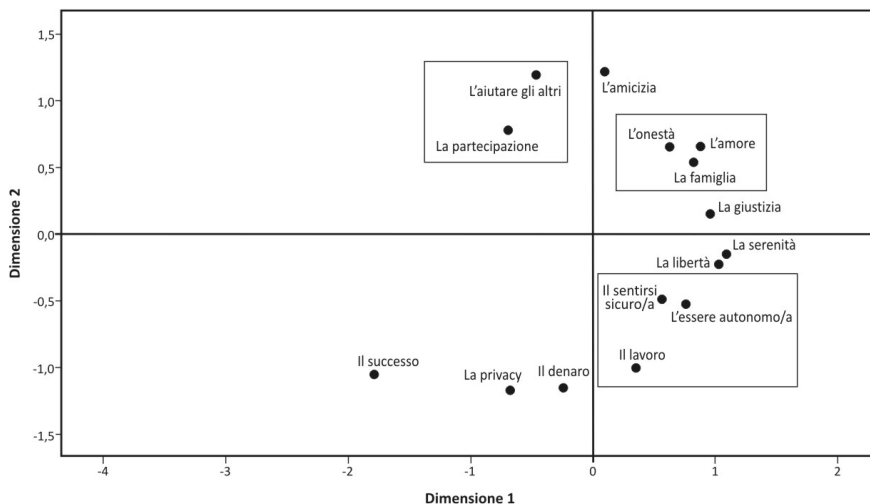
valori attinenti la “socialità ristretta” (de Lillo, 2007) come l’amore e, soprattutto, l’amicizia raggiungono una posizione meno importante. Il lavoro, considerato come uno dei più classici valori materialistici, si colloca a metà classifica anche se nel campione umbro - insieme ad un altro bene tangibile come il denaro - ottiene una maggiore considerazione. Per ciò che riguarda la fede, è possibile notare che, nonostante risulti residuale, la sua presenza nel mondo giovanile appare polarizzata, assumendo per alcuni un significato pregnante e divenendo, per altri, qualcosa privo di sostanza.

Seguendo il pensiero di Inglehart (1983), i giovani sono portatori della visione del mondo e del futuro, che hanno elaborato durante il processo di crescita e che potranno affermare nel tempo; ecco perché è fondamentale comprendere quali siano i loro valori, poiché in tal modo si può capire come cambia la società e come potrebbe cambiare. Inoltre, nella propria vita ciò che viene considerato importante non è indipendente dal contesto e può essere soggetto a variazioni che si possono annotare e comprendere solo a distanza di tempo. Per quanto sia importante, l’elenco fin qui individuato contiene, però, solo informazioni di superficie, poiché i valori non possono essere analizzati in modo separato; nell’insieme costituiscono, infatti, una sorta di *mappa mentale*, sulla quale “ciascun individuo fonda il proprio spazio morale interno” (de Lillo, 2007, p. 154). Dunque, prima di procedere ad un approfondimento sulla dimensione estensiva e intensiva, quindi sulla loro diffusione e rilevanza tra i giovani, occorre rivolgere l’attenzione alla complessità delle voci indagate (graf. 2), allo scopo di coglierne similarità logiche e semantiche⁵⁰. Ciò è possibile attraverso una interpretazione della loro distribuzione nel piano cartesiano, dove l’asse verticale esprime l’orientamento verso se stessi e verso gli altri; in alto sono collocati i principi che enucleano un’idea di apertura al mondo, mentre in basso sono disposti i valori che accentuano il carattere strettamente individualistico, nonché narcisistico (Lasch, 1981), dell’agire sociale. Lungo l’asse orizzontale si sviluppa la rappresentazione della socialità, passando da una dimensione pubblica e collettiva, posta a sinistra, e quella più privata, collocata a destra. Alla luce di questo quadro, la serenità, la libertà, il lavoro, il sentirsi sicuri e autonomi rappresentano valori che attengono più alla sfera personale e all’attenzione verso la propria condizione di vita, sebbene le prime

⁵⁰ In continuità con le indagini IARD (2007, 2002), il grafico è stato realizzato ricorrendo alla tecnica dello scaling multidimensionale, il cui scopo è quello di individuare la struttura latente che possono accomunare i significati che gli intervistati assegnano alle differenti voci ad esclusione della fede, per via dell’alto valore della deviazione standard. Tuttavia, avendo preso in considerazione valori differenti da quelli di altre rilevazioni, in questo caso non saranno effettuate comparazioni. Il grafico è stato realizzato sul solo campione nazionale (n=1000).

due voci siano orientate ad una condivisione con gli altri. Attraverso questo procedimento, emerge anche un legame tra il senso dell'onestà, la famiglia e l'amore, il che è facilmente comprensibile se si considera la sfera delle relazioni primarie come quel contesto sorretto dall'ascolto, dalla sincerità e dal supporto reciproco. Il valore della partecipazione e dell'aiuto verso gli altri, invece, manifestano una vicinanza reciproca nel quadrante composto dall'apertura agli altri in una dimensione pubblica. Oltre alla similarità è possibile notare anche le differenze; ad esempio, l'amicizia e l'aiuto sono contrapposti alla privacy e al denaro, bene di stretto uso e consumo individuale. Analogamente sull'asse orizzontale il successo è contrapposto alla serenità, alla libertà e alla giustizia.

Graf. 2 - Mappa dei valori



A questo punto comprendere quanto siano diffusi i valori all'interno del mondo giovanile e quale sia la loro intensità acquisisce un maggiore importanza, poiché, conoscendo i nessi di senso che li legano, diviene possibile restituire un'immagine più intensa delle visioni del mondo dei giovani⁵¹. Passando in rassegna i valori semanticamente affini, partiamo da un primo gruppo di variabili, partendo dal lavoro, la cui rilevanza scende nelle seguenti situazioni: in presenza di un'attività svolta in modo continuativo o quando non

⁵¹ Nella mappa semantica dei valori vengono individuate, in particolare, due gruppi ed una coppia di variabili, scelte per via della loro vicinanza reciproca e della capacità di enucleare una riflessione in merito alla transizione dei giovani alla vita adulta in tempi di crisi.

se ne svolge alcuna, in contesti familiari economicamente sereni e quando il livello di soddisfazione per il proprio impiego è basso. In altre parole, il lavoro è importante quando è gratificante, quando non c'è e lo si cerca o quando c'è, ma non è stabile e, quindi, non consente a sé stessi e alla propria famiglia di vivere senza pensieri. Per quanto riguarda l'importanza di sentirsi sicuri, il punteggio aumenta - tranne che in Umbria, dove lo ricordiamo è maggiore la familizzazione del rischio (Carlone, 2008) - in situazioni di malessere economico, tra coloro che hanno un rapporto di lavoro subordinato e a termine e quando gli intervistati non manifestano un grado generale di soddisfazione superiore alla media; dunque, il lavoro e la sicurezza sono valori che risultano fortemente connessi. Infine, l'essere autonomi è meno apprezzato come valore quando il contesto familiare è economicamente stabile e in presenza di un lavoro continuativo, mentre risulta più importante tra chi ha un lavoro indipendente o un contratto a tempo determinato, quando si esprime un giudizio molto positivo (o molto negativo) in merito al proprio lavoro. Due sono le considerazioni che si possono fare e si presentano come due lati della stessa medaglia. Il primo gruppo di valori è più diffuso tra coloro che affrontano il portato dell'incertezza del tempo attuale, quindi l'instabilità del reddito, del lavoro e della sicurezza, vissuta spesso come una mancanza; tuttavia, i giovani si mostrano anche come figli del proprio tempo (Beck, 2000b), apprezzando quel margine di azione, per quanto piccolo possa essere, che consente un confronto creativo con il contesto, traendone soddisfazione. Tutto ciò, però, avviene nello spazio ristretto dell'attenzione verso di sé, che può divenire solitudine; detto altrimenti, quando si parla di lavoro, di sicurezza e di autonomia, la riflessione sulle aspirazioni, sulle difficoltà e sugli obiettivi rimane circoscritta alla sfera personale e non sembra poter assumere una valenza condivisa.

Un secondo gruppo di variabili è quello che fa riferimento ai legami primari, quindi alla famiglia e al rapporto di coppia, i quali in un contesto "liquido" rappresentano intuitivamente un appiglio solido e affidabile; o almeno, così dovrebbero. Infatti, secondo Bauman (2006), questi legami hanno sempre più assunto la forma di "connessioni" e, se in passato venivano considerati tanto stabili da durare tutta una vita, oggi possono essere stabiliti ed interrotti con maggiore frequenza, mediando in questo modo tra due sentimenti opposti: il bisogno di vicinanza ed il timore di rimanere troppo legati. Si tratta di un'informazione che rispecchia il numero crescente di separazioni e di divorzi e che, al tempo stesso, mostra come per i giovani, in modo più evidente in Umbria, la centralità della famiglia sia collegata al tema dell'amore e della

sincerità verso se stessi e verso gli altri. Siamo di fronte ad un ritorno⁵² del tradizionalismo? Probabilmente no. Il bisogno di vivere a fianco di una persona e di costruire un rapporto gratificante, fondato sul sostegno reciproco e leale, rimane un auspicio, il quale, però, non è associabile ad una singola relazione e, di conseguenza, può non contraddire l'illusione che da una nuova *connessione* possa nascere qualcosa di migliore rispetto a quella interrotta. Pertanto, si può affermare che i valori divengono tali quando sono messi in tensione e non più a priori, come tappe fondamentali del proprio percorso di crescita. Così, come “la fame vien mangiando” anche l'apprezzamento dei principi che orientano le visioni del mondo vanno misurati ed alimentati attraverso l'esperienza, che ciascuno matura in relazione con gli altri nel proprio contesto socio-economico. Giunti a questo punto può apparire superfluo ricordare che la transizione all'età adulta non è più segnata dalla successione temporale dei riti; anche se l'atto di misurarsi con una parte degli avvenimenti che un tempo scandivano in modo regolare il ciclo di vita come sposarsi, andare a vivere stabilmente con un partner e diventare genitori, quando diviene terreno di incontro tra le aspettative personali e con le attese che generiamo negli altri, puntella in modo evidente il percorso di crescita dei giovani.

La riflessione sui valori, però, non si ferma qui, poiché dall'analisi emerge anche un altro elemento significativo, in quanto il punteggio a loro attribuito non mostra alcun legame con il variare dell'età anagrafica degli intervistati. Sappiamo due cose: che il superamento della giovinezza non è più scandito da eventi altamente simbolici che segnano, in quanto tali, il processo di crescita individuale e che l'età che ci si attribuisce può giocare, comunque, un ruolo rilevante, in quanto rimane socialmente normata e collocata all'interno di una dimensione contingente (Saraceno, 1986); dunque, non è un caso se a determinare una differente distribuzione dei valori sia la percezione della propria età e non quella indicata nel documento d'identità. Infatti, a partire da chi si sente ancora in parte adolescente, salendo fino a coloro che si dichiarano adulti, si registra un aumento significativo dei punteggi medi di ogni singolo valore. In altre parole, a prescindere dall'età anagrafica, coloro che si considerano più “giovani” manifestano un maggiore disincanto rispetto a quei principi che, per chi si percepisce più grande, divengono col tempo un punto di riferimento per la propria vita.

⁵² Coloro che vivono all'interno di contesti allargati attribuiscono meno importanza a tutti gli elementi della triade (onestà, famiglia e amore), confermando come tali principi siano difficilmente gestibili all'interno delle relazioni affettive e educative che hanno luogo in famiglie composite. In altre parole, i giovani scontano da questo punto di vista una certa incapacità degli adulti a partire dai loro genitori.

Un discorso a parte va fatto per la dimensione religiosa e spirituale dei giovani. La fede si presenta come uno dei valori meno importanti e, al tempo stesso, più polarizzati⁵³. In Italia il 46% del totale degli intervistati afferma di essere cattolico e il 26% sostiene di non seguire alcun credo; leggermente diverse sono le percentuali in Umbria, dove i giovani che si definiscono cattolici rappresentano il 67% del campione e coloro che dichiarano di non seguire una fede o una filosofia sono il 26%. Quindi, il rapporto con il sacro riguarda ancora tre giovani su quattro (tab. 5), ma cambia segno, poiché rispetto all'indagine IARD del 2007 si registra il progressivo e rapido declino di coloro che seguono il Cattolicesimo, mentre aumenta la percentuale di chi segue altre religioni o filosofie trascendentali⁵⁴ e dei non credenti.

Tab. 5 - Orientamenti religiosi tra i credenti

	Italia (n=643)				Umbria (n=329)			
	Seguaci		<i>Importanza (base 10)</i>		Seguaci		<i>Importanza (base 10)</i>	
	V.A.	%	<i>Media</i>	<i>Scarto t.</i>	V.A.	%	<i>Media</i>	<i>Scarto t.</i>
Cristiano cattolico	429	67	6,5	1,9	329	91	6,6	1,9
Cristiano in genere	98	15	6,2	1,8	21	6	5,6	2,3
Cristiano non cattolico	82	13	7,7	1,8	9	2	6,9	-
Altra religione monoteista	26	4	7,9	1,1	2	1	8,6	-
Religioni orientali	8	1	7,5	1,5	-	-	-	-

Rimane da capire se la dimensione religiosa possa influenzare il processo di crescita, orientandone i principi di fondo, oppure se si connota di più come una forma di appartenenza da affiancare ad altre (Grassi, 2007, p. 173). Alla luce dei dati disponibili, la fede non incide sul livello di soddisfazione generale per la propria vita, ma può rafforzare valori già presenti nella società; ciò avviene rispetto all'importanza assegnata alla famiglia e può portare, ad esempio, alla decisione di anticipare la formazione di un proprio nucleo familiare.

⁵³ Un intervistato su quattro si è dichiarato non credente e questo orientamento ha sicuramente modificato la graduatoria dei valori; infatti, se si considerano solamente i cattolici, la fede sale dal 5,8 al 7,3 (8,1 in Umbria) su un totale di 10 punti. Al loro interno, riconoscono la fede come qualcosa di importante soprattutto i maschi (in particolare cristiani non cattolici), chi ha un'età compresa tra i 30 ed i 34 anni e chi ha un basso titolo di studio.

⁵⁴ Si tratta di un dato importante della trasformazione del Paese a seguito del disancoramento dell'appartenenza religiosa tradizionale dalla comunità territoriale è la presenza di un 30% che dichiara di seguire altri riti cristiani, di credere ad altre religioni monoteiste o orientali. Tale dato è nettamente inferiore rispetto a quello riportato in Umbria, che è pari al 7%. In merito all'importanza del rapporto con il sacro e la trascendenza i giovani delle minoranze religiose (in particolare i cristiani di rito non cattolico) affermano che la propria fede occupa una parte importante della propria vita.

Infatti, tra i credenti soprattutto di fede cattolica è già capitato - o c'è un'aspettativa in tal senso - di avere un figlio e di avere una relazione stabile; in merito al distacco dal nucleo familiare d'origine, invece, non si registrano differenze significative. Tale anticipazione del corso di vita, tuttavia, non incide sulla percezione della propria età e ci aiuta a comprendere come l'appartenenza religiosa, sebbene possa essere considerata importante ed avere un impatto sulla propria biografia, complessivamente è uno degli elementi che compongono l'identità dei giovani, informandone le visioni del mondo e le scelte.

I livelli di fiducia, la partecipazione ed il rapporto con le Istituzioni

La fiducia è considerata un ingrediente fondamentale nelle relazioni che instauriamo e viviamo ogni giorno e, al tempo stesso, può portare a rompere quei legami quando viene a mancare. Tuttavia, non può essere circoscritta alla dimensione interpersonale, poiché è anche un fattore culturale che concorre al processo di integrazione sociale, alla convivenza (Putnam, 1993) e alla costruzione di forme di *reciprocità* tra le persone e, anche, tra i cittadini e le Istituzioni; quindi, non può essere separata da quella più generale. La fiducia, però, può non essere distribuita uniformemente all'interno di un dato contesto; di conseguenza, può dar luogo ad orientamenti diversificati - presenti anche tra i giovani - che portano a sviluppare aspettative e ad assumere doveri nei confronti di alcuni soggetti, sui quali possiamo fare affidamento, oppure a manifestare atteggiamenti di distacco e di ostilità quando il legame fiduciario viene meno. Tutto ciò gioca un ruolo fondamentale nel processo di crescita, poiché può diventare patrimonio condiviso e, se viene ricevuta, può essere riconosciuta a sua volta, costruendo iniziative che consentono di affrontare una realtà socio-economica difficile e in continuo divenire. Ad una prima lettura dei dati (tab. 6) emerge che i giovani hanno un livello medio di fiducia modesto, in particolare su scala nazionale; dunque, si registra una parziale discontinuità rispetto agli alti punteggi assegnati alla soddisfazione nei confronti della propria vita e ai valori. In Umbria gli intervistati, rispetto al dato nazionale, ripongono più fiducia nel futuro e, soprattutto, è sulla famiglia che fanno affidamento, confermando come la "socialità ristretta", di cui fanno parte anche gli amici, sia ancora quel circuito di relazioni entro il quale i giovani possono costruire relazioni significative. In molti affermano di avere fiducia "in sé stessi"; questa affermazione, sebbene possa trasmettere l'idea di una buona confidenza dei giovani nei confronti delle proprie capacità, presenta un rovescio delle medaglia che parla, come già visto in precedenza, di solitudine e di una sfiducia nei confronti di tutto il resto.

Tab. 6 - I livelli di fiducia

Fiducia risposta	Italia (n=996)				Umbria (n=500)			
	Poca o per nulla	Molta	Media	Scarto t.	Poca o per nulla	Molta	Media	Scarto t.
nella propria famiglia	14%	57%	7,6	±2,1	4%	85%	8,8	±1,6
in sé stessi	18%	46%	7,1	±2,1	4%	70%	8,8	±1,5
nei propri amici	27%	31%	6,5	±2,1	14%	60%	7,6	±1,9
in chi fa volontariato	30%	35%	6,4	±2,4	8%	62%	7,9	±1,8
nel futuro	41%	22%	5,6	± 2,4	24%	42%	6,8	± 2,2
negli altri in genere	45%	14%	5,5	±2,2	34%	19%	6,1	±1,7
nell'Unione Europea	55%	15%	4,7	±2,7	40%	24%	5,7	±2,5
negli imprenditori	63%	11%	4,4	±2,4	50%	15%	5,2	±2,3
nei sacerdoti	64%	16%	4,2	±2,8	50%	23%	5,3	±2,8
nei politici	84%	6%	2,9	±2,4	86%	3%	2,9	±2,1

Non è un caso che negli studi sociali, tenendo a mente la riflessione di Beck (2000a) sulla società del rischio, si parla di come gli individui, sganciando la propria biografia da ogni tipo di determinazione precedentemente fissata e prevedibile, la consegnino ad una fluttuazione fondata sulle proprie decisioni. Tra i soggetti che riscuotono un attestato di stima, soprattutto in Umbria, c'è anche chi fa volontariato. Invece, tra coloro che non riscuotono alcuna fiducia troviamo tre figure, le quali a loro volta incarnano tre forme classiche di potere, mostrando la distanza tra i giovani e le Istituzioni; probabilmente, tale opinione è fondata sulla percezione di una asimmetria tra le proprie condizioni di vita e le opportunità, di cui questi soggetti (i politici, i sacerdoti e gli imprenditori), si suppone, godano. Tra i soggetti che non risultano credibili agli occhi dei giovani⁵⁵ troviamo anche l'Unione europea.

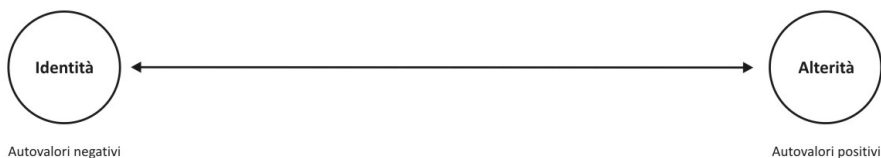
Allo scopo di comprendere quali possano essere i fattori latenti alla base del giudizio espresso dagli intervistati, il campione nazionale è stato sottoposto ad un'analisi fattoriale⁵⁶, che ha evidenziato come le risposte siano state

⁵⁵ Nell'indagine IARD del 2007 veniva fornita un'immagine delle organizzazioni sovranazionali - compresa l'Unione Europea - abbastanza soddisfacente rispetto alle strutture di rappresentanza interna (Bazzanella, 2007, p. 205).

⁵⁶ La procedura adottata è stata l'analisi delle componenti principali con metodo di rotazione *varimax* con normalizzazione Kaiser; la varianza spiegata da parte dei primi due fattori estratti ruotati è pari all'83,7%. Al fine di comprendere eventuali nessi tra distribuzione dei valori dei fattori latenti e le variabili socio-economiche, è stata analizzata solamente la prima componente, che meglio esprime la differenza semantica tra le variabili.

organizzate intorno a due raggruppamenti semantici (fig. 1): quello dell'*identità* (-), all'interno del quale troviamo la fiducia in sé stessi, nella propria famiglia e nei propri amici e quello dell'*alterità* (+), dove sono presenti le restanti voci con la sola esclusione di chi fa volontariato⁵⁷. A contare maggiormente sul primo polo sono i disoccupati, chi vive ancora nella famiglia d'origine o ne ha formata una propria, chi proviene da contesti familiari con un basso capitale culturale e quanti affermano di avvertire un senso di malessere per la propria situazione economica.

Fig. 1 - La fiducia secondo l'opposizione identità/alterità



Al contrario, considerano più affidabile il secondo polo chi ha almeno un genitore laureato, chi lavora in modo continuo indipendentemente dalla forma contrattuale, chi si dichiara soddisfatto della propria vita ed i fedeli di religioni non cattoliche. Come già accaduto in precedenza, la variazione dell'età anagrafica non fornisce un contributo significativo alla lettura degli orientamenti dei giovani, mentre la definizione di sé come “giovane adulto/a” evidenzia un maggiore orientamento verso il polo dell'identità, mostrando un problema rilevante nel processo di crescita: la mancanza di fiducia negli altri e, non solo, nelle Istituzioni. In generale, emerge una relazione tra il livello di apertura e di fiducia dei giovani e le variabili socio-economiche e familiari, nelle quali ritroviamo riferimento alle condizioni materiali di vita e alla loro percezione; infatti, in situazioni più stabili e più attrezzate sotto il profilo culturale corrisponde un maggiore livello di apertura di fiducia verso gli altri. Ciò nonostante, la famiglia non sembra raggiungere quel livello di importanza che abbiamo fin qui riscontrato; in altre parole, è possibile che le difficoltà in cui versa una parte rilevante dei nuclei familiari in Italia e in Umbria sia stata letta dai giovani come un incentivo a far affidamento esclusivamente su “se stessi”, rischiando, però, di rimanere isolati, soprattutto se a supporto di questa ipotesi di sganciamento non intervengano misure volte a favorirne l'autonomia e lo spirito d'iniziativa.

⁵⁷ Nell'indagine AUR (2010) sulla partecipazione giovanile le organizzazioni che operano a favore della collettività, nonostante un basso livello di adesione individuale, mostravano di godere di un buon livello di fiducia.

Uno degli elementi alla base della costruzione di relazioni fondate sulla fiducia è la capacità di ricambiarla e le scelte in merito all'impegno civico ed al rapporto con le Istituzioni dei giovani non si sottrae a questa dinamica. L'indagine che l'Agenzia Umbria Ricerche ha condotto nel 2010 sulla partecipazione - oltre a confermare un certo pragmatismo nell'individuazione dei soggetti, sui quali poter fare affidamento - mostrò anche come i giovani fossero sempre più propensi a valutare la coerenza delle organizzazioni civiche e di volontariato, comparando il piano dei valori dichiarati e quello delle attività concretamente portate avanti. Si tratta di una visione ribadita nel corso della presente ricerca⁵⁸, poiché i giovani intervistati, alla richiesta di definire cosa volesse dire per loro "essere cittadini", hanno risposto con molti riferimenti al concetto e alla pratica della partecipazione, interpretata come qualcosa da costruire nel tempo e con il proprio impegno, cui debbano corrispondere diritti, migliori servizi e, in genere, una maggiore attenzione da parte delle Istituzioni nei loro confronti; così facendo, verrebbe coltivato il proprio senso di responsabilità verso gli altri e alimentata una maggiore consapevolezza di sé come cittadino attivo⁵⁹, coniugando il piacere per l'attività svolta con l'impegno civile e sociale (Beck, 2000b; Caniglia, 2002). Tuttavia, gli intervistati hanno lamentato come l'attenzione nei loro confronti assuma spesso la forma della richiesta, in termini di "dovere", lasciando poco o nulla in termini di libertà d'azione, di riconoscimento e di definizione delle opportunità. Ne consegue che i giovani non si sentono rappresentati da alcuna organizzazione politica, civile o sindacale, considerandosi - in linea con quanto emerso in merito al tema della fiducia - l'unico soggetto in grado di lavorare sul proprio destino. Per comprendere quali giovani siano più sensibili alla partecipazione e alle iniziative a favore degli altri, è stata nuovamente facciamo di nuovo riferimento alla mappa dei valori, analizzata in precedenza (*infra*). I dati a disposizione mostrano come il punteggio medio attribuito alle due voci aumenti in presenza di giovani che si sentono più maturi, di fede cattolica o che hanno un lavoro precario. Al contrario, i due valori divengono scarsamente significativi quanto i giovani dichiarano di essere ancora un po' adolescenti; il livello è basso anche tra quanti provengono da una famiglia allargata e che svolgono in modo

⁵⁸ È stata realizzata una *web discussion* della durata di due giorni; il confronto è stato incentrato su due argomenti: essere cittadini e partecipazione giovanile. Al confronto hanno contribuito cinque persone, identificate con uno pseudonimo, di età compresa tra i 25 anni ed i 33 anni, tre delle quali coinvolte in modo più o meno regolare a livello civico e sociale.

⁵⁹ Secondo gli intervistati un contributo in tal senso dovrebbe venire soprattutto dall'educazione e dalle attività dentro e fuori le scuole di sperimentazione della cittadinanza attiva e di conoscenza di esempi da seguire.

continuo un'attività lavorativa. In entrambi i casi, siamo di fronte a soggetti che probabilmente non hanno tempo a disposizione e che, di conseguenza, non collocano o non riescono a collocare un impegno verso gli altri tra le cose importanti nella propria vita. Al di là di queste poche variazioni, la partecipazione si presenta, comunque, come un processo soggettivo, indipendente dalle variabili socio-economiche, le cui variazioni risultano, invece, determinanti quando si tratta di altre scelte.

L'identità territoriale dei giovani e la loro apertura al mondo

Nel corso della *web discussion* è stato anche domandato ai giovani se il fatto di sentirsi cittadini fosse o meno legato all'appartenenza ad una comunità territoriale⁶⁰; a seguito del dibattito che ne è scaturito, sono emerse due posizioni, che enucleano due diverse identità: un più orientata all'impegno a favore della collettività e della città in genere e, la seconda, più focalizzata sulla dimensione comunitaria e, al tempo stesso, cosmopolita, così esplicitamente descritta

Sento di appartenere a piccole e medie reti di rapporti, da quelle amicali e associazionistiche a quelle familiari, fatte di affetti e/o interessi più o meno condivisi. Al di là di questo la dimensione cittadina mi sembra riduttiva, mi piace pensare di appartenere ad una grande comunità umana (H. 33 anni).

In un periodo storico nel quale le distanze tra le persone sono diminuite, mentre si sono moltiplicate le linee di frattura e le tensioni (Appadurai, 2000), minando la legittimità stessa delle Istituzioni, le forme di identificazione con un territorio possono essere descritte anche con poche parole, mostrando come i giovani intervistati sia orientati a coniugare più dimensioni spaziali e relazionali tra loro da quelle più piccole fino al mondo intero. Il localismo, quello delle "piccole patrie" (Diamanti, 1997) è ancora fortemente radicato a livello nazionale (tab. 7), ma poco rilevante in Umbria; inoltre, risulta in calo rispetto a quanto riportato nell'ultimo rapporto IARD (2007), dove l'identificazione con la propria città, la provincia o la regione era pari al 52%.

⁶⁰ Secondo Cotta (1979) la parola partecipazione contiene due valenze semantiche: *esser-parte* e *prender-parte*. Per quanto le due definizioni agiscano all'interno di sfere diverse, la prima in quella dell'appartenenza e la seconda in quella dell'azione, esse sono fortemente connesse, in quanto l'operato è condizionato dalla collocazione spaziale, dalla struttura delle opportunità, dal punto di vista adottato e dalla nostra griglia interpretativa, con la quale leggiamo la società ed orientiamo la nostra collocazione in essa.

Tab. 7 - L'appartenenza territoriale

	Italia (n=1000)		Umbria (n=499)	
	Prima scelta	Seconda scelta	Prima scelta	Seconda scelta
Italia	31%	26%	40%	24%
Località o città in cui vivo	22%	24%	16%	23%
Provincia o Regione in cui vivo	20%	28%	8%	20%
Mondo in generale	19%	7%	29%	16%
Unione europea	8%	15%	7%	17%

L'identità locale ha spesso seguito un percorso complementare a quella nazionale e, quando la prima si contraeva, la seconda aumentava (Guglielmi, 2007, pp. 275-276); la nostra ricerca conferma questo movimento, dato che il senso di appartenenza all'Italia prevale nettamente sia in Italia che in Umbria. In molti si riconoscono con il mondo in generale; infine, per quanto sia solo superficiale, aumenta anche l'identificazione con l'Europa, seguendone con ogni probabilità il processo di unificazione. Come abbiamo visto, il legame simbolico con il proprio territorio si combina spesso con altre dimensioni che vanno da quella più circoscritta e prossima ai luoghi della vita quotidiana a quella più generica e, teoricamente, immaginata, senza seguire un *continuum* territoriale. Infatti, il livello di apertura o di chiusura al mondo è legato alla percezione dell'appartenenza, la quale va analizzata come esito flessibile ed "eticamente pregnante" (Balibar, 1992) di un processo discorsivo e della forma che assumono i confini delle interazioni. Dunque, i giovani mostrano un'identità territoriale composita e, allo scopo di effettuare una lettura comparata con precedenti indagini e di approfondire come il senso di appartenenza si distribuisce all'interno dei due campioni, seguendone esperienze, aspettative e condizioni socio-economiche, è stata adottata una divisione in cinque gruppi: localisti, nazional-localisti, globali, nazional-globalisti e cosmopoliti⁶¹.

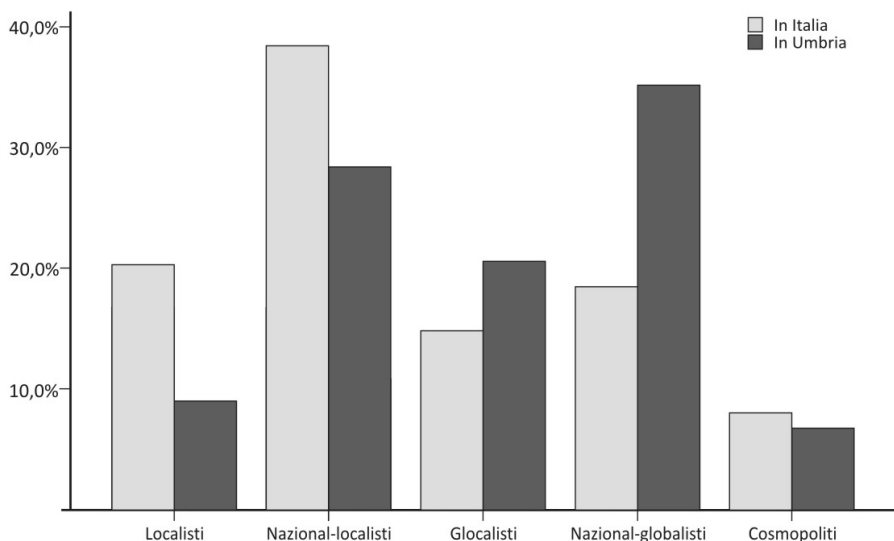
Analizzando nel dettaglio le opinioni espresse, il campione regionale mostra un orientamento quasi contrapposto a quello nazionale (graf. 3).

⁶¹ I localisti sono quelli che si identificano esclusivamente con la dimensione cittadina o, al massimo, regionale, i globali coniugano la prossimità con la dimensione più generale di cittadini europei o del mondo, che prevalgono sulle altre tra i cosmopoliti. I nazional-localisti sono quelli che sentono di appartenere sia al livello locale, che a quello nazionale, mentre i nazional-globalisti coniugano l'identità nazionale con quella più generale di europeo o di cittadino del mondo. La divisione è stata proposta da Diamanti (1997) ed è stata adottata nelle ricerche IARD sulla condizione giovanile in Italia.

Infatti, in Umbria la maggior parte degli intervistati mostra una certa apertura alla dimensione globale⁶², anche se a prevalere in termini percentuali è sempre l'identità italiana; tale orientamento è condiviso in particolare dai maschi e da coloro che si sentono pienamente “giovani”. A coniugare la dimensione locale - viva e forte soprattutto nel campione nazionale - con quella globale sono in particolare le giovani e chi si sente ancora o in parte “adolescente”.

L'analisi dei dati, inoltre, ha mostrato una sovrapposizione tra la questione dell'appartenenza territoriale e il tipo di fiducia dichiarato dai giovani (*infra*), poiché chi è più attaccato all'identità locale tende anche a far più affidamento alle figure contenute dal polo dell'*identità* (se stessi, la famiglia e gli amici); viceversa, chi sente maggiormente la propria appartenenza nazionale o chi si dichiara aperto al mondo mostra una maggiore disponibilità a fare affidamento su soggetti altri ed istituzionali.

Graf. 3 - Le dimensioni dell'appartenenza



La distribuzione degli orientamenti è anche condizionato dal livello di istruzione e, quindi, da una certa rigidità di chi proviene dai ceti popolari ad apprendere lingue straniere (Magatti - de Benedittis, 2005, pp. 121-124), le quali, invece, esercitano un impatto positivo sulla propria collocazione nel

⁶² In Italia una distribuzione simile a quella dei giovani del campione umbro nel resto del Centro Italia e nel Nord-Ovest, mentre una maggiore identificazione con il livello locale è espressa da chi vive nel Nord-Est e, in misura minore, da quelli del Sud.

mondo, mostrando come la conoscenza e l'uso di una lingua⁶³ apra canali di comunicazione, di scambio e di condivisione con esperienze e realtà che altrimenti sarebbero rimaste estranee e lontane. Ma esiste un legame tra l'identità territoriale e le decisioni future come quelle relative alla propria mobilità? Probabilmente sì; infatti, una quota significativa di coloro che - in entrambi i campioni - ipotizzano nei prossimi anni un trasferimento in un'altra regione e, in particolare, all'estero per migliorare la propria condizione lavorativa, mostra una maggiore identificazione con la dimensione internazionale ed europea. Ma, tra le intenzioni e la messa in pratica delle decisioni, intervengono sempre altre valutazioni e le esperienze pregresse, dato che solo un terzo di coloro che dichiarano una disponibilità a partire ha già maturato esperienze di studio, di formazione o di lavoro in altri Paesi.

Note conclusive

Come spesso accade la lettura dei dati produce sempre un effetto chiaro-scuro, poiché - per esempio - la famiglia rinnova la propria ambivalenza nel determinare le sorti dei giovani, la loro mobilità verticale e, come da più parti sottolineato rispetto al modello italiano, l'acquisizione di maggiore autonomia nel processo di crescita individuale e sociale. Ciò è particolarmente evidente in Umbria, dove i giovani mostrano una maggior consapevolezza delle proprie capacità e un livello più alto di soddisfazione per la propria vita rispetto ai coetanei che vivono nel resto del Paese; si presentano più aperti al mondo, più sicuri nelle relazioni con gli altri e, in sintesi, danno l'impressione di poter intraprendere la loro strada. Tuttavia, si ha la sensazione di non guardare nella giusta direzione, come quando cerchiamo di afferrare un oggetto poggiato sul fondo di un contenitore pieno d'acqua che, per via della rifrazione, porta la nostra mano solo nei pressi di dove vorremmo portarla. Infatti, i giovani si confrontano essenzialmente con il proprio presente, nel quale stentano a programmare il proprio percorso di vita anche in presenza di situazioni complessivamente soddisfacenti; al tempo stesso, si adattano al contesto che inevitabilmente cambia o agli eventi che si susseguono. È come se il divenire del tempo procedesse per scatti successivi. In questo movimento frammentato procedono senza alzare lo sguardo, limitando la condivisione della propria

⁶³ Considerando la padronanza dell'inglese all'interno del solo campione nazionale, l'analisi dei dati ha mostrato una correlazione tra l'identità territoriale e la conoscenza della lingua; infatti, la maggioranza di coloro che dichiarano un livello anche solo intermedio la componente globale (glocalisti, nazional-globalisti e cosmopoliti) è del 46%, mentre quella locale è più diffusa tra quanti affermano di non conoscere l'inglese (63%). L'inglese, inoltre, si conferma come la lingua straniera più conosciuta dai giovani, seguita dal francese e dallo spagnolo (*infra*).

situazione con quella degli altri. La percezione di malessere per la condizione economica familiare, che orienta frequentemente le opinioni degli intervistati, non influisce sull'idea costante ed illusoria di potercela fare da soli; inoltre, per molti la famiglia è l'unico punto di riferimento certo, ma quando è presente si accompagna spesso ad una scarsa fiducia verso l'esterno, quindi ad una chiusura nel localismo e, ancora di più, nell'illusione che tutto dipenda dall'azione di poche persone. Complessivamente questo universo giovanile costituisce un patrimonio da non gettare al vento, poiché il tempo passa inesorabilmente e non si rimane giovani per sempre; hanno le competenze e, probabilmente, la curiosità per poter affrontare il futuro loro prossimo, ma i passi sono incerti e solitari.

Riferimenti bibliografici

Appadurai A.

2001 *Modernità in polvere*, Meltemi

Balduzzi P. - Rosina A.

2010 *I giovani italiani nel quadro europeo: la sfida del "degiornamento"* in "Ricercazione", n. 2/10, Erickson

Balibar E.

1992 *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibri

Bauman Z.

1999 *La società dell'incertezza*, il Mulino

2006 *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Laterza

Bazzanella A.

2007 *I giovani guardano la società: la fiducia nelle istituzioni*, in Buzzi C. - Cavalli A. - de Lillo A. (a cura di), "Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia", il Mulino

Beck U.

2000(a) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci

2000(b) *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino

Boltansky L. - Thévenot L.

2006 *On justification. Economies of worth*, Princeton University Press

Caniglia E.

2002 *Identità, partecipazione e antagonismo nella politica giovanile*, Rubettino

Carlone U.

2008 *Mutamento e integrazione: famiglie, reti e segnali di disagio*, in AUR (a cura di), "L'integrazione sociale in Umbria", AUR

Cesareo V.

2005 *Le vie della ricomposizione*, in Id. (a cura di), "Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia", Carocci

Cotta M.

1979 *Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", n. 2/79, il Mulino

Cristofori C.

1990 *Stato di moratoria. Le rappresentazioni sociali dei giovani dall'autonomia alla segregazione*, Feltrinelli

Cristofori C. (a cura di)

2009 *I primi nativi postmoderni*, in AUR (a cura di), "I giovani adolescenti in Umbria. Un'indagine su valori cultura, stili, relazioni, linguaggi della nuova generazione tra quattordici e diciannove anni", AUR

Dal Lago A. - Molinari A.

2001 *I giovani: una costruzione sociale di successo*, in Id. (a cura di), "Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nella società globale", Ombre corte

de Lillo A.

2007 *I valori e l'atteggiamento verso la vita*, in Buzzi C. - Cavalli A. - de Lillo A. (a cura di), "Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia", il Mulino

Diamanti I.

1997 *L'Italia, un puzzle di piccole patrie*, in Buzzi C. - Cavalli A. - de Lillo A. (a cura di), "Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia", il Mulino

Giddens A.

1994 *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino

Gilardi S. - Dipace A.

2007 *Giovani allo specchio: immagine di sé di fronte a difficoltà e cambiamenti*, in Buzzi C. - Cavalli A. - de Lillo A. (a cura di), "Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia", il Mulino

Grassi R.

2007 *Tensioni verso il sacro e contaminazione con lo «spirito del mondo» nel rapporto tra giovani e religione*, in Buzzi C. - Cavalli A. - de Lillo A. (a cura di), "Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia", il Mulino

Guglielmi S.

2007 *Comunità territoriali, individualizzazione e società globale*, in Buzzi C. - Cavalli A. - de Lillo A. (a cura di), "Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia", il Mulino

Lasch C.

1981 *La cultura del narcisismo*, Bompiani

Leccardi C.

2005 *I tempi di vita tra accelerazione e lentezza*, in Crespi F. (a cura di), "Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea", il Mulino

Magatti M.

2009 *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli

Magatti M. - de Benedittis M.

2005 *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?*, Feltrinelli

Mannheim K.

1974 *Das Problem der Generationen*, in “Kölner Vierteljahres Hefte für Soziologie”, VII-1928.
Trad. it.: *Il problema delle generazioni*, in Id., “Sociologia della conoscenza”, Laterza

Inglehart R.

1983 *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli

Putnam R.

1993 *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori

Santambrogio A.

2002 *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia: alcune ipotesi interpretative*, in Crespi F. (a cura di),
“Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia”, Carocci

Saraceno C. (a cura di)

1986 *Età e corso di vita*, il Mulino

Schmitt J.C.

1982 *Generazioni*, in *Enciclopedia*, Vol. XV, Einaudi

Taylor C.

1999 *Il disagio della modernità*, Laterza

I seguenti riferimenti bibliografici sono relativi al contributo dell'autore *Il lavoro alle dipendenze*, contenuto nella sezione Voci dall'Umbria

Acocella I.

2008 *Il focus group. Teoria e pratica*, FrancoAngeli

Augé M.

2013 *Le nuove paure. Che cosa temiamo oggi?*, Bollati Boringhieri

Bauman Z.

2002 *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, il Mulino

2008 *Consumo, dunque sono*, Laterza

Beck U.

2000 *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino

Boltansky L. - Chiappello E.

2005 *The new spirit of capitalism*, in “International Journal of Politics, Culture and Society”, n. 3-4/2005, Springer

- Castel R.
2007 *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Sellino
- Chicchi F.
2003 *Lavoro e capitale simbolico. Una ricerca empirica sul lavoro operaio nella società post-fordista*, FrancoAngeli
- Cristofori C.
2009 *Operai senza classe. La fabbrica globale e il nuovo capitalismo. Un viaggio nella ThyssenKrupp Acciai Speciali di Terni*, FrancoAngeli
- De Masi D.
2003 *Il futuro del lavoro. Fatica e ozio nella società postindustriale*, Biblioteca Universale Rizzoli
- Gosetti G.
2004 *Giovani, lavoro e significati. Un percorso interpretativo e di analisi empirica*, FrancoAngeli
- Gorz A.
2003 *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Bollati Boringhieri
- Hirschman A.O.
1982 *Lealtà, defezione, protesta*, Bompiani
- La Rosa M. (a cura di)
2002 *Sociologia dei lavori*, FrancoAngeli
- La Rosa M.
2005 *Le dimensioni emergenti della società dei lavori*, in Laville J.L. - Marazzi C. - La Rosa M. - Chicchi F., "Reinventare il lavoro", Sapere2000
- Magatti M. - de Benedittis M.
2005 *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?*, Feltrinelli
- Marazzi C.
1999 *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Bollati Boringhieri
- Mutti A.
1998 *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, il Mulino
- Negrelli S.
2005 *Sociologia del lavoro*, Laterza
- Ranci C.
2002 *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, il Mulino
- Sennet R.
1999 *L'uomo flessibile*, Feltrinelli

DRIVER E KILLER DEL DIVENTARE ADULTI⁶⁴

Andrea Orlandi

*Diventare adulti, cosa terribilmente difficile a farsi.
È molto più facile evitarlo e passare da un'infanzia a un'altra infanzia.*
(Francis Scott Fitzgerald, *L'età del jazz*, 1922)

I ricercatori sociali hanno raggiunto un ampio consenso nel considerare compiuto il cammino di una persona verso la vita adulta solamente quando, una volta conclusi gli studi, questa ha varcato quattro diverse soglie: l'ingresso nel mercato del lavoro in maniera relativamente stabile; l'uscita dalla casa dei genitori e il raggiungimento dell'autonomia abitativa; l'inizio della prima unione *more uxorio*, matrimonio o convivenza stabile; la nascita del primo figlio. Nelle pagine che seguono la transizione alla vita adulta dei giovani umbri viene studiata in termini di successione o sequenza di questi quattro “eventi marcatori” della vita adulta.

Dalla metà degli anni Settanta sono intervenute profonde trasformazioni nei modi e nei tempi con cui queste soglie vengono varcate. Si terminano più tardi gli studi, si trova più tardi lavoro, ci si sposa più tardi, si esce più tardi dalla famiglia di origine, si mettono al mondo figli più tardi. Le sequenze con cui si affrontano questi passaggi, inoltre, non sono più così fisse e prevedibili, e le modalità e le velocità di tali trasformazioni non avvengono ovunque e per tutti allo stesso modo.

Ampliando la nostra visuale all'arco continentale, alcune ricerche hanno messo in luce come in Italia e nel Sud Europa tale “sindrome del ritardo” sia molto più accentuata, soprattutto nell'ingresso nel mercato del lavoro, nell'uscita di casa e nella transizione al primo figlio. Al rinvio contribuiscono fattori di varia natura: dalle scarse politiche di welfare per le giovani generazioni fino ad influenze relative al contesto culturale e valoriale (Ambrosi - Rosina, 2009). Importanti studi (Barbagli - Castiglioni - Dalla Zuanna, 2003), infatti, hanno dimostrato come tali differenze tra paesi europei e tra le diverse zone del nostro paese siano in realtà sedimentate da almeno un secolo, e quindi siano probabilmente imputabili innanzitutto a determinanti di contesto di tipo

⁶⁴ L'elaborazione dati del presente capitolo è stata supportata da Eleonora D'Urzo.

sociale e culturale. Altre ricerche, limitando il campo d'indagine all'Italia, hanno dimostrato come esistano differenze significative tra le zone del nostro paese e i vari strati sociali nell'età in cui si esce di casa e si affrontano le altre tappe considerate essenziali del diventare adulti.

È indubbio che il modello di costruzione della famiglia media urbanizzata sia stato influenzato dall'industrializzazione fordista, fondata sul ruolo predominante del capofamiglia maschio e sulla divisione asimmetrica dei ruoli familiari secondo il genere. Di conseguenza, fino alla metà degli anni Settanta, il sistema di *welfare* italiano ruota attorno alla figura del maschio capofamiglia, sotto l'assunto

della piena occupazione, della relativa stabilità e omogeneità del mercato del lavoro, della stabilità matrimoniale e di un'ampia disponibilità di lavoro domestico e di cura da parte delle donne, in gran parte non attive nel mercato del lavoro (Schizzerotto - Trivellato - Sartor, 2011, p. 179).

Dalla metà degli anni Settanta lo scenario cambia: aumenta l'incertezza nel mercato del lavoro, nelle protezioni dei nuovi rischi sociali, nella durata e frequenza dei matrimoni, nella disponibilità di lavoro domestico e di cura delle donne (Del Boca - Rosina, 2009). Il tipico corso di vita maschile, in epoca "fordista", è segnato da una sequenza ordinata e veloce scuola - lavoro (subito stabile) - uscita di casa - matrimonio-figli. Anche la transizione alla vita adulta delle donne seguiva una sequenza tipica, anche se meno articolata di quella degli uomini: scuola - lavoro (non sempre) - uscita di casa - matrimonio-figli. Col tramontare dell'epoca fordista, invece, i percorsi verso la vita adulta di uomini e donne tendono ad avvicinarsi. Studio e lavoro diventano sempre più parte del bagaglio di vita anche delle ragazze e, soprattutto, l'incertezza che caratterizza la dimensione lavoro (nella durata, nel reddito e nella stabilità) investe in pieno anche loro.

Un sentimento diffuso di incertezza e insicurezza alimentato anche dalla chiara percezione che, dopo anni di crisi economica, le esperienze trasmesse dalla generazione dei genitori sono diventate rapidamente obsolete e ormai inadeguate per orientarsi all'interno di un percorso in continuo mutamento.

La letteratura è ormai concorde nel ritenere che tale incertezza influenzi negativamente la fiducia nel futuro dei giovani e che, anche per questo, sia i ragazzi che le ragazze tendano a rimandare l'uscita di casa e il fare famiglia. Quanto questo, però, sia da considerare un elemento peggiorativo del percorso di transizione dei giovani alla vita adulta, è materia aperta a diverse riflessioni. Alcuni ritengono prevalente il rischio di non riuscire a fare le scelte giuste al momento giusto (Rosina, 2013), e che il ritardo con cui i giovani fanno le loro

scelte sia potenzialmente foriero di effetti penalizzanti sul loro percorso futuro e sulla percezione di benessere sociale e psichico.

La condizione di vita di chi vive questa fase della modernità - secondo tali interpretazioni - sarebbe simile, con le parole di Anthony Giddens, a quella di un bisonte della strada lanciato a folle velocità, in cui diventa sempre meno chiaro l'intreccio tra vincoli, opportunità e conseguenze delle proprie scelte. Per cui, il solo pensare di fare delle scelte diventa un'attività quasi "paralizzante" per i ragazzi. Anche Bauman (2006, VIII-X) ritiene che

le preoccupazioni più acute e ostinate che affliggono i giovani nascono dal timore di esser colti alla sprovvista, di non riuscire a tenere il passo di avvenimenti che si muovono velocemente, di rimanere indietro, di perdere il momento in cui occorre voltare pagina. [...] La vita, nella società liquido-moderna, è una versione sinistra, ma seria, del gioco delle sedie. La vera posta in gioco è la salvezza (temporanea) dall'eliminazione, che comporterebbe il ritrovarsi tra gli scarti.

Ma in questa sinistra versione del gioco delle sedie, l'incertezza non tocca tutti allo stesso modo, e non sempre sembra generare un ritardo percepito come "negativo". Chi parte da posizioni di privilegio, sociale e culturale, ha inevitabilmente maggiori possibilità di successo. Secondo Jacques Attali (2003, 92-94), la vera natura di tale vantaggio consiste nella conoscenza delle

leggi del labirinto, nell'accettazione del nuovo come buona novella, dell'instabilità come imperativo, il che consente loro di adattarsi alle situazioni confuse, alla mancanza di direzione e alla durata indefinita del tragitto.

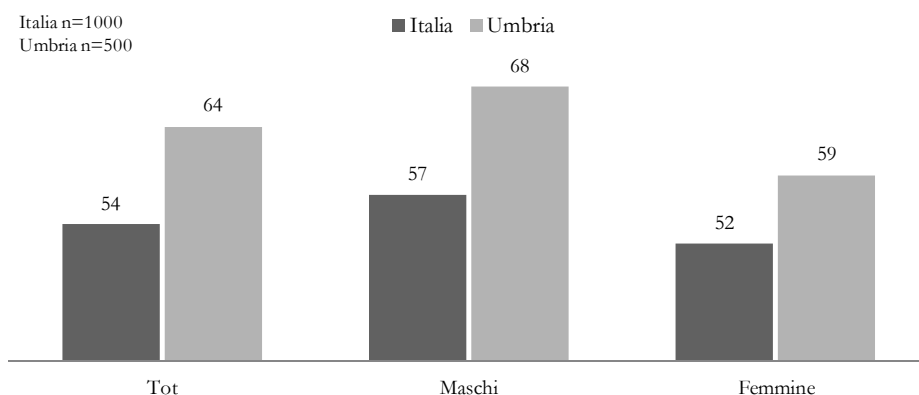
Per prevalere - o non soccombere - nel gioco delle sedie, quindi, è necessario conoscere le leggi del labirinto. Chi ha più agevole accesso alle chiavi di tale conoscenza, e per quale motivo?

In questo saggio cercheremo di capire quali fattori determinano il passo dei giovani umbri ed italiani attraverso la lunga fase di transizione alla vita adulta. In particolare, sottoporremo a verifica - quantitativa e qualitativa - quanto la dimensione di genere, l'investimento fatto in istruzione, la classe sociale di origine ed il livello culturale della famiglia di provenienza influenzino l'ingresso nel mercato del lavoro ed i passaggi al suo interno, i momenti dell'uscita dalla famiglia di origine, dell'entrata in coppia e della genitorialità. Per seguire tale filo logico, abbiamo utilizzato, oltre ai dati dell'indagine campionaria comuni agli altri capitoli, anche i risultati di un *focus group* condotto su un campione di giovani umbri tra i 19 e i 34 anni di età.

L'autonomia economica e l'uscita dalla famiglia di origine

Dobbiamo annotare, innanzitutto, che solo una minoranza dei giovani intervistati, siano essi italiani o umbri, ha già lasciato la casa dei genitori. I giovani umbri, in particolare maschi, manifestano una spiccata propensione a rimanere in famiglia. Le donne, al contrario, al sussistere di determinate condizioni, sembrano mediamente più propense ad uscirne. In Umbria, detto altrimenti, essere uomini sembra incidere più che nel resto del paese sulla propensione a “rimanere” o a rinviare la scelta di lasciare la casa dei genitori.

Graf. 1 - Giovani che ancora vivono nella famiglia di origine per genere (val. %)



Sussistono, indubbiamente, modalità e tempistiche di uscita dalla famiglia territorialmente differenziate nella nostra penisola, a cui contribuiscono differenti fattori. Alcuni studi hanno dimostrato, tuttavia, che l'analisi storica delle variazioni di tale comportamento tra i giovani delle varie aree del nostro paese evidenzia come, per buona parte del Novecento, le ragazze siano uscite di casa all'incirca alla stessa età in tutte le zone del nostro paese. I figli maschi, invece, sono usciti di casa ad età diverse a seconda della zona geografica per molti decenni del secolo. A lasciare più tardi la famiglia di origine sono sempre stati per tutto il Novecento, i maschi del Centro-Nord: Umbria, Marche, Toscana, Emilia-Romagna, Veneto, Friuli e Trentino.

Secondo alcuni studiosi, la spiegazione andrebbe ricercata nelle differenti norme sociali che prescrivono con chi debbano vivere gli sposi, esistenti nelle diverse regioni. In queste regioni è stata per molto tempo predominante una regola di residenza dopo le nozze di tipo “patrilocale”: gli sposi non uscivano di casa con le nozze, ma molto tempo dopo, ed anzi alcuni non ne uscivano

mai. In queste aree del Paese il fenomeno delle famiglie complesse ha raggiunto la massima incidenza:

tratto comune di queste regioni non era tanto la mezzadria, quanto piuttosto l'organizzazione produttiva poderale-familiare e l'insediamento sparso nelle campagne della popolazione agricola (Barbagli - Castiglioni - Dalla Zuanna, 2003, p. 49).

Queste considerazioni, per dire che la formazione della famiglia è da sempre regolata da norme economiche e sociali che influenzano la decisione dei giovani sull'età in cui è bene uscire di casa, mettere su casa per conto proprio o andare a vivere con i genitori del marito o della moglie. La grande importanza che la famiglia patrilocale e multipla ha avuto in Umbria e nelle regioni del Centro-Nord est dipendeva dall'organizzazione produttiva poderale familiare. Era dalle esigenze dei poderi e dei loro proprietari, dalla necessità che vi fosse sempre un numero adeguato di braccia adulte, che dipendevano le regole di formazione della famiglia, se e quando sposarsi, dove andare a vivere e quanti figli avere.

Pur nascendo talvolta da esigenze economiche, tuttavia, “le norme sociali che regolano la formazione delle famiglie tendono, una volta formatesi, ad acquistare una forza propria ed a cambiare molto lentamente” (Barbagli et al., cit., p. 52). Nonostante i dati mostrino chiaramente come i processi di modernizzazione e secolarizzazione intervenuti nel corso del Novecento abbiano mutato profondamente le tradizionali modalità di formazione della famiglia (da una generazione all'altra, ad esempio, si è assottigliata sempre più la quota di giovani rimasta nella casa dei genitori dopo il matrimonio), è lecito supporre che esista ancora una sorta di accettazione sociale delle scelte di vita dei giovani nella fase di autonomizzazione dalla famiglia di origine. A tal fine, è utile ricostruire (tab. 1) la sequenza delle tappe della transizione alla vita adulta, per i giovani italiani e per gli umbri⁶⁵.

Se immaginiamo il passaggio dalla condizione giovanile a quella adulta, una volta terminati gli studi, come un processo di progressiva acquisizione di autonomia dai genitori, possiamo allora strutturarne in quattro tappe sostanziali: la conquista dell'indipendenza economica (che coincide con un lavoro continuativo, o almeno percepito come tale), abitativa (e quindi l'uscita dalla casa dei genitori), l'impegno in una convivenza stabile con un partner e la scelta di fare un figlio. Possiamo realisticamente immaginare, ancora, la durata

⁶⁵ I dati della tabella 1 sono riferiti solo a quella quota del campione che ha già completato le singole tappe della transizione, e non tengono conto di chi le sta ancora attraversando e che porterà quindi ad un innalzamento delle età medie individuate.

del cammino di transizione individuale alla vita adulta corrispondente alla distanza tra l'ingresso nella prima e il momento della realizzazione dell'ultima di tali tappe.

Tab. 1 - Età media alle diverse tappe della transizione alla vita adulta per genere*

	Autonomia economica	Autonomia abitativa	Convivenza stabile/matrimonio	Genitorialità
Maschi Italia	21,8	24,1	25,7	28,3
Femmine Italia	21,6	24,2	24,6	26,3
Maschi Umbria	20,4	23,3	25,3	27,2
Femmine Umbria	21,3	23,5	24,8	25,8

* M Italia n=515; F Italia n=486; M Umbria n=253; F Umbria n=247.

Leggiamo, allora, una sostanziale disomogeneità di genere nella durata della transizione: per i maschi (italiani o umbri cambia poco) essa dura all'incirca 6,5 anni, per le donne (anche qui senza differenze territoriali rilevanti) mediamente due anni in meno. Così come le donne trascorrono mediamente due anni in meno degli uomini (quattro anni contro due) tra l'uscita dalla casa dei genitori e la nascita del primo figlio. Trattandosi, evidentemente, delle scelte di vita che, nel percorso di autonomizzazione dalla famiglia di origine, più risentono della necessità di accettazione sociale.

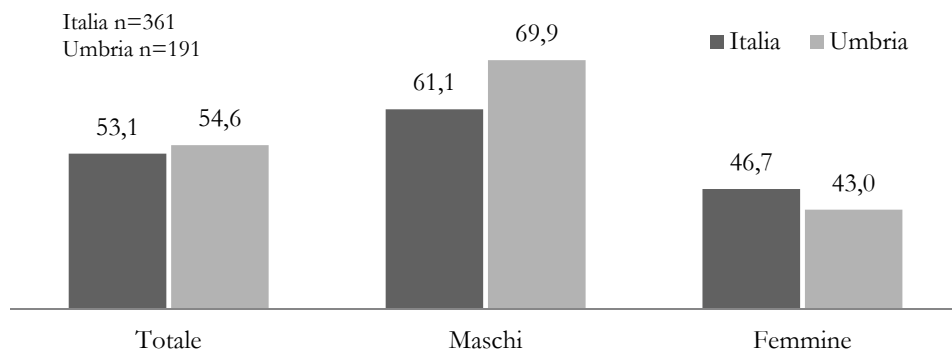
Il fatto che le giovani donne, indipendentemente dalla regione di origine, affrontino le tappe della transizione mediamente alla stessa età, come già detto (Barbagli et al., 2003, p. 47), appare un retaggio di norme sociali che affondano nel tempo. Per quel che riguarda gli uomini, invece, ci sembra di poter ravvisare due elementi di novità: la durata della transizione verso l'adulthood è mediamente più dilatata e spostata in avanti rispetto alle donne, indipendentemente dal contesto territoriale. Per i giovani umbri, in questo quadro, vale un'ulteriore considerazione: tendono ad acquisire prima degli altri l'autonomia economica (circa a 20 anni e mezzo), il che li porta a maturare l'intero percorso verso l'adulthood mediamente un anno prima dei coetanei a livello nazionale.

Nella nostra regione, infine, la variabile di genere sembra influenzare mediamente più che nel resto del Paese la sequenza delle diverse tappe della transizione, con le ragazze che portano a compimento l'intero percorso circa due anni e mezzo prima dei ragazzi umbri (a livello nazionale il "ritardo" dei maschi è inferiore ai due anni).

Quali fattori incidono di più sulla sequenza delle diverse tappe della transizione? Se consideriamo l'insieme dei soggetti che dichiara di aver già lasciato la casa familiare (graf. 2), risulta evidente come buona parte dei giovani

intervistati, in Italia come in Umbria, siano propensi a lasciare la casa dei genitori solo raggiunta quella stabilità e autonomia economica rappresentata da un lavoro continuativo. Se tale autonomia, tuttavia, è determinante nella scelta di lasciare la casa dei genitori per più della metà dei ragazzi, sembra esserlo molto di meno per le ragazze, sia in Italia che in Umbria. Una stabile indipendenza economica dai genitori appare pre-condizione necessaria alla scelta di lasciare la casa dei genitori soprattutto per i giovani maschi umbri. Tra chi non ha ancora maturato le condizioni dell'autonomia invece (perché ancora studiano, sono alla ricerca di lavoro o ne hanno uno precario), sono le ragazze, sia in Italia che in Umbria, a ritenere che l'autonomia abitativa sia un fattore chiave per diventare adulte, a sottolineare il particolare peso attribuito al fattore “stabilità”, oltre che all'autonomia economica⁶⁶.

Graf. 2 - Percentuale di intervistati che hanno un lavoro continuativo e che hanno lasciato la casa dei genitori al momento dell'intervista per genere



G. 29 anni, è una ragazza laureata che, dopo aver conosciuto l'autonomia dai genitori negli anni dell'università a Firenze, lavorando solo saltuariamente, è tornata a vivere con loro:

i genitori aiutano volentieri i figli, ma non è bello per un ragazzo sentirsi sempre dipendente dai genitori. Se io andassi via di casa i miei mi direbbero: ti paghi le tue bollette ed il tuo affitto. E quindi io resto da loro. Andrò via di casa solo quando avrò la mia autonomia⁶⁷.

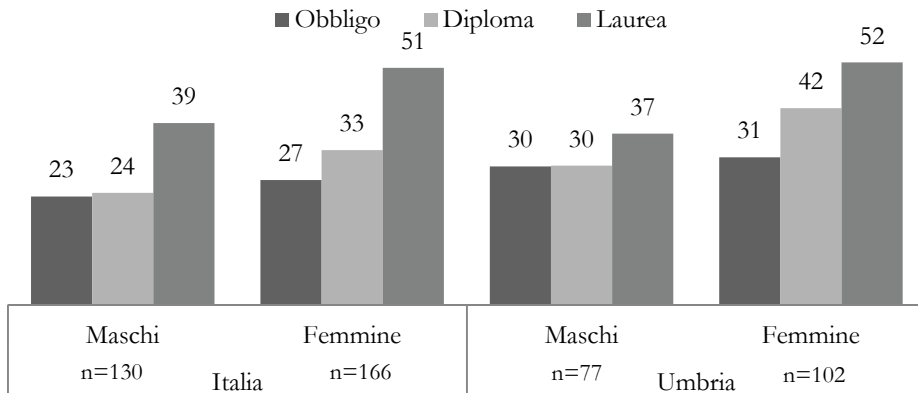
⁶⁶ Alla domanda “Secondo le tue personali esperienze quanto contribuisce a far diventare adulti l'andare a vivere per conto proprio?”, su una scala di punteggio da 1 a 10, sia le ragazze italiane che umbre hanno dato una media di risposte attorno al 9.

⁶⁷ G. è uno dei ragazzi che hanno partecipato al *focus group* dedicato al tema “i giovani umbri e il fare famiglia”.

Anche il contesto di comunità in cui si vive sembra avere una certa influenza. In particolare, a livello nazionale sono le ragazze che vivono nelle grandi città ad attribuire la massima importanza all'autonomia abitativa, mentre per i maschi che vivono nei piccoli centri (sotto i 5.000 abitanti) tale passo non sembra fondamentale⁶⁸. Diversa la situazione per i giovani umbri: sono le ragazze che vivono nei piccoli borghi della nostra regione a dare i maggiori segni di insofferenza verso la vita in casa con la famiglia di origine, a dimostrazione, probabilmente, della rilevanza che ancora assumono in tali contesti quelle norme sociali che producono o meno accettazione da parte della comunità⁶⁹.

È interessante notare come (graf. 3) la variabile “titolo di studio” incida in maniera diversa sugli uomini e sulle donne, sia in Umbria che nel resto d'Italia.

Graf. 3 - Percentuale di intervistati che hanno lasciato la casa dei genitori al momento dell'intervista, per genere e titolo di studio



Nota: abbiamo ricompreso nella scuola dell'obbligo anche le qualifiche professionali.

In termini generali, possiamo affermare che la propensione a lasciare la famiglia di origine aumenti al crescere del titolo di studio. Indipendentemente dal contesto geografico, per una donna su due il possesso di una laurea coincide con la scelta di lasciare la casa dei genitori. In Umbria, inoltre, anche le ragazze diplomate dimostrano una particolare propensione all'autonomia abitativa. Per i maschi, invece, il livello d'istruzione sembra avere una minore

⁶⁸ Alla domanda “Secondo le tue personali esperienze quanto contribuisce a far diventare adulti l'andare a vivere per conto proprio?”, su una scala di punteggio da 1 a 10, le giovani italiane che vivono nelle città sopra i 250.000 abitanti hanno fornito una media di risposte attorno al 7,5; i maschi italiani che vivono in centri con meno di 5.000 abitanti valori medi attorno al 4,5.

⁶⁹ Alla stessa domanda, le ragazze umbre che vivono nei centri con meno di 5.000 abitanti hanno fornito un valore medio attorno al 8,1.

correlazione con la scelta di lasciare la famiglia di origine e di andare a vivere per conto proprio.

Come incide la famiglia di origine sul percorso di maturazione dei giovani? Sicuramente la famiglia riveste un ruolo cruciale nel raggiungimento degli obiettivi formativi dei ragazzi. Con la conseguenza che, nella nostra regione, spesso il sistema scolastico si limita a registrare le differenze sociali al momento della scelta dell'indirizzo a tredici anni, non riuscendo a colmare la distanza tra chi non è supportato e chi, invece, è avvantaggiato dall'aver una famiglia in grado di sostenerlo negli studi (Orlandi, 2013). Un sistema che esaurisce la sua funzione "nell'accompagnare" gli studenti nel percorso scolastico non solo non favorisce la mobilità sociale, ma finisce col rafforzare la disuguaglianza sociale: chi entra nel sistema in posizione di vantaggio è probabile che rafforzi tale vantaggio negli anni della scuola; e chi entra sfavorito tendenzialmente rimarrà ancora più indietro nella scala delle opportunità di formazione e di vita. In tale quadro, è il ceto sociale – più che il livello culturale – della famiglia di origine a costituire un fattore condizionante della scelta dell'indirizzo e delle probabilità di successo scolastico dei ragazzi, e quindi, indirettamente, una discriminante sociale. Un sistema del genere, purtroppo, in particolare nella secondaria superiore, lungi dal promuovere la mobilità sociale delle giovani generazioni, rischia di diventare uno strumento non solo di riproduzione, ma di irrigidimento delle disuguaglianze sociali.

Nonostante i dati "oggettivi", tuttavia, l'importanza del ruolo della famiglia come principale agente formativo è ampiamente riconosciuto dai ragazzi, e continua ad essere fondamentale nel determinare la sequenza delle fasi di transizione alla vita adulta. Del resto, l'ampia disponibilità all'aiuto, sia affettivo che economico, da parte dei genitori, ha conseguenze nello strutturare la forma del rapporto tra le generazioni. Che senso ha per il giovane intraprendere precocemente il cammino per l'autonomia se la transizione è ancora così lunga? E, da parte dei genitori, perché prepararsi al distacco se questo appare così sfumato nel futuro (Scabini - Marta, 2013)? Tutto questo, tuttavia, rischia di sfociare in un atteggiamento di "strisciante" iperprotezione, con risultati ambivalenti sul giovane e sulla sua responsabilizzazione sulle scelte di vita. Quando si parla di iperprotezione, però, non si intende una situazione in cui i genitori "stanno troppo dietro" ai ragazzi (cosa che, infatti, non è percepita come un problema dai giovani), ma un contesto familiare sempre disponibile a fornire aiuto ed assistenza, pur lasciando ampi margini di libertà ai figli. Si tratta di una sorta di dipendenza affettiva e materiale reciproca tra genitori e figli, che porta con sé una serie di conseguenze: il prolungamento della fase della giovinezza; la dilazione di quelle scelte impegnative che si percepiscono, però, come fondamentali per definirsi adulti.

È sbagliato, tuttavia, pensare che tale iperprotezione non venga percepita come un ostacolo al proprio percorso di maturazione. Dalla nostra indagine emerge che “avere genitori che ti stanno troppo dietro” e “potere appoggiarsi ai propri genitori per ogni evenienza” vengono percepiti dagli intervistati come ostacoli al percorso di maturazione⁷⁰. La possibilità di fare affidamento in qualunque momento sui familiari, in particolare, viene valutata negativamente, sia in Italia che in Umbria, soprattutto dalle giovani donne che provengono da famiglie istruite e dal ceto sociale elevato. Al contrario, tra i maschi, sono proprio quelli che provengono da contesti familiari privilegiati a non percepire i rischi per la propria maturazione di atteggiamenti protettivi da parte dei familiari, dimostrando di voler mantenere vivo il cordone ombelicale con i genitori.

Detto altrimenti, sembrerebbe che tra i giovani maschi che hanno alle spalle contesti familiari privilegiati (ceto sociale elevato e alta istruzione), il desiderio di autonomia sia più pacato che in passato. Sarebbe sbagliato, tuttavia, pensare che il prolungamento della permanenza nella casa dei genitori - soprattutto in contesti familiari privilegiati - sia una sorta di rinuncia alla propria autonomia da parte dei figli. La condizione sociale dei giovani adulti e i loro rapporti con i genitori sono oggi molto diversi dal passato. In realtà, i giovani che oggi restano più a lungo in famiglia sono molto più indipendenti dei loro predecessori. Lo abbiamo riscontrato anche nelle parole dei nostri intervistati. F., un giovane adulto di 31 anni, con un alto livello di istruzione, proveniente da una famiglia di insegnanti, che si considera adulto e indipendente anche se vive ancora con i genitori:

pensi di poter iniziare a camminare con le tue gambe e allora ti consideri adulto. Io mi considero adulto perché so che se domani avessi le condizioni per poterlo fare, sarei totalmente indipendente. Io mi sento adulto anche senza avere la possibilità di fare le scelte determinanti per il mio futuro, ma so che sono pronto ad esserlo, se solo domani ce ne fossero le condizioni, di autonomia innanzitutto. L'essere adulto è una condizione psicologica, è indipendente dall'autonomia economica e dal fare una famiglia propria.⁷¹

⁷⁰ Alla domanda “su una scala tra 1 e 10, quanto le seguenti esperienze ostacolano il processo che porta a diventare adulti?”, gli intervistati sia italiani che umbri, in corrispondenza della risposta “avere genitori che ti stanno troppo dietro” hanno fornito risposte mediamente attorno al 7,5. Attorno al 7,7 in corrispondenza della risposta “poter appoggiarsi ai propri genitori per qualunque evenienza”. Le donne provenienti da famiglie della classe dirigente e con almeno un genitore laureato, in corrispondenza di questa stessa risposta, hanno fornito un valore tra 8 e 8,5; mentre i maschi provenienti da tali contesti familiari un valore tra 6,5 e 6,8.

⁷¹ L'intervista fa parte di un *focus group* a cui hanno preso parte dieci giovani umbri, maschi e femmine, di diversa estrazione sociale e culturale.

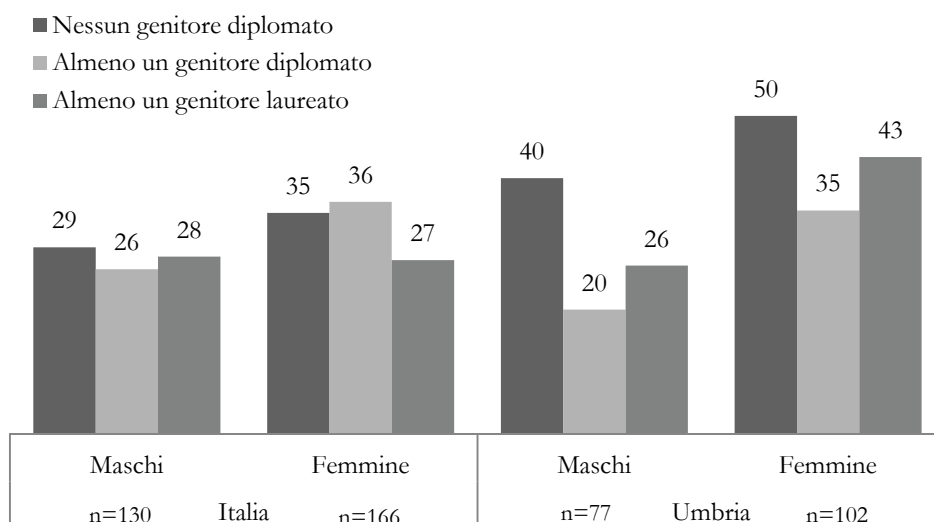
Si tratta di *adulti in potenza*, che cercano la propria indipendenza *nella* famiglia, piuttosto che *dalla* famiglia. Per questi giovani che godono di grandi possibilità di scelta, il rinvio dell'uscita da casa nasce spesso da una valutazione dei costi e dei benefici: accelerare l'uscita dalla famiglia prima che sussistano "le condizioni per poterlo fare", potrebbe significare rivedere al ribasso le proprie aspettative lavorative e di vita. Rinviare tale scelta, di conseguenza, per costoro assume il contorno di una strategia difensiva contro i rischi di una possibile mobilità sociale discendente.

In questo quadro, come incidono il livello culturale e il ceto sociale della famiglia di origine sul percorso di autonomizzazione dai genitori?

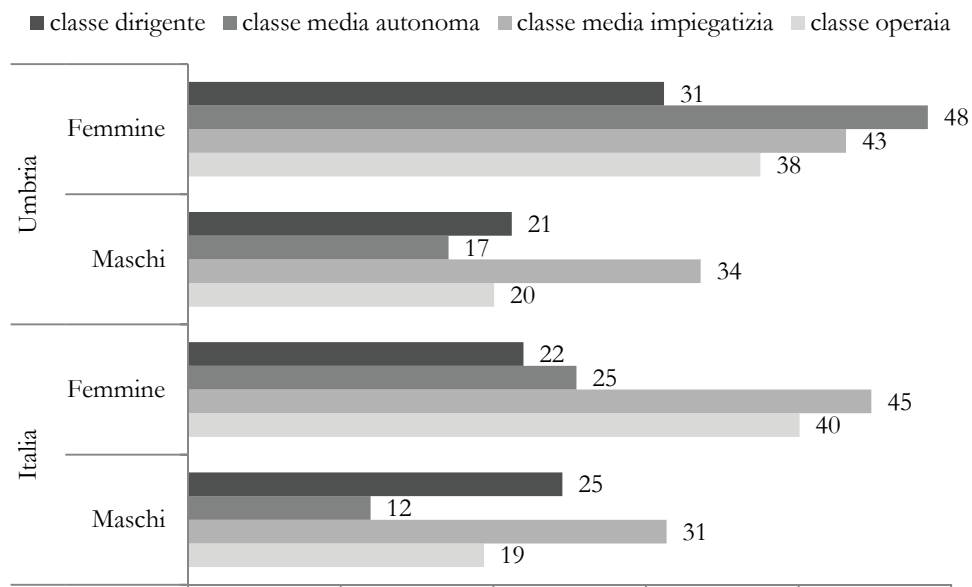
Una chiara correlazione (e di segno negativo) tra livello d'istruzione della famiglia di origine e propensione dei giovani a lasciare la casa dei genitori sembra esistere solo per i maschi umbri (graf. 4). Al crescere del livello culturale dei genitori, infatti, aumenta la propensione dei giovani umbri a rimanere nella casa dei genitori.

Mentre (graf. 5) sono i figli (senza distinzione di genere) della classe media impiegatizia, indipendentemente dal contesto territoriale, a dimostrare la maggiore propensione a lasciare la casa dei genitori.

Graf. 4 - Percentuale di intervistati che hanno lasciato la casa dei genitori al momento dell'intervista, per genere e livello culturale della famiglia di origine



Graf. 5 - Percentuale di intervistati che hanno lasciato la casa dei genitori al momento dell'intervista per genere e classe sociale della famiglia di origine*



* Italia M n=126; Italia F n=156; Umbria M n=67; Umbria F n=98

Per converso, è chi esita di più ad uscire dalla casa dei genitori ad attribuire maggiore importanza a tale passo per il proprio cammino di maturazione: a livello nazionale le femmine provenienti dalla classe operaia e dalle classi dirigenti, e in Umbria le ragazze col ceto sociale più elevato. I maschi, invece, non sembrano attribuire una particolare valenza simbolica a tale scelta⁷².

Più in generale, la classe sociale di provenienza sembra influenzare l'atteggiamento e la fiducia verso il futuro dei giovani, in maniera differente a seconda del contesto territoriale. Se gli umbri appartenenti alla classe media impiegatizia e alla classe dirigente hanno un atteggiamento verso il futuro sostanzialmente positivo (indice di fiducia vicino al 7, in una scala decimale), i giovani italiani con la medesima estrazione sociale sembrano far propria una visione del futuro più negativa (indice pari a 5,5).

L'incertezza nel futuro, tuttavia, sembra determinare un ritardo delle scelte di vita che non sempre viene percepito come negativo, e si traduce spesso in

⁷² Alla domanda “Secondo le tue personali esperienze quanto contribuisce a far diventare adulti l'andare a vivere per conto proprio?”, su una scala di punteggio da 1 a 10, le femmine italiane della classe operaia e della classe dirigente hanno attribuito un valore medio attorno al 9; le ragazze umbre della classe dirigente il 9,3.

percorsi di transizione all'età adulta piuttosto frammentati e contraddittori. Una frammentarietà che interessa tutti, ma soprattutto donne e uomini ad alta istruzione, e proporzionalmente più uomini che donne. Sia in Italia che in Umbria, sono i soggetti con un alto livello di istruzione a iniziare a lavorare e andare a vivere per conto proprio più tardi. Il maggiore investimento in istruzione, con il prolungamento dei tempi di studio e il desiderio di non sprecarlo accettando un lavoro qualunque o, per le donne, assumendo presto responsabilità familiari che potrebbero compromettere la loro collocazione nel mercato del lavoro, si traduce in un consistente ritardo nella maturazione dell'autonomia economica ed abitativa (vedi tabella 2). Il che può essere letto, quindi, come una combinazione di elementi di scelta e di costrizione. Da questo punto di vista, la classe sociale di provenienza e il livello culturale della famiglia di origine sembrano incidere, sia in maniera diretta che indiretta, sulle prime due tappe del percorso di transizione.

Indirettamente, perché incidono in modo significativo sulla scelta dell'indirizzo scolastico, e questo (Orlandi, 2013), a sua volta, influisce sulle opportunità di successo scolastico e sulle chances di vita dei giovani. In maniera diretta, perché in Umbria sono i figli della classe dirigente a conquistare più tardi l'autonomia economica rappresentata da un lavoro continuativo (mediamente a 23,3 anni), mentre sono i giovani laureati della classe media impiegatizia ad andare a vivere più tardi per conto proprio (a 24,3 anni). Probabilmente perché hanno maturato in famiglia un "surplus" di aspettative di allocazione economica e sociale. Sono anche coloro che, pur dovendo sostenere periodi di incertezza con contratti atipici o con bassi redditi, decollano poi in percorsi di carriera privilegiati, oppure trovano prima corrispondenza tra primo lavoro e realizzazione professionale.

Per i soggetti che provengono dalle famiglie più istruite, poi, le conquiste dell'autonomia economica e abitativa coincidono ed arrivano prima degli altri.

A livello nazionale, invece, l'effetto della classe sociale di origine sulla conquista dell'autonomia economica è minimo mentre, diversamente dall'Umbria, sono i figli della classe operaia e della classe media autonoma a posticipare (mediamente attorno ai 26 anni) l'uscita dalla casa dei genitori. Il che, secondo alcune letture, può spiegarsi col fatto che spesso chi appartiene ad una bassa classe sociale è più propenso ad accettare un primo lavoro qualsiasi pur di conquistare la propria autonomia, ma ha maggiori probabilità di rimanere intrappolato in circuiti di precarietà, di bassi redditi o di mancata soddisfazione professionale, il che porterebbe a rinviare la scelta, di per sé onerosa, di andare a vivere per conto proprio (Negri - Filandri, 2010).

Tab. 2 - Et  media alle diverse tappe della transizioni alla vita adulta per titolo di studio (la % si riferisce ai giovani che hanno raggiunto la tappa di transizione)

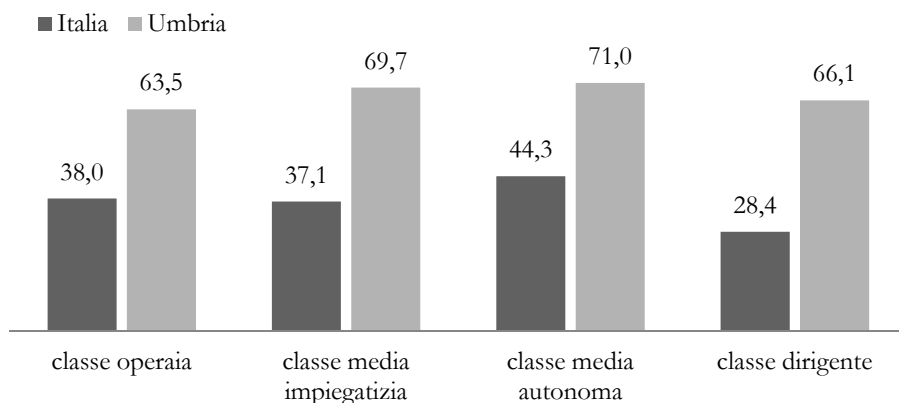
Italia	Autonomia economica	Autonomia abitativa	Convivenza stabile/matrimonio	Genitorialit�
Obbligo scolastico	19,9 (25,8%)	23,5 (31,6%)	22,4 (30,5%)	24,7 (42,2%)
Diploma	21,2 (51,7%)	24,4 (45,1%)	25,5 (47,2%)	28,3 (43,7%)
Laurea	25,2 (22,5%) (100%)	24,7 (23,3%) (100%)	27,2 (22,4%) (100%)	28,5 (14,1%) (100%)
Umbria	Autonomia economica	Autonomia abitativa	Convivenza stabile/matrimonio	Genitorialit�
Obbligo scolastico	17,9 (30,3%)	21,9 (27,6%)	23,8 (29,7%)	24,8 (38,2%)
Diploma	20,8 (47,1%)	23,6 (49,6%)	24,9 (48,4%)	26,4 (44,5%)
Laurea	24,9 (22,6%) (100%)	24,9 (22,8%) (100%)	26,9 (21,9%) (100%)	29,8 (17,3%) (100%)

Come spiegare tali scostamenti tra gli intervistati umbri e quelli italiani? Una prima ipotesi sta in una diversa percezione della crisi economica. Abbiamo rilevato le percezioni di benessere e di disagio economico dei giovani umbri e italiani, per classe sociale e livello culturale della famiglia di origine.⁷³ Ebbene, i giovani umbri (graff. 6-7) percepiscono la propria condizione reddituale come positiva, indipendentemente dalla propria classe sociale, e in maniera crescente all'aumentare del livello culturale dei genitori.

I ragazzi italiani, al contrario, sembrano risentire particolarmente degli anni recenti di recessione economica: coloro che provengono dalle famiglie dal ceto sociale elevato e dall'alto livello di istruzione avvertono pi  degli altri un peggioramento del proprio benessere economico e tendono ad accelerare, fin quasi a sovrapporli, i due momenti della conquista dell'autonomia economica e dell'uscita dalla casa dei genitori (tabb. 3-4).

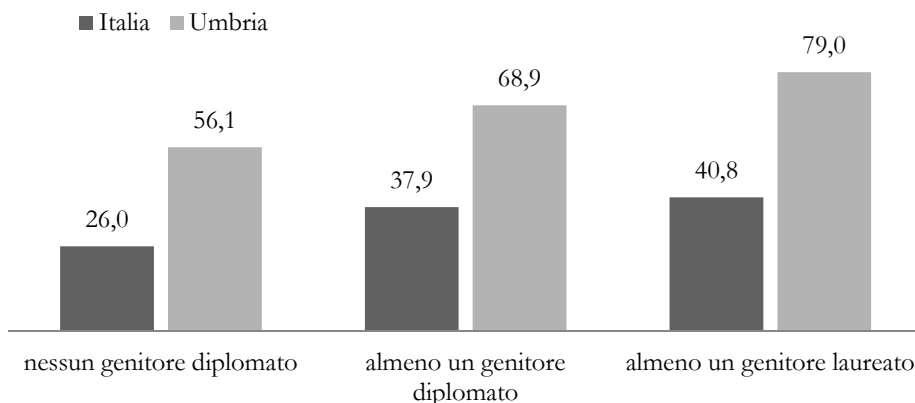
⁷³ La percezione di benessere qui intesa   quella di coloro che, alla domanda "il reddito tuo e della tua famiglia ti consente di vivere...?" hanno risposto "agiatamente" o "con tranquillit ". La percezione di disagio   quella di chi ha fornito come risposta "avverto difficolt " o "arrivo a fine mese con molte difficolt ".

Graf. 6 - Percentuale di giovani che percepiscono di vivere in una condizione di benessere economico per classe sociale



Italia n=942 Umbria n=495

Graf. 7 - Percentuale di giovani che percepiscono di vivere in una condizione di benessere economico per livello di cultura familiare



Italia n=942 Umbria n=495

Nel periodo pre-crisi, al contrario, era il rinvio delle scelte l'elemento che spesso caratterizzava il percorso di transizione di quei giovani che avevano maturato in famiglia le aspettative più grandi riguardo il proprio futuro. Un ritardo che sembrava non solo "subito", ma anche "scelto", poiché poteva rappresentare una strategia in attesa di assicurarsi una "positiva" transizione alla vita adulta, avviare carriere lavorative virtuose, raggiungere posizioni adeguate agli stili di vita e alle aspettative in cui si è cresciuti (Schizzerotto et al., 2011, p. 181).

Dopo lunghi anni di crisi economica, indeboliti i tradizionali riferimenti per orientarsi all'interno del "labirinto", il rischio pare essere quello di un allentamento, se non di un ribaltamento, dei tradizionali nessi di causa-effetto tra le generazioni.

Detto altrimenti, sembra che, a livello nazionale, i lunghi anni di recessione abbiano rovesciato l'effetto della classe sociale di appartenenza sulla velocità e sulla sequenza con cui i giovani italiani consumano le tappe della transizione alla vita adulta, portandoli ad un ridimensionamento delle proprie aspettative per il futuro, probabilmente conseguente anche ad una rivisitazione degli stili di vita tradizionalmente collegati al proprio status sociale.

Tab. 3 - Età media tappe di transizione alla vita adulta per classe di origine (la % si riferisce ai giovani che hanno raggiunto la tappa di transizione)

Italia	Autonomia economica	Autonomia abitativa	Convivenza stabile/matrimonio	Genitorialità
Classe operaia	21,4 (20,8%)	26,3 (18,2%)	25,2 (18,6%)	28,1 (21,1%)
Classe media impiegatizia	21,8 (51,5%)	24,3 (53,4%)	25,4 (55,2%)	27,4 (60%)
Classe media autonoma	21,2 (9,8%)	26,3 (7,9%)	25,4 (10,8%)	29,1 (7,4%)
Classe dirigente	21,7 (17,8%) (100%)	22,9 (20,6%) (100%)	24,1 (15,5%) (100%)	23,8 (11,6%) (100%)
Umbria	Autonomia economica	Autonomia abitativa	Convivenza stabile/matrimonio	Genitorialità
Classe operaia	21,2 (13%)	21,8 (13,8%)	23,1 (14,8%)	23,8 (13,6%)
Classe media impiegatizia	20,7 (74%)	24,3 (67,9%)	25,5 (72,6%)	27,3 (77,7%)
Classe media autonoma	19,8 (5,9%)	23,0 (6,9%)	24,6 (5,9%)	28,0 (4,9%)
Classe dirigente	23,3 (7,1%) (100%)	21,3 (11,3%) (100%)	24,9 (6,7%) (100%)	28,3 (3,9%) (100%)

Tab. 4 - Et  media tappe di transizione alla vita adulta per livello culturale della famiglia di origine (la % si riferisce ai giovani che hanno raggiunto la tappa di transizione)

Italia	Autonomia economica	Autonomia abitativa	Convivenza stabile/ matrimonio	Genitorialit�
Nessun genitore diplomato	20,9 (41,1%)	23,4 (34,8%)	24,1 (41,8%)	26,8 (57,6%)
Almeno un genitore diplomato	21,7 (46,9%)	25,3 (48,1%)	25,4 (47,4%)	26,6 (35,6%)
Almeno un genitore laureato	24,5 (12%) (100%)	23,1 (17,1%) (100%)	26,1 (10,8%) (100%)	27,6 (6,8%) (100%)
Umbria	Autonomia economica	Autonomia abitativa	Convivenza stabile/ matrimonio	Genitorialit�
Nessun genitore diplomato	20,2 (44,6%)	23,3 (42,9%)	24,3 (50%)	26,0 (56%)
Almeno un genitore diplomato	21,3 (44,6%)	24,7 (39,9%)	26,1 (37,7%)	27,0 (33,9%)
Almeno un genitore laureato	21,5 (10,9%) (100%)	21,4 (17,3%) (100%)	24,8 (12,3%) (100%)	28,2 (10,1%) (100%)

Cosa testimonia il quadro umbro? Il ruolo ancora centrale del maschio *breadwinner* segnala un mercato del lavoro in cui, nel privilegiare il primo impiego stabile dei maschi, permane un impianto culturale sostanzialmente "fordista".   in questo contesto, del resto, che sono maturati uno stile di vita e aspirazioni di ceto medio, e che si   consolidato il superamento della tradizionale famiglia umbra in cui tutti i membri della famiglia erano chiamati a dare il proprio contributo economico, figli compresi, in favore di un modello in cui il reddito   fornito essenzialmente dai genitori, e in particolare dal padre. I figli hanno cos  avuto la possibilit  di investire il proprio tempo in istruzione, iniziare a lavorare molto pi  tardi e abbandonare la famiglia in concomitanza con il primo impiego remunerato o con il matrimonio.   questo stile di vita di ceto medio che le famiglie umbre stanno tentando di difendere mettendo in pratica una serie di strategie difensive, che producono effetti innanzitutto sulla cosiddetta *postponed generation* (Bruckner - Mayer, 2005).

Nella nostra regione la crisi economica sembra aver portato con sé un diverso cambio di segno dell'effetto classe sociale, rispetto a quello annotato a livello nazionale. Sono i giovani laureati figli della classe media impiegatizia che posticipano più di tutti l'uscita dalla casa dei genitori, pur avendo raggiunto molto presto l'autonomia economica, tanto che intercorrono più di tre anni e mezzo tra le prime due tappe della transizione. Un dato che si presta a diverse interpretazioni.

È lecito pensare che su di loro si concentri una contraddizione: da una parte hanno maturato nel percorso universitario positive attese di realizzazione professionale; dall'altra scontano più di altri il contrasto tra la tranquillità di un futuro sicuro conosciuta da sempre in famiglia e le difficoltà a trovare uno sbocco lavorativo coerente con le proprie aspettative ed i propri studi. Così descrive questo particolare momento un ragazzo laureato figlio di insegnanti:

il mio modo di pensare e di pensarmi adulto è sicuramente il frutto di quello che ho respirato in famiglia. Io la vedo esattamente come i miei genitori. Quello che cambia secondo me è l'atteggiamento nei confronti del futuro. I miei genitori al loro tempo dicevano: sì, facciamo, perché abbiamo fiducia nel futuro. Io do all'indipendenza economica molta più importanza dei miei genitori semplicemente perché non ho la stessa loro fiducia nel futuro. È l'idea, la fiducia nel futuro che ha creato uno stacco tra il modo di pensare dei figli e quello dei genitori. Oggi, i genitori, che ai loro tempi hanno avuto fiducia nel proprio futuro, si rendono conto che i figli non possono averlo nel proprio, col risultato che devono cercare di aiutarli in tutti i modi, innanzitutto economicamente.

Alla famiglia, in questo frangente storico, sembra spettare il compito dell'aiuto, nella duplice veste del sostegno economico e psicologico, che spesso si traducono nel non incoraggiare "fughe in avanti".

Andrej Szahaj, uno dei più attenti studiosi delle disuguaglianze e dei giochi d'identità odierni, ci ricorda come, nei momenti storici di crisi, la decisione di abbandonare la propria comunità di appartenenza sia inconcepibile, e che nel passato remoto europeo - nell'antica Grecia - l'esilio dalla *polis* di appartenenza era considerato il castigo peggiore, pari addirittura alla pena capitale (Bauman, 2006).

Rinviare il momento dell'autonomia dai genitori, quindi, sembra connotarsi come un modo per preservare il proprio status. Una strategia difensiva, del resto, che riflette la peculiare dinamica dei redditi umbri, che tende a contenere i salari d'ingresso e quindi a non far coincidere l'ottenimento del lavoro, anche se stabile, con la conquista di una vera autonomia economica. E che può segnalare anche la percezione di un'occupazione che non soddisfa appieno le aspettative maturate in famiglia e nel percorso di studio, continuando ad

alimentare il sentimento di incertezza verso il futuro. I giovani umbri provenienti dalla classe media impiegatizia, che hanno raggiunto il traguardo di un'occupazione stabile, sembrano essere non pienamente soddisfatti sia della retribuzione economica che del riconoscimento professionale del proprio lavoro⁷⁴. Mentre i laureati, mediamente, sembrano non del tutto soddisfatti solo del riconoscimento professionale⁷⁵. In altre parole, la qualità dell'occupazione, in un contesto come quello umbro caratterizzato da alti livelli di istruzione, si misura non solo sulla sua stabilità e remunerazione, ma anche sulla capacità di corrispondere alle competenze e di soddisfare le aspirazioni che si formano in famiglia e nel percorso formativo. Secondo l'ISTAT, nel 2010 quasi il 30% degli occupati laureati e diplomati umbri erano sovraistruiti rispetto al livello di istruzione usualmente corrispondente alla qualifica professionale ricoperta, il che fa della nostra regione la prima in Italia in questa speciale classifica (ISTAT, 2013). In questo quadro, quella del ritardo può apparire come una strategia difensiva in attesa di quelle opportunità lavorative che consentano di corrispondere in maniera adeguata alle aspettative maturate nel contesto familiare e nel percorso formativo. A maggior ragione in un periodo di crisi, lasciare più tardi la famiglia di origine può essere percepito come una modalità che favorisce la mobilità sociale ascendente, o quanto meno permette di difendere lo status quo.

Nella nostra regione, quindi, famiglia di origine e risorse “di partenza” sono ancora fondamentali. Se ovunque la classe sociale e l'istruzione strutturano i corsi di vita, ciò è tanto più vero in un contesto, come quello umbro, in cui i risultati in termini di livelli di istruzione e acquisizione di competenze sono influenzati dai differenti contesti familiari. Le dinamiche dei livelli di istruzione, nella nostra regione, non solo hanno accompagnato le trasformazioni nei comportamenti tra le generazioni, ma li differenziano tutt'ora. L'istruzione, infatti, veicola diverso capitale economico, culturale e sociale, e differenti capacità di fronteggiare l'insicurezza alimentata dai lunghi anni di recessione.

Detto altrimenti, nel contesto di “famiglia forte” e nella tenuta dell'indice di fiducia dei giovani umbri – costantemente superiore a quello dei coetanei italiani e trasversale alle diverse variabili di contesto - possiamo leggere la sostanziale tenuta del welfare familistico umbro.

⁷⁴ In una scala da 1 a 10, i giovani umbri della classe media impiegatizia, interrogati sul grado di soddisfazione di alcuni aspetti del proprio lavoro, hanno dato risposte mediamente attorno al 6,7 in riferimento alla retribuzione ed attorno al 7 sul riconoscimento delle proprie capacità sul lavoro da parte degli altri, e al 7,8 riguardo all'interesse per il lavoro.

⁷⁵ In una scala da 1 a 10, i laureati umbri, interrogati sul grado di soddisfazione di alcuni aspetti del proprio lavoro, hanno dato risposte attorno all'8 per la retribuzione e l'interesse per il lavoro, attorno al 7 per il riconoscimento delle proprie capacità sul lavoro da parte degli altri.

La convivenza e la genitorialità

In Italia l'allungamento dei passaggi alla vita adulta si è sviluppato all'interno di modelli tradizionali di formazione della famiglia, con un'incidenza limitata - e territorialmente circoscritta ai grandi agglomerati urbani - di giovani che sperimentano forme diverse di autonomia economica ed abitativa, vivendo da soli o convivendo in coppia (Naldini - Jurado, 2010). Emergono - favoriti dalla lunga recessione degli ultimi anni - anche i casi delle cosiddette "convivenze di ritorno" nella famiglia di origine, da parte di giovani usciti da convivenze fallite, o di ritorno da percorsi universitari che li hanno portati a vivere altrove, magari in co-residenza con altri giovani. Non si tratta di fenomeni sociali numericamente rilevanti, soprattutto in Umbria, ma che parlano di cammini interrotti, e in quanto tali potenzialmente in grado di "disordinare" la normale sequenza delle tappe del percorso di maturazione verso l'età adulta. A maggior ragione oggi, dopo anni di lunga crisi.

Più in generale, la possibilità di "metter su famiglia" è condizionata dal possesso delle risorse necessarie alle funzioni di riproduzione sociale. Tali risorse, a loro volta, dipendono sia dalla famiglia di origine sia dalla posizione raggiunta nel mercato del lavoro.

Per i maschi, esiste un'evidente correlazione tra la conquista di un lavoro continuativo e il passaggio ad una vita di coppia (vedi Casavecchia - Tondini), qualunque forma questa assuma (sia per i giovani italiani che per quelli umbri). Ma è rispetto alla scelta della genitorialità che il possesso dell'autonomia economica si rivela una sorta di discriminante per i giovani umbri. Degli intervistati maschi umbri che hanno avuto un figlio, infatti, ben l'83% ha già raggiunto uno status di tranquillità lavorativa, contro il 56% degli italiani. Per le donne, al contrario, l'autonomia economica sembra incidere molto meno rispetto alle scelte della vita di coppia e della genitorialità.

Anche rispetto alle due ultime tappe del cammino di transizione alla vita adulta, quindi, si fanno nitidi i contorni di un contesto (italiano ma ancora di più umbro) in cui i modelli di genere ancora definiscono il lavoro familiare come una responsabilità essenzialmente femminile e il raggiungimento della stabilità, di reddito o di carriera, ha significati diversi per uomini e donne (Bimbi, 1992). Per gli uomini, che continuano ad essere gli assi portanti nel costo diretto dei figli, avere un lavoro, e la sua stabilità, contano nella scelta di fare un figlio più che per le donne (Schizzerotto - Lucchini, 2002).

Tornando a dare la parola ai giovani del nostro focus, c'è D., un giovane laureato di 31 anni, con un lavoro che credeva stabile, ma invece è in cassa integrazione. È sposato da otto mesi, e si dice convinto di essere entrato appieno nella fase adulta:

io mi sento un "giovane adulto", ma sicuramente un adulto. Avere la mia indipendenza economica, mettere su la mia famiglia significa per me essere adulti. Io sono uscito dalla casa dei miei con il matrimonio, anche se sono sempre stato indipendente. Ho lavorato da quando avevo 17 anni, non ho mai gravato sulla famiglia. Non pretendo un euro dai miei, mi sono pagato il matrimonio con i miei risparmi. Ho voluto la mia indipendenza a tutti i costi. Mi rendo conto che la situazione odierna ti fa pretendere un aiuto, un sostegno. Siamo tutti precari e quindi c'è questo legame con la famiglia di origine, ma è questa crisi che ti porta a questo.

Lunghi anni di crisi economica hanno portato le famiglie ad assumere spesso atteggiamenti ambivalenti nei confronti dei figli. Da una parte ritengono che l'indipendenza economica venga prima degli altri passi ma, visti anche i tempi, sono comunque disposti a proteggerli e sostenerli nelle loro scelte, anche nel mettere su famiglia nonostante dipendano ancora da loro.

All'interno del focus group sono emersi due atteggiamenti diversi da parte di maschi e femmine di fronte alla iperprotettività della famiglia. I maschi preferiscono non avvalersi dell'aiuto dei genitori, le donne, invece, mettono in conto una sorta di dipendenza *soft* dai genitori come unica possibilità per coronare i propri progetti di coppia e genitoriali.

E., 24 anni, sta per terminare gli studi, ha già messo in cantiere il suo progetto di vita familiare, ed è convinta che

i genitori se non sostengono i figli, per chi lo devono fare? Nel mio caso, per esempio, io sto finendo lettere classiche, e se lavorerò non so quando sarà. Tra poco mi sposo, lavorerò solo mio marito, e quindi l'aiuto familiare ci sarà. Mi arrabbierei se fosse il contrario. I miei sostengono la mia scelta e mi daranno una mano. Nell'impossibilità di trovare lavoro, cos'altro dovrei fare, non sposarmi? Fare famiglia è talmente importante da affrontarla anche se le altre condizioni non ci sono.

Dai dati delle interviste campionarie (tab. 5) risulta chiaramente quanto i giovani umbri considerino importante l'autonomia dai genitori per il proprio percorso di maturazione.

Grazie alle testimonianze raccolte nel focus, tuttavia, ci siamo resi conto di come tale autonomia venga interpretata in maniera diversa da soggetto a soggetto. In maniera "funzionale" alle proprie scelte di vita, ed a queste subalterna; oppure in quanto valore "a sé", definitiva di per se stessa del grado di maturità raggiunto dal diretto interessato, senza la quale un vero cammino di indipendenza non può essere intrapreso, e di fronte al quale il resto può essere procrastinato almeno per un certo tempo.

Tab. 5 - “Quanto consideri importante essere autonomo per la tua vita ?” - Punteggi medi*

Italia		Umbria	
M	F	M	F
8,3	8,7	9,1	9,3

* Punteggi da 1 (per niente importante) a 10 (irrinunciabile).

M. è una giovane di 32 anni, laureata con un lavoro precario, che ha fatto l’esperienza di una convivenza poi interrotta. Evento che l’ha portata a rientrare nella famiglia di origine.

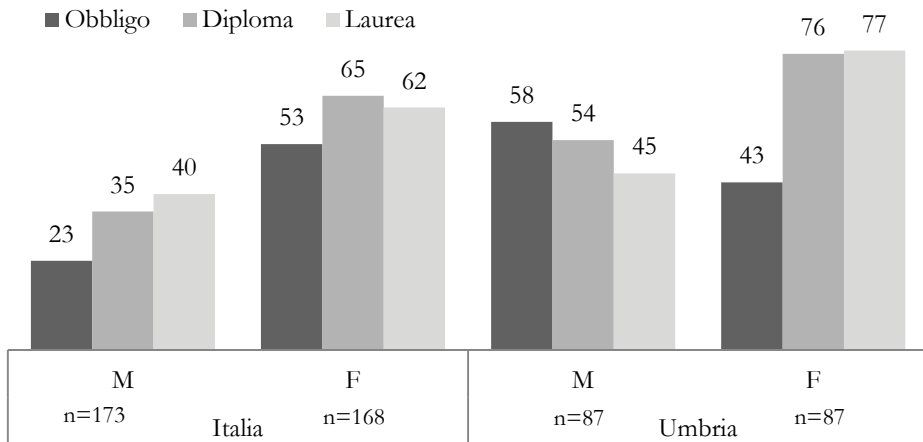
Le circostanze della vita mi hanno portato a tornare a vivere con i miei genitori, a non avere ancora un lavoro, e non mi sento per niente adulta, nemmeno a livello sentimentale. Ho continuato a fare stages in continuo, senza sbocchi, ed è brutto a 32 anni continuare a sentirsi come una ventenne appena uscita dalla scuola. Dover chiedere ancora i soldi ai genitori a 32 anni è brutto. Io mi sono sentita adulta anni fa quando ho convissuto con un ragazzo, dovevamo sposarci e stava per nascere un nucleo familiare. Allora, forse, mi sono sentita una persona adulta. Oggi, che vado a fare la spesa con mia mamma perché la paga lei, mi sento una diciottenne. Poi la cosa non mi pesa eccessivamente perché sono molto attaccata ai miei e loro mi viziano, mi proteggono, non pretendono nulla da me. Ma mi rendo conto di non essere cresciuta. Le cose che fanno maturare per me sono l’autonomia economica e un rapporto affettivo stabile.

G., 29 anni, è ritornata in famiglia dopo gli anni dell’università, e si arrangia con lavoretti precari.

Io ho iniziato a sentirmi adulta quando, grazie all’università, sono andata via da casa per studiare a Firenze. Stando fuori sede dovevo organizzarmi, sullo studio, fare la spesa, le bollette, fare dei lavoretti per mantenermi. Finita l’università, non trovando un lavoro che mi permettesse di vivere in maniera autonoma, sono tornata dai miei, e la mia vita ha fatto un grande passo indietro. Sono tornata ad essere vista come la ragazza delle superiori. Faccio comunque dei lavoretti, ma che non mi permettono una vita autonoma dai miei genitori. Il mio ruolo in famiglia è tornato ad essere quello di 5 anni prima. Mi sento in una fase di regressione. Per me, per diventare adulti, è indispensabile per crescere un lavoro che ti consenta di vivere in maniera autonoma e di uscire definitivamente dalla casa dei genitori. Non vedo fondamentale per una piena adultità, invece, una relazione affettiva.

I nostri dati rilevano una correlazione positiva tra titolo di studio e propensione alla vita di coppia. Abbiamo già verificato (tab. 2) che le persone con più alto titolo di studio si sposano o iniziano più tardi una convivenza stabile. Vediamo, tuttavia (graf. 9) che, avvicinandosi i trent'anni, queste persone recuperano il tempo perduto. Nella fascia d'età 30-34 anni, infatti, più è alto il livello d'istruzione più i ragazzi si rivelano propensi ad avviare una vita di coppia con il partner. Tra le giovani donne in possesso di diploma o laurea, in particolare, circa tre su quattro in questa fascia di età hanno dato inizio alla vita di coppia con il partner.

Graf. 9 - Percentuale di giovani di 30-34 anni che hanno avviato una convivenza per genere e titolo di studio

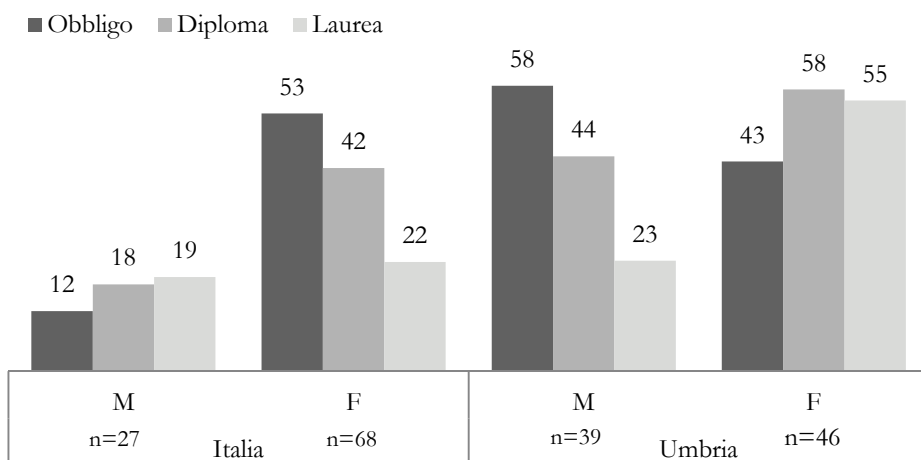


Fanno eccezione i maschi umbri, per cui l'istruzione si associa in modo inverso alla nuzialità/convivenza. Il che può essere interpretato alla luce della teoria di tipo neoclassico del bilancio tra costi e opportunità. Se una persona più istruita ha più possibilità di fare carriera e meno convenienza a sposarsi rispetto a una meno istruita, allora, a maggior ragione in un periodo di profonda crisi economica, questa può diventare una strategia difensiva del proprio status.

Per quel che riguarda la genitorialità, i nostri dati (graf. 10) confermano che a contare molto è il livello d'istruzione che, se alto, per le giovani italiane sembra implicare un diverso posto della maternità nel percorso della vita. Una maternità sempre più ponderata, che sempre più si intreccia con altre sfere di esperienze e di riconoscimento, sia materiale che simbolico, a cui non si vuole rinunciare. Sulle giovani umbre, al contrario, non sembra produrre tale effetto il titolo di studio, ma è probabile l'incidenza di altri condizionamenti legati all'accettazione sociale.

Anche nella scelta della genitorialità, sono i maschi umbri a risentire dell'effetto "negativo" del livello d'istruzione, il che suggerisce una connessione forte tra carriera lavorativa di lui e progetti di coppia di lungo periodo. E il fatto che (tab. 2) i giovani umbri ad alta istruzione siano anche gli ultimi a sperimentare la dimensione della genitorialità (quasi a trent'anni), dopo ben cinque anni dall'aver conquistato l'autonomia economica, suggerisce anche come tale ritardo sia probabile conseguenza del ritardo nell'inserimento "buono" nel mercato del lavoro.

Graf. 10 - Percentuale di giovani di 30-34 anni che hanno avuto almeno un figlio per genere e titolo di studio



Dove per inserimento buono - come già detto in precedenza - intendiamo la coincidenza tra la stabilità dell'occupazione e la percezione di realizzazione, professionale e sociale, ad essa collegata. Cosa che i giovani umbri sembrano stentare a sperimentare.

N., 24 anni, neolaureato in economia, figlio della classe media impiegatizia, si dice non disposto ad un primo lavoro che non lo gratifichi, e decide di giocarsela in proprio:

se sei un giovane istruito in Umbria già sai che, se va bene, troverai un lavoro che non ti soddisfa, dove gente meno in gamba di me mi comanda, che non riconosce le mie potenzialità. Provo a fare impresa allora, che è un rischio e dal futuro incerto, ma che può darmi quelle soddisfazioni personali che mancherebbero alle dipendenze di altri. Se andasse male io non mi sentirei un fallito, perché almeno ci avrei provato. Poi c'è la crisi, il mercato del lavoro chiuso, non si sono concorsi pubblici. Quanti laureati lavorano ai call center?

Mettere su una mia attività è motivo di orgoglio. Se i tempi fossero stati altri, con tanti lavori disponibili, magari nemmeno ci penserei a fare impresa. Oggi invece nella crisi io tento di ritagliarmi le mie opportunità mettendomi in proprio.

Se il lavoro “buono”, consono alle proprie aspettative, non c’è, allora si mettono in campo quelle strategie che potenzialmente tengono in sé realizzazione professionale e sociale, anche se richiedono di “disordinare” le successive tappe della propria crescita personale.

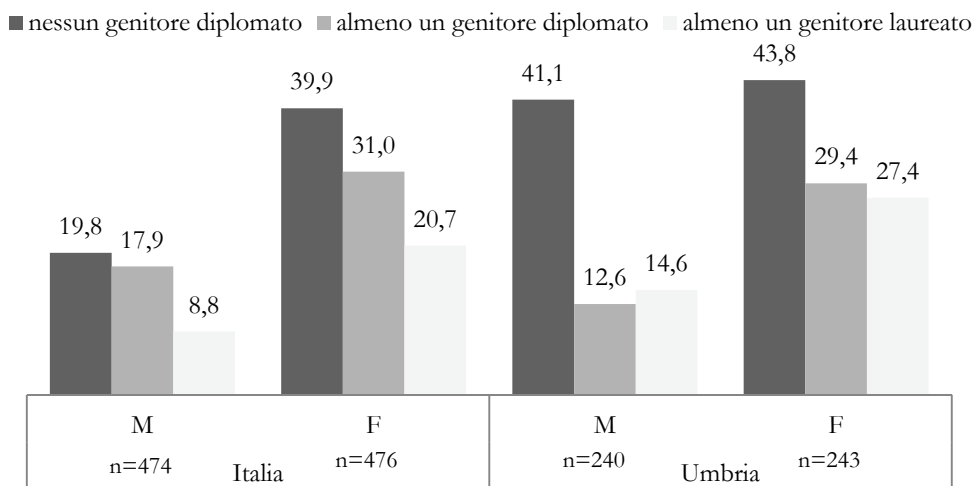
Se la transizione alla vita adulta viene completata solo una volta conquistate quelle posizioni lavorative ritenute adeguate alle proprie aspirazioni di status sociale (Carbone, 2010) o di capitale umano, è allora probabile che il particolare ritardo dei giovani umbri ad alta istruzione a completare il proprio percorso di maturazione possa essere legato al ritardo con il quale essi arrivano all’assestamento nel lavoro e alla realizzazione professionale. Non si tratta, quindi, solo di trovare un lavoro stabile e sufficientemente remunerativo, ma di maturare quelle condizioni professionali che rispondano alle proprie aspettative di mobilità sociale o di conservazione delle posizioni di origine, e che consentano di “restare di ceto medio” (Filandri - Negri, 2010). Rinviare la formazione di una coppia stabile o, ancor di più, la nascita del primo figlio, possono rappresentare strategie per salire i gradini della scala sociale o - più probabile in una fase storica recessiva – per proteggersi dai rischi di mobilità discendente.

Nel complesso, anche per le scelte di genitorialità si conferma nella nostra regione l’esistenza di modelli di genere *male breadwinner*. Per fare il passo verso il primo figlio ad essere forte nel mercato del lavoro deve essere lui, non lei. Abbiamo appurato, tuttavia (tabb. 2-4), come a parità di titolo di studio con i corrispettivi italiani, non vi sia uno scarto tra le età con cui si raggiunge il primo lavoro stabile e l’autonomia economica. Il che significa che non sono una maggiore scolarizzazione o un ritardato ingresso nel mercato del lavoro la ragione del particolare ritardo alla genitorialità dei maschi umbri ad alta istruzione. Il vero discrimine, nella due ultime tappe del percorso di maturazione dei giovani umbri, sembra essere quella realizzazione professionale legata alle aspettative di status derivanti dalla classe sociale di origine e dal livello culturale della famiglia di provenienza. In particolare, osserviamo differenze di genere importanti nel peso della classe sociale (tab. 6) e del livello culturale (graf. 11) della famiglia di origine sulla scelta della vita di coppia. Sia per gli uomini che per le donne, indipendentemente dal contesto territoriale, provenire da famiglie di ceto e livello culturale elevato ha un effetto negativo sull’opzione della convivenza con il partner. Fanno eccezione i giovani della classe media impiegatizia che, trasversalmente al genere e alla provenienza geografica, dimostrano un comportamento favorevole alla vita di coppia.

Tab. 6 - Percentuale di giovani che hanno iniziato una convivenza stabile, per genere e classe sociale dei genitori

	Italia		Umbria	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
classe operaia	10,7	39,9	14,0	37,5
classe media impiegatizia	20,2	39,2	31,2	38,4
classe media autonoma	20,1	19,0	11,5	38,3
classe dirigente	4,7	23,4	8,7	17,6
	n=515	n=485	n=240	n=241

Graf. 11 - Percentuale di giovani che hanno avviato una convivenza stabile per genere e livello culturale della famiglia di origine



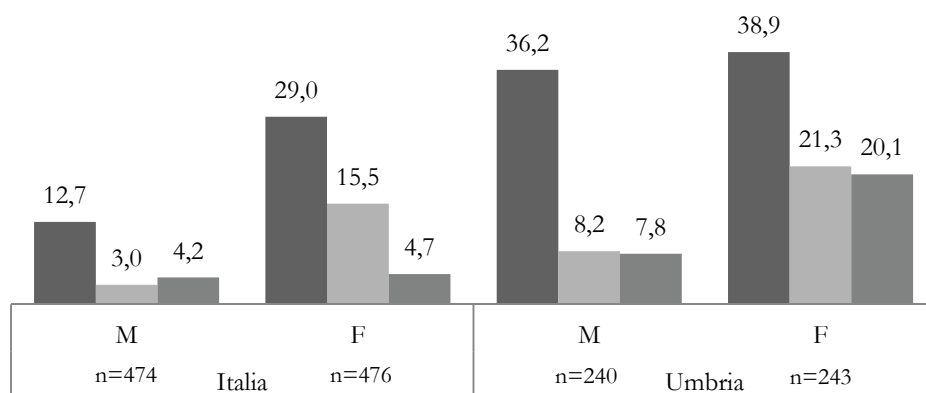
Leggiamo, poi, una chiara correlazione negativa tra classe sociale di provenienza (tab. 7), livello culturale dei genitori (graf. 12) e le scelte di fecondità dei giovani. La scelta di avere un figlio è molto impegnativa dal punto di vista emotivo, degli equilibri di coppia, di organizzazione tra tempi di vita e di lavoro, e anche dal punto di vista economico.

Tab. 7 - Percentuale di giovani che hanno avuto almeno un figlio, per genere e classe sociale della famiglia di origine

	Italia		Umbria	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
classe operaia	2,9	26,4	4,0	33,7
classe media impiegatizia	6,1	24,9	25,1	31,6
classe media autonoma	4,8	8,7	11,5	19,1
classe dirigente	1,6	8,4	3,7	7,3
	n=475	n=465	n=237	n=241

Graf. 12 - Percentuale di giovani che hanno avuto almeno un figlio, per genere e livello culturale della famiglia di origine

■ nessun genitore diplomato ■ almeno un genitore diplomato ■ almeno un genitore laureato



Il fatto, poi, che il ridimensionamento delle scelte riproduttive appartenga soprattutto a quei giovani le cui aspettative la crisi ha maggiormente intaccato, suggerisce anche un altro tipo di considerazione.

Proprio gli anni di crisi potrebbero avere favorito - anche in una regione come la nostra dalla dinamica dei redditi da sempre contenuta - un diffuso riaggiustamento del regime familiare in favore della formazione di famiglie *dual-earner* per garantire maggiori disponibilità economiche. Il che, tuttavia, potrebbe anche non bastare se si hanno dei figli, perché il reddito cumulato dalla coppia deve essere sufficiente a compensare i costi di conciliazione famiglia-lavoro e per evitare la trappola dei due redditi⁷⁶. È probabile, come abbiamo visto, che i

⁷⁶ Per una famiglia *dual-earner*, con esigenze di sostituzione del lavoro domestico e di cura con

giovani più istruiti debbano svolgere lavori poco retribuiti, soprattutto all'inizio del proprio cammino professionale. In questo caso diventa necessario poter fruire di risorse extra (la casa ereditata dai genitori o il loro aiuto nella cura dei piccoli). Ecco, quindi, che anche le scelte di rinviare la genitorialità e formare famiglie bi-reddito diventano sostenibili come strategie difensive del proprio status, solo a patto - potremmo dire - di non essere poveri in partenza. Questi comportamenti finiscono spesso col funzionare solo in presenza del sostegno economico e di una situazione sociale favorevole della famiglia di origine, tendendo quindi a riprodurre disuguaglianze strutturate (Filandri - Negri, 2010). Il ritardo e le modalità con cui i giovani umbri completano il proprio cammino di maturazione è probabile derivino da un mix di elementi contestuali e congiunturali, che insieme contribuiscono ad alimentare una percezione diffusa di incertezza sulle scelte per il proprio domani. Si pensi al generale mutamento culturale e del sistema dei valori abbinato alle scelte riproduttive e di coppia, che negli ultimi decenni hanno portato al forte rallentamento della dinamica demografica italiana.

Altrove (Tondini - Casavecchia) è stata ben rilevata una tendenza verso la mobilità sociale discendente per i giovani della nostra regione, in particolare quelli delle classi elevate. Circa l'80% dei soggetti provenienti dalla classe sociale alta, almeno nella fase iniziale del proprio percorso lavorativo, sconta una collocazione di partenza più bassa (contro il 60% medio degli italiani) rispetto a quella dei genitori. Abbiamo, poi, messo in evidenza le difficoltà dei giovani umbri a ricoprire qualifiche professionali adeguate al proprio percorso formativo. Il risultato è che, come detto, tra i giovani maschi umbri, a decidere di fare un figlio siano quasi solamente coloro che hanno già raggiunto una stabilità lavorativa.

Le biografie lavorative dei giovani umbri si sono fatte più difficoltose, soprattutto all'inizio. Le difficoltà di contesto, la crisi economica, il timore di perdere lo status ereditato dai genitori portano a un generale sentimento di incertezza nel futuro e a una diffusa strategia difensiva di rinvio, soprattutto di quelle scelte irreversibili che implicano impegno, verso se stessi e verso altre persone, in particolar modo da parte di coloro che partono da posizioni di privilegio, sociale e culturale. Quanto questo significhi debolezza, comporti una trappola dentro la precarietà delle scelte o sia piuttosto un passaggio verso circuiti lavorativi e sociali pregiati, rimane una questione aperta, anche se i carotaggi qualitativi effettuati con le interviste ed i *focus group* sembrano favorire la prima ipotesi.

servizi acquistati sul mercato, i costi possono essere più elevati del reddito familiare complessivo.

M., 32 anni, laureata figlia di dipendenti pubblici e una convivenza alle spalle, fa uno stage da 600 euro al mese. Per lei quella del rinvio appare una scelta obbligata.

Senza l'aiuto dei miei genitori non sarei mai riuscita ad essere autonoma, le bollette, l'affitto, le tasse, la spesa. Anche una serata al cinema era una cosa pesante. La pensione dei miei nonni veniva direttamente a me. Solo così sono riuscita ad andare a convivere. Io e mio fratello abbiamo preso una parte della casa dei miei e lì abbiamo la nostra autonomia, ma non penso che avremo mai la possibilità di prendere un mutuo e comprare una casa dove vogliamo. I miei a 20 anni avevano già un lavoro stabile, dipendenti statali, e fanno lo stesso lavoro ancora oggi. Quando torno a casa dai colloqui che non mi hanno portato a nulla loro non capiscono nemmeno cosa si provi.

È vero anche che, per utilizzare un'espressione pre-crisi (Accornero, 2006), soprattutto nei casi di alta istruzione e alte qualifiche, spesso la «flessibilità si agisce più che subisce», per la possibilità di sviluppare in modo autonomo e creativo un proprio percorso professionale, anche pregiato, per il gusto di respingere la ripetitività di un lavoro sempre uguale, o per inseguire il lavoro che si è sempre sognato. Oggi, tuttavia, dopo lunghi anni di arretramento economico, la percezione collettiva, anche di chi parte da condizioni di privilegio, sembra mutata.

F., 30 anni, ricercatrice precaria proveniente da una famiglia di status sociale elevato, è un caso di «flessibile attiva». Per inseguire le proprie aspirazioni, è disposta a mettere in discussione anche l'impianto valoriale che le hanno trasmesso i genitori.

Dovrei innanzitutto decidere se diventare adulti per me è così importante. L'idea di una vita come un percorso con delle tappe prestabilite ce l'hanno trasmessa i nostri genitori. Questo, per ragioni di contesto economico, non è più possibile. Io mi sento adulta e realizzata. In questo percorso quello che mi fa sentire adulta è la realizzazione professionale, l'autonomia economica, la famiglia per me non è una tappa fondamentale. Se in futuro non dovessi avere una famiglia mia non mi sentirei meno realizzata. Non so se sarò mai mamma. E comunque i figli per me non sono un valore. No, penso che se non dovessi avere un marito e dei figli non penso che mi sentirei meno realizzata come donna. Se penso alla mia realizzazione come donna io vedo la dimensione professionale, la mia autonomia. [...] Oggi non ho la mia indipendenza economica, ma questa io la vedo anche come un'opportunità. L'idea stessa di fare per trent'anni lo stesso lavoro mi angoscia. Oggi sono precaria, domani avrò un altro lavoro, e poi un altro ancora.

F., 31 anni, è anche lui ricercatore precario e proviene da una famiglia di ceto medio. Anche lui ha messo in discussione l'universo valoriale ereditato dalla famiglia:

la mia famiglia futura, in realtà, non la vedo. I figli per me non sono condizione necessaria per definire la famiglia. E non è un valore superiore agli altri. Io mi vedo genitore, ma purtroppo da qui a un certo numero di anni non credo che avrò le condizioni per diventarlo.

W., 27 anni, neo-avvocato donna, medesima origine sociale, è disponibile a rivedere il *timing*, ma non il valore e la sequenza delle sue tappe di maturazione:

anche per me il lavoro è qualcosa che vedo come un continuo divenire, e non vorrei fossilizzarmi sulla stessa cosa per troppo tempo. Ma per me la famiglia è fondamentale, è il pilastro della mia vita, e finché non realizzerò la mia famiglia non mi sentirò realizzata come persona. Io sono influenzata dal contesto, lavoro, carriera, e sono disposta a spostare in avanti l'obiettivo fondamentale della famiglia. In avanti ma non troppo. Io desidero avere un bambino prima o poi. Rimarrei anche a casa per lui. E chiederei anche un aiuto ai miei genitori se necessario. Prima però vorrei avere la mia realizzazione professionale, per non dover in futuro pensare al mio bambino come quella cosa che mi ha tagliato le ali.

Sono i figli della classe media impiegatizia e delle classi superiori che investono maggiormente in capitale culturale (Bourdieu, 1979), acquisendo titoli di studio molto elevati. Da questo punto di vista, il dilatarsi del tempo previsto per il raggiungimento di un impiego all'altezza delle proprie aspettative, può rappresentare una strategia per neutralizzare il rischio di intrappolamento in una condizione lavorativa incongruente con il proprio percorso formativo.

W. è convinta di questo:

io con la laurea mi sono imposta di non fare più lavoretti poco qualificati (cameriera, ecc.). Ho studiato tanto per essere qualificata per cui oggi voglio lavorare in un ambito che mi piace. L'elemento della soddisfazione personale per me è prevalente: fare quello che mi piace. Finora ho fatto anche altre cose, lavori che non mi piacevano e che mi hanno portato frustrazione. Ora voglio sentirmi soddisfatta di quello che faccio. Che non necessariamente deve essere attinente a quello che ho studiato, ma deve darmi soddisfazione, stimoli.

Date le rilevanti probabilità di mobilità discendente nella nostra regione, i soggetti che partono da aspettative iniziali più elevate sembrano disposti ad aspettare pur di ottenere le posizioni più desiderate. Questa strategia ha una valenza maggiore per coloro che più hanno investito in capitale culturale, ma

può essere attuata solo se le condizioni economiche della famiglia di origine garantiscono questa attesa, pur di non accettare soluzioni di ripiego (Barbera - Negri - Zanetti, 2008).

Come vari studi dimostrano, tuttavia, l'instabilità contrattuale provoca comunque incertezza (Micheli, 2006), anche nel caso di lavori pregiati, e la mancata realizzazione professionale comporta insoddisfazione, il che comunque tende a inibire progetti di vita di lungo respiro, anche in una regione in cui esistono ancora delle buone reti di protezione familiare come l'Umbria.

G., 26 anni, è una lavoratrice precaria che sta per sposarsi:

io ho iniziato a lavorare, ma sono certa che il mio lavoro non sarà quello definitivo, ma mi fa comunque sentire realizzata. È l'autonomia economica, il lavoro, che mi fa avvertire di essere adulta. Per il futuro avverto insicurezza, ma non è questo che mi ferma nel mio proposito di farmi una famiglia.

Note conclusive

Introducendo il presente saggio abbiamo citato la metafora di Bauman, per cui la vita dei giovani nella società liquido-moderna sarebbe una sorta di versione sinistra del gioco delle sedie, in cui la vera posta in gioco sarebbe la salvezza (temporanea) dall'eliminazione, che comporterebbe il ritrovarsi tra gli scarti.

A sei anni dall'inizio della crisi economica che ancora interessa le società occidentali, abbiamo tentato di capire quanto l'incertezza nel futuro - sicuramente aggravata dalla crisi stessa - pesi sul rinvio delle scelte di maturazione dei giovani italiani ed umbri e, soprattutto, in che misura tale rinvio sia da considerarsi un elemento peggiorativo del percorso di transizione verso la vita adulta.

Siamo partiti dal presupposto logico per cui l'incertezza non tocca tutti allo stesso modo ma, come evidenziato da Jacques Attali, chi conosce le "leggi del labirinto" della contemporaneità parte da posizioni di vantaggio, e abbiamo tentato di capire in cosa consistano tali posizioni di vantaggio.

La prima ipotesi che abbiamo formulato attiene al contesto congiunturale: se e in che misura i lunghi anni di crisi economica hanno modificato il percorso di maturazione dei giovani intervistati e le loro scelte di vita.

Sullo sfondo della crisi, poi, abbiamo tentato di capire l'incidenza del contesto "strutturale" di partenza. Il livello culturale e il ceto sociale della famiglia di origine indubbiamente incidono sulle opportunità di vita e di allocazione sociale dei figli, e quindi sui modi, i tempi e il "disordine" con cui essi affrontano la sequenza delle varie tappe che li porteranno a definirsi adulti.

Terzo, abbiamo tentato di "incrociare" l'incidenza del contesto con la dimensione di genere e con il livello di istruzione.

In generale, sono le giovani donne, sia in Italia che in Umbria, a dimostrare un maggiore desiderio di autonomia, considerandola un passaggio molto importante per il proprio percorso di maturazione. I ragazzi, e in particolare quelli umbri, sembrano invece subordinare l'indipendenza dai genitori ad una valutazione dei costi e dei benefici: sette maschi umbri su dieci lasciano la famiglia e ben otto su dieci convivono o fanno un figlio solo una volta raggiunta una piena indipendenza economica.

Sono, in particolare, i ragazzi umbri che provengono da contesti familiari socialmente privilegiati a mostrare un desiderio di autonomia più pacato che in passato. Di rimando, l'atteggiamento dei genitori sembra tendere ad una strisciante iperprotezione nei loro confronti, non nel senso di uno "stare troppo dietro" ai ragazzi, ma nell'essere sempre disponibili a fornire aiuto e assistenza, pur lasciando loro ampi margini di libertà. Assistiamo, in tali contesti, ad una sorta di dipendenza affettiva e materiale reciproca tra genitori e figli, che inevitabilmente porta alla dilazione di quelle scelte che si percepiscono sì impegnative, ma fondamentali per definirsi adulti.

Abbiamo utilizzato per questi giovani la definizione di *adulti in potenza*, che cercano la propria indipendenza *nella* famiglia, piuttosto che *dalla* famiglia. Per questi ragazzi il rinvio dell'uscita da casa nasce spesso da un calcolo razionale: accelerare le tappe dell'autonomia dai genitori, prima che sussistano "le condizioni per poterlo fare", potrebbe significare rivedere al ribasso le proprie aspettative lavorative e di vita. Rinviare tale scelta, di conseguenza, per costoro assume i contorni di una strategia difensiva contro i rischi di una possibile - e temuta, in un momento storico come quello attuale - mobilità sociale discendente.

La percezione dei lunghi anni di crisi, soprattutto, sembra essere molto diversa tra i giovani italiani e quelli umbri. I giovani italiani sembrano aver risentito in maniera particolarmente negativa degli anni di recessione economica. Coloro che provengono dalle famiglie dal ceto sociale elevato e dall'alto livello di istruzione avvertono più degli altri un peggioramento del proprio benessere economico, e tendono ad accelerare, fin quasi a sovrapporli, i due momenti della conquista dell'autonomia economica e dell'uscita dalla casa dei genitori. Nel periodo pre-crisi, al contrario, era il ritardo l'elemento che spesso caratterizzava il percorso di transizione di questi giovani, che avevano probabilmente maturato in famiglia grandi aspettative per il proprio futuro. I lunghi anni di recessione sembrano aver rovesciato l'effetto della classe sociale di appartenenza e del livello di istruzione sulle scelte dei giovani italiani, e oggi sono proprio coloro che hanno maturato le aspettative più alte per il futuro a dimostrarsi più propensi a ridimensionarle.

Nella nostra regione, invece, la tradizionale solidità del welfare familiare ha

consentito anche una sostanziale tenuta dell'indice di fiducia dei ragazzi, che si dimostrano soddisfatti del proprio benessere economico. I timori per il futuro sono compensati dall'aiuto della famiglia nella duplice veste di sostegno economico e psicologico, il che, tuttavia, si traduce spesso in un ostacolo alla ricerca dell'autonomia. Fino a vivere il rinvio delle scelte che qualificano l'ingresso nella vita adulta come una vera e propria strategia difensiva nei confronti di un contesto sfavorevole.

La peculiare dinamica dei redditi umbri tende a contenere i salari d'ingresso, e quindi a non far coincidere il primo lavoro, anche se stabile, con la conquista di una vera autonomia economica. La prima occupazione spesso non soddisfa appieno le aspettative (sia come retribuzione economica che come riconoscimento professionale) maturate in famiglia e nel percorso di studio, alimentando insoddisfazione e un sentimento di incertezza verso il futuro. È probabile, quindi, che il particolare ritardo con cui i giovani umbri con un alto livello di istruzione e con un background sociale medio-alto completano il proprio percorso di maturazione, si spieghi con la lentezza con cui arrivano all'assettamento nel lavoro e alla realizzazione professionale. Chi ha maturato in famiglia un "surplus" di aspettative di allocazione economica e sociale è anche disponibile ad affrontare più o meno lunghi periodi di incertezza con contratti atipici o con bassi redditi, per poi decollare in percorsi di carriera privilegiati o per trovare una migliore corrispondenza tra primo lavoro e realizzazione professionale.

Una delle conseguenze più rilevanti è che la lunga recessione economica ha messo in discussione, anche nella nostra regione, il tradizionale modello di genere del maschio *breadwinner*, soprattutto nelle famiglie di giovani laureati. Di fronte alla maggiore diffusione di impieghi che non sono più in grado di offrire un salario pari a un reddito familiare, lavorare in due è diventata una condizione necessaria, pena un drastico ridimensionamento del tenore di vita e, più in generale, dello status proprio del ceto medio.

In definitiva, abbiamo osservato due macro-fenomeni: ingressi più lenti nella vita adulta, soprattutto per i maschi umbri, per sfruttare al meglio le opportunità di realizzazione professionale e allocazione sociale, e la formazione di famiglie *dual-earner*, per garantire un reddito familiare adeguato.

L'efficacia di entrambi i fenomeni come strategie difensive, tuttavia, dipende in buona misura dalla disponibilità *ex ante* di risorse adeguate. Infatti, è ovvio che in assenza di risorse familiari non si è liberi di aspettare la buona occasione sul mercato del lavoro, né si è in grado di accettarla quando, pur promettente per il futuro, è poco pagata o precaria. Queste condizioni richiedono una buona dotazione di capitale sociale di partenza, in assenza del quale l'ingresso ritardato

nel mondo del lavoro e il prolungamento nella casa dei genitori possono essere addirittura controproducenti. Così come essere in due in famiglia a lavorare può non bastare, se si hanno dei figli, perché occorre che la somma dei redditi sia almeno sufficiente a compensare i costi di conciliazione famiglia-lavoro.

Il rischio concreto, soprattutto nella nostra regione, è che le strategie difensive nei confronti degli effetti della recessione (il rinvio delle scelte impegnative, il ritardo nell'affrontare le diverse fasi di transizione alla vita adulta, la famiglia *dual-earners*) possano essere messe in atto solo da chi può permetterselo, e che la crisi enfatizzi l'effetto riproduttivo di disuguaglianze socialmente strutturate.

Riferimenti bibliografici

Accornero A.

2006 *San Precario lavora per noi. Gli impieghi temporanei in Italia*, Milano, Rizzoli

Ambrosi E. - Rosina A.

2009 *Non è un paese per giovani*, Venezia, Marsilio

Attali J.

2003 *Trattato del labirinto*, Milano, Spirali

Barbagli M. - Castiglioni M. - Dalla Zuanna G.

2003 *Fare famiglia in Italia*, Bologna, il Mulino

Barbera F. - Negri N. - Zanetti M.

2008 *Una questione generazionale? Ingresso alla vita adulta, crisi del ceto medio e cittadinanza sociale*, in Bagnasco A. (a cura di), "Ceto medio. Perché e come occuparsene", Bologna, il Mulino

Bauman Z.

2006 *Vita liquida*, Bari e Roma, Laterza

Bimbi F.

1992 *Tre generazioni di donne: le trasformazioni nei modelli di identità femminile*, in Ulivieri S. (a cura di), *Educazione e ruolo femminile*, Firenze, La Nuova Italia

Boeri T. - Galasso V.

2007 *Contro i giovani*, Milano, Mondadori

Bourdieu P.

1983 *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino

Bruckner H. - Mayer K.U.

2005 *De-standardization of the life course: What it might mean? And if it means anything, whether it actually took place?*, in R. McMillan (a cura di), "The Structure of the Life Course: Standardized? Individualized? Differentiated? Advances in Life Course Research", Oxford, Elsevier

Carbone D.

2010 *Aspirazioni di ceto medio: lavorare e avere figli in Italia*, in Filandri M., Negri N., *Restare di ceto medio*, Bologna, il Mulino

Del Boca D. - Rosina A.

2009 *Famiglie sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente*, Bologna, il Mulino

Gallino L.

2014 *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Roma, Bari, Laterza-Gruppo editoriale L'Espresso

Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT)
2013 *BES. Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Roma

Istituto Giuseppe Toniolo
2013 *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013*, Bologna, il Mulino

Mencarini L. - Solera C.
2011 *Percorsi verso la vita adulta tra lavoro e famiglia: differenze di genere, istruzione e coorte*, in Schizzerotto A., Trivellato - U. Sartor N. (a cura di), "Generazioni disuguali le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto", Bologna, il Mulino

Micheli G.A.
2006 *Svantaggi e benefici del lavoro atipico nel confronto tra domanda e offerta*, in "Stato e Mercato", n. 78, pp. 437-472
2008 *Dietro ragionevoli scelte. Per capire i comportamenti dei giovani adulti italiani*, Torino, Ed. Fondazione Giovanni Agnelli

Muritti E.
2014 *Trent'anni, una carriera e nessun bisogno di un marito*, in "d.repubblica.it", marzo 2014

Naldini M., Jurado T.
2010 *The changing South European family*, in Puhle HG, Gunther R., Diamondouros N, *Democracy and cultural change in the new Southern Europe*, vol. 5, Oxford, Oxford University Press

Schizzerotto A. - Lucchini M.
2002 *La formazione della prima unione coniugale e la nascita del primo figlio in Italia e Gran Bretagna: un'analisi longitudinale*, in "Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari" (a cura di), vol. I, pp. 63-93, Bologna, il Mulino

Schizzerotto A. - Trivellato U. - Sartor N.
2011 *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, Bologna, il Mulino

Sennett, R.
2000 *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli

UNA SINTESI

UN VOLO CONTRO VENTO

Mauro Casavecchia - Elisabetta Tondini

Una delle prime sere che abitavo da sola, sulla porta per uscire mi sono fermata, ho sentito il silenzio e ho pensato: "Oddio, non c'è nessuno che mi chiede dove vado, con chi, a che ora torno, che faccio, se ho mangiato, se ho preso la sciarpa... Wow!" Mi sono gustata questo istante che ancora ricordo col sorriso.

(E. 29 anni)

Se è sempre difficile sintetizzare vicende di vita e profili identitari con numeri e formule, nel caso di questa ricerca sulla transizione alla vita adulta dei 18-34enni il compito si presenta ancora più arduo, anche perché repentini cambiamenti stanno attraversando la società e l'economia e i modi con cui i nostri giovani vi si stanno adattando sono in rapido movimento: essi, inconsapevolmente, stanno creando nuovi paradigmi sociali, e gli studiosi, armati di modelli di riferimento non più calzanti, faticano a tenere aggiornate le mappe interpretative di una realtà mutevole e in costante divenire.

La giovinezza sta uscendo con forza da precisi confini temporali, prolungandosi e permeando, a volte, l'intera vita e l'idea stessa della transizione dall'età giovanile all'età adulta ha perso gran parte della sua ragion d'essere.

Si studia più a lungo e l'ingresso nel mondo del lavoro risulta sempre più complicato; l'età media del primo matrimonio si sposta progressivamente in avanti, si diventa padri e madri sempre più tardi e si tende a contenere il numero delle nascite.

La rottura della tradizionale linearità del modello di transizione verso l'età adulta, in cui le diverse fasi si succedono secondo un ordine prestabilito, rende il percorso evolutivo delle giovani generazioni inevitabilmente più sfumato di un tempo: la coesistenza, accanto a chi è dedito esclusivamente allo studio o al lavoro, di situazioni ibride e non ancora ben definite, fa

Da "grande" mi immagino in molti modi ancora imprecisati.

(R. 31 anni)

Ho un marito, due bambine e un lavoro. In teoria dovrei essere già grande, se penso a quello che immaginavo da bambina come punto di arrivo; eppure sento di avere ancora tante cose da imparare e tante cose da fare.

(O. 31 anni)

apparire meno vincolante nel percorso di vita la classica scansione del “finisco di studiare, poi mi cerco un lavoro, quindi metto su famiglia”.

È questa nebulosa aleatorietà che rende assai difficile classificare i giovani adulti entro schemi ben definiti, vista la complessità e la eterogeneità delle storie individuali.

Mi è capitato di immaginarmi genitore, ma l'ho sempre visto come un progetto non collocabile in modo preciso nel futuro, e quindi non concreto.

(R. 30 anni)

Il venir meno della fluidità dei percorsi di vita, imputabile alla lenta trasformazione socio-culturale, è un processo che la crisi degli ultimi anni ha accelerato, prefigurando uno scenario in cui risulta assai complicato immaginare e collocare il proprio futuro.

I percorsi di transizione risultano quasi individualizzati; non è raro che ruoli adulti si sovrappongano ad atteggiamenti e stili adolescenziali seguendo gli esiti, spesso subiti, di intrecci tra soluzioni abitative, situazioni familiari e opportunità lavorative.

È probabile che a molti dei giovani di oggi capiti di riarticolare e riadattare il proprio percorso in maniera non lineare e definitiva, in virtù di un contesto di riferimento più fumoso, più complesso, certo più ostile di un tempo, che li spinge a “navigare a vista”, a seconda delle esigenze del momento, assecondando *scelte reversibili* e seguendo *progetti di medio termine*.

* * *

Se questo è il quadro di riferimento in cui si muovono i protagonisti della nostra ricerca, i comportamenti messi in atto e il sistema valoriale che li anima, pur all'interno di tendenze comuni, mostrano alcune peculiarità che contraddistinguono i giovani intervistati umbri rispetto ai coetanei che vivono nel resto d'Italia.

Cercare le condizioni ideali per diventare genitori è sempre più difficile. Se pensiamo al lavoro, alla casa e a tutte le sicurezze che magari hanno potuto avere i nostri genitori e che oggi sono una prerogativa di pochi, questi figli non li faremo mai.

(M. 32 anni)

Da osservatori del mondo, i giovani intervistati indistintamente ritengono che l'ingresso nell'età adulta avvenga in media a 27 anni. Forse non è un caso che questa sia anche l'età media in cui si trovano a compiere l'ultimo dei passaggi fondamentali, quello della genitorialità, dopo aver: iniziato una convivenza stabile o essersi sposati (mediamente 25 anni), essere andati a vivere da soli (23-24), iniziato a lavorare con continuità (21-22) e aver terminato gli studi (quasi 21 anni).

La definizione in cui si riconosce la maggior parte degli intervistati (oltre la metà tra gli italiani e il 45% degli umbri) è quella di *giovane adulto*. A dichiararsi pienamente *adulti* sono solamente 15 umbri (e 9 italiani) su 100 intervistati. Più che all'età anagrafica, la conquista dello status di adulto è legata all'aver vissuto una qualche esperienza fondativa: è difatti più probabile trovare quote più elevate di giovani che si sentono pienamente adulti tra chi è diventato genitore e tra coloro che si sono sposati o che comunque hanno abbandonato la famiglia d'origine. La stessa cosa non si ritrova, però, tra gli occupati in modo continuativo: è possibile che la stabilità del lavoro, se non accompagnata da un livello retributivo adeguato, non riesca di per sé a garantire l'indipendenza economica, una delle principali condizioni connaturate all'adulthood.

Nel passaggio alla dimensione adulta, rispetto alla tappa fondamentale del raggiungimento di un'autonomia economica, senza dubbio gli intervistati umbri sembrano essere un po' più indietro dei coetanei italiani. Innanzitutto perché il loro percorso formativo risulta più prolungato: tra i giovani della regione, soprattutto tra le donne, c'è un maggior numero di laureati, per cui la ricerca attiva di un lavoro risulta naturalmente posticipata rispetto al contesto nazionale. In definitiva, alla domanda *Qual è l'attività che occupa la maggior parte del tuo tempo?*, ha risposto il lavoro il 45% degli umbri e il 50% degli italiani, un differenziale attribuibile sostanzialmente alla componente femminile.

Il più elevato livello di istruzione non garantisce tuttavia esiti occupazionali più vantaggiosi, né da un punto di vista quantitativo né sotto un profilo qualitativo.

Gli umbri con un impiego sono relativamente meno numerosi e i loro profili professionali sono più tarati verso il basso: nella regione prevalgono gli operai, nel resto d'Italia gli impiegati, accanto ad un'apprezzabile presenza di figure di livello dirigenziale, componente pressoché irrilevante tra gli intervistati umbri.

Questa fotografia dà conto delle difficoltà, avvertite soprattutto tra i giovani della regione, ad intraprendere un percorso di ascesa sociale rispetto alle condizioni familiari di

Pensare a un futuro e ad un lavoro minimamente gratificante è difficile e questo si ripercuote sulla mia vita personale, sulla mia relazione, e il desiderio di maternità si allontana...
(N. 30 anni)

Per diventare genitori occorre una indipendenza economica, un lavoro stabile e adeguatamente retribuito, essere già andati a vivere da soli, aver concluso gli studi. Il problema è che a 30 anni la maggior parte dei miei coetanei non ha raggiunto questi obiettivi.
(R. 30 anni)

*I nostri genitori,
anche partendo da
una situazione
economica non rosea,
col tempo avrebbero
potuto, lavorando
come muli,
migliorare la propria
vita. Per noi invece il
tempo è una
condizione per la
quale le cose possono
solo peggiorare.
(E. 34 anni)*

*Conosco giovani che
sono riusciti a vivere
da soli per alcuni
periodi ma che poi
hanno dovuto
riadattarsi a tornare
con i genitori. Spesso
si crea una sorta di
effetto elastico:
indipendenza
quando la
condizione
lavorativa lo
consente, ritorno a
casa quando il
lavoro non c'è.
(R. 29 anni)*

partenza: nel tasso di mobilità sociale valutato tenendo conto dello status della famiglia di origine è scarsamente rilevante la componente ascendente mentre prevale ovunque, soprattutto tra gli umbri, la componente discendente. A ben guardare, tale fenomeno risulta ancora più preoccupante se si mette in relazione con il rilevante investimento in istruzione e formazione degli umbri, che ha prodotto un avanzamento rispetto al livello culturale della famiglia di provenienza assai più evidente che nel resto d'Italia.

L'autonomia economica, ove assicurata dal possesso di un lavoro continuativo, più che incidere sulla fuoriuscita dalla famiglia d'origine, sembra costituire per i giovani umbri intervistati il presupposto necessario e pressoché sufficiente nella scelta di diventare padre: più di 4 maschi con un lavoro continuativo su 5, infatti, hanno figli. Una condizione molto meno stringente tra i giovani italiani (per cui le proporzioni scendono 1 su 2) e tra le giovani donne, in generale. Segnali, questi, che sottendono la persistenza in Umbria di paradigmi socio-culturali di tipo tradizionale, collegati all'importanza del ruolo del *breadwinner* associato alla figura maschile. Ciò non toglie che, in presenza di inadeguati livelli retributivi, per far quadrare il bilancio familiare sia sempre più inevitabile per le giovani coppie dover lavorare entrambi.

Un certo tradizionalismo che pervade il comportamento dei giovani umbri lo si ravvisa anche in un più forte legame – rispetto agli intervistati che vivono nel resto d'Italia – con la famiglia d'origine, rintracciabile sia nei dati di fatto che negli atteggiamenti e nella scala dei valori.

Sui motivi della prolungata permanenza dei giovani italiani nell'alveo familiare originario, il dibattito si protrae da tempo, con posizioni che oscillano tra due estremi che potrebbero sintetizzarsi come “è colpa della società” o “è colpa dei giovani”. Certamente la configurazione attuale del sistema del welfare - disegnata sulle esigenze delle generazioni più vecchie - e quella del mercato del lavoro - che penalizza le forze più giovani con contratti discontinui e stipendi bassi - non favoriscono il processo di autonomizzazione dei giovani, ostacolato per di più dalle conseguenze di una perdurante crisi che ha colpito soprattutto le nuove generazioni.

Ed infatti la maggior parte dei 18-34enni italiani che vivono in famiglia dichiara di farlo per necessità, o per ragioni collegate al proseguimento degli studi. Seppure in terza posizione, non è irrilevante tuttavia la quota di coloro che dichiarano di rimanere in famiglia per una deliberata scelta di comodo: d'altra parte la ritardata uscita dalla casa dei genitori è un fenomeno che nel nostro Paese ha radici lontane, che tuttora traggono linfa da un humus socio-culturale che trova nella *famiglia* uno dei nutrienti principali.

Ma spesso è il contesto stesso a non favorire tale fuoriuscita e l'assunzione di ruoli più grandi: scelte fondamentali, come quella della genitorialità, i giovani vogliono affrontarle, come è naturale che sia, solo dopo aver raggiunto alcuni rassicuranti punti fermi.

Tra gli umbri, nel processo di transizione verso la condizione adulta, il distacco dalla famiglia d'origine, quando avviene, sembra non dare luogo a una frattura netta. E questo lo si riscontra anche mettendo a confronto il grado di percezione delle proprie capacità e della propria autonomia tra gli intervistati che vivono ancora con i genitori e coloro che si stanno confrontando con la costruzione di una propria famiglia: non emergono differenze sostanziali, così come avviene invece nel resto d'Italia, come se si fosse in presenza di un continuità di legami e di relazioni tra il contesto d'origine e quello elettivo.

Insomma, la famiglia continua ad essere, nella regione, un importante collante, un fattore di inclusione sociale e preziosa fonte di sostegno, anche economico, ancora e comunque imprescindibile.

Ci si potrebbe allora chiedere se questa vischiosità familiare possa rischiare di lasciare i giovani umbri meno attrezzati a gestire il dinamismo richiesto dalla contemporaneità. È possibile infatti che il più forte legame riscontrato a livello regionale costituisca una sorta di freno nel cammino di emancipazione, finendo per rinviare l'uscita dalla famiglia d'origine, soprattutto tra i maschi: di fatto, tra gli intervistati umbri, quasi la metà di quelli che hanno un lavoro continuativo seguitano a vivere coi genitori, contro un quarto di quelli che vivono fuori regione.

Tanti giovani non hanno alcuna intenzione di staccarsi dalla propria famiglia perché si è troppo coccolati, ma così si toglie ai ragazzi la possibilità di crescere e di diventare autonomi.
(S. 32 anni)

Crescere un figlio è responsabilità primaria del genitore; tuttavia credo anche che sia un lavoro di squadra: nonni, zii, amici e parenti possono contribuire, in termini economici e spirituali.
(E. 27 anni)

Chi ha dei figli alla mia età spesso è costretto ad abbandonare gli studi universitari e a chiedere un aiuto economico alla famiglia.
(M. 26 anni)

D'altro canto, potrebbe essere proprio questa forte vicinanza alla famiglia d'origine a contribuire positivamente sul grado di serenità, fiducia e positività nei confronti del futuro e del mondo: i livelli di soddisfazione dichiarati dai giovani umbri circa il tenore di vita, l'interesse per quello che fanno, la tranquillità psicologica, risultano infatti sensibilmente più alti rispetto a quelli dei coetanei del resto del Paese. Quanto invece al grado di soddisfazione relativa alla qualità del tempo libero e alla stabilità lavorativa, la situazione si inverte: a ben guardare si tratta tuttavia di due dimensioni, queste ultime, su cui la persistenza di stretti legami con la famiglia d'origine poco può influire.

Ormai trovare un cosiddetto "lavoro fisso" è quasi un miracolo, spesso si passa da un lavoro ad un altro con contratti precari e stipendi bassissimi.
(S. 28 anni)

Relativamente al tenore di vita, l'appagamento dichiarato dagli intervistati umbri mostra - al contrario degli italiani - una correlazione inversa rispetto al titolo di studio, ovvero più si è istruiti meno si è soddisfatti, sottendendo l'impressione che l'investimento nel sapere non riesca ad assicurare un ritorno economico commisurato agli sforzi: riemerge così un'altra peculiarità distintiva del modello socio-economico locale, caratterizzato dal sotto inquadramento lavorativo, soprattutto giovanile, e da livelli retributivi mediamente più bassi.

Anche la soddisfazione nella stabilità del lavoro, che pare abbassarsi al crescere del livello di istruzione, questa volta sia tra gli umbri che tra gli altri giovani italiani, è un evidente segnale delle difficoltà che incontrano i più formati sul mondo del lavoro, oggi.

Paura di gestire (non solo economicamente) la nuova casa; non saper e poter far fronte ai nuovi impegni; sentirsi inadeguati. Per quanto possa sembrare contraddittorio, tali incertezze sono state determinanti nella decisione di lasciare la casa dei genitori.
(N. 28 anni)

Non sorprende riscontrare come, per tutti, due momenti importanti nella crescita verso l'età adulta - una *relazione stabile* e la *nascita di un figlio* - sembrino influire in modo significativo sul livello di soddisfazione generale.

Un altro elemento da cui si può rintracciare la persistenza di un modello di vita ancora piuttosto tradizionale tra le nuove generazioni umbre, attiene all'importanza della dimensione affettiva nella maturazione di un nuovo progetto di famiglia: la maggior parte di coloro che si costruiscono un nuovo contesto familiare lo fanno in presenza di una nuova convivenza stabile o al momento di sposarsi. Una combinazione che non si rintraccia con questa rilevanza tra coloro che vivono nel resto d'Italia, dove l'allontanamento

dalla famiglia d'origine avviene spesso anche indipendentemente dalla presenza di un legame affettivo.

Non a caso, l'identikit tracciato dai giovani umbri di un ipotetico 27enne che esce definitivamente dalla casa dei genitori possiede caratteri ricorrenti quali il completamento degli studi, un qualche lavoro, una relazione stabile. In altre parole, non si riscontra frequentemente nell'opinione comune l'idea di lasciare la famiglia per mero desiderio di indipendenza, senza avere tutte le "carte in regola". In molti casi l'autonomia viene ricercata *nella* famiglia, più che *dalla* famiglia, visto che accelerare le tappe senza che sussistano adeguate condizioni economiche potrebbe comportare il rischio di rivedere al ribasso le aspettative di vita.

Altri segnali inequivocabili dell'importanza della famiglia d'origine provengono dalla sostanziale situazione di tranquillità economica dichiarata dai giovani umbri, non solo se studiano, ma anche se cercano un lavoro oppure se hanno creato un nuovo nucleo familiare o hanno figli, in netta controtendenza rispetto a quanto emerge dal campione italiano: evidentemente la fitta rete familiare, tradizionale pilastro del sistema di welfare sociale umbro, continua ancora oggi a esplicare un ruolo centrale.

D'altra parte il sostegno familiare potrebbe anche essere letto come una naturale forma di compensazione per riequilibrare le disuguaglianze generazionali stratificatesi nei decenni a svantaggio dei giovani di oggi e per le ridotte opportunità di ascesa sociale.

La famiglia d'origine torna costantemente nelle riflessioni dei giovani umbri, quale elemento imprescindibile, punto di riferimento continuo per la loro vita, anche da adulti: tra le cose che contano, essi pongono la famiglia al primo posto, con il 95% che la ritiene un valore molto importante; non è così per gli altri italiani, che la considerano molto importante nel 73% dei casi e comunque in quinta posizione nella graduatoria.

Nel sistema valoriale di riferimento degli intervistati della nostra regione figurano come prioritari anche l'autonomia, la serenità, la sicurezza, la libertà, l'onestà, la giustizia, che contano molto più del lavoro e del denaro; poca importanza viene invece data al successo e alla fede.

Il 27enne che esce di casa lo vedo neolaureato, desideroso di costruirsi un futuro, con un lavoro accettabile (non quello dei suoi sogni) che gli consente di mantenersi, fidanzato almeno da un paio d'anni con una ragazza con le stesse caratteristiche (se fosse una donna non cambierebbe di una virgola).
(E. 34 anni)

Imprese e banche spesso sono lì solo a remare contro. Le uniche persone su cui si può contare sono i propri genitori.
(E. 34 anni)

*Non mi sento
rappresentato da
alcun politico,
né da sindacati o
associazioni di
categoria.*

*Da precario, per
definizione il nostro
rapporto di lavoro è
strettamente
individualizzato e
questo non permette
di condividere gli
stessi bisogni.*
(R. 33 anni)

*Chi ha più a cuore i
giovani in Italia, in
questo momento
sono i giovani stessi.*
(P. 30 anni)

*Mi ritrovo a fare
gruppo con persone a
me simili: persone che
amano viaggiare,
lontane da ogni
pregiudizio razziale,
genitori attenti
alla crescita dei
propri figli.*
(V. 25 anni)

La dimensione spirituale, in realtà, seppure ultima in graduatoria sia tra gli umbri che tra gli italiani, si distribuisce in maniera polarizzata, assumendo, per chi la considera un valore, un significato pregnante e prioritario.

La famiglia ricompare per i giovani intervistati, soprattutto se umbri, come l'istituzione in cui ripongono il maggiore grado di fiducia, confermando l'importanza della *socialità ristretta*. Conta molto anche la fiducia in se stessi e nei confronti di chi fa volontariato, che supera addirittura quella verso i propri amici.

Non sorprende, visto il clima di sfiducia piuttosto generalizzato, la collocazione all'ultimo posto dei politici, istituzione da cui i giovani di oggi si sentono distanti e verso cui non ripongono quasi alcuna aspettativa.

Gli intervistati considerano la categoria dei giovani, a differenza di quella degli adulti, in generale poco in grado di orientarsi, prendere decisioni o assumersi delle responsabilità. Tuttavia, alla domanda diretta riguardo la percezione delle proprie capacità, relazionali o cognitive, dichiarano una sostanziale adeguatezza nell'affrontare le situazioni, nuove o difficili, e nell'assunzione di responsabilità. Di questo sono particolarmente convinti i giovani che vivono in Umbria.

Si rileva una certa sicurezza anche in riferimento alla sfera lavorativa, sebbene in tale ambito affiorino alcune titubanze, soprattutto tra i più giovani, sulle capacità di orientarsi e prendere decisioni.

Se il titolo di studio degli intervistati ha un effetto positivo sulla percezione delle proprie capacità cognitive e relazionali, viceversa, al crescere del livello culturale familiare, il giudizio in merito all'assunzione di responsabilità, alla capacità di organizzare la propria e l'altrui attività, nonché la percezione delle proprie competenze professionali, peggiora: un aspetto che non interessa solo i giovani a livello nazionale, ma anche quelli che vivono in Umbria. Probabilmente, in contesti familiari con un capitale culturale medio alto si avverte una maggiore distanza tra come ci si considera e il livello delle aspettative.

La percezione delle proprie capacità è solida tra chi ha 30-34 anni, ma ad esprimere maggiore incertezza non sono i più giovani, piuttosto la fascia intermedia dei 25-29enni, e più di

tutti coloro che non hanno alle spalle una tranquillità familiare di tipo economico. Di fatto, quella centrale sembra essere l'età di "passaggio", che espone ad una vulnerabilità emotiva più evidente e ad una maggiore presa di coscienza delle incongruenze presenti nel sistema socio-economico: ci si dichiara meno in grado di costruire relazioni, di gestire le emozioni e di assumere su di sé responsabilità, quindi, in altre parole, un po' meno adulti.

I nostri giovani si sentono persone creative, intraprendenti, capaci di aprirsi al mondo, nonché i principali portatori di innovazione.

Naturalmente sono giovani *connessi*: il web rappresenta lo sfondo dei consumi culturali e del tempo libero degli intervistati. La dimensione partecipativa si sviluppa seguendo percorsi meno strutturati di un tempo e, comunque, il contatto e l'interazione con l'associazione, il gruppo o il movimento passa per internet. Ma il web per i giovani, soprattutto se umbri, non è uno spazio sostitutivo: vantano una rete amicale con cui ci si relaziona spesso e il non incontrare quotidianamente gli "amici del cuore" è un'eventualità pressoché inesistente. Un'altra traccia che certe consuetudini di stili di vita *analogici* sono ancora piuttosto radicati nella regione.

Guardandosi allo specchio, credono in un futuro possibile. Pensano di riuscire a mettere da parte del denaro per realizzare i propri progetti e di riuscire a godersi la vita. Una proiezione positiva che coinvolge in modo particolare gli intervistati umbri.

In linea di massima i giovani dichiarano un alto livello di resilienza, manifestando un atteggiamento positivo nel fronteggiare le difficoltà. La proiezione del loro futuro si scontra in parte con il contesto socio-economico del presente: figli del loro tempo, i giovani di oggi sembrano voler fare "buon viso a cattivo gioco", cercando di costruire il livello di soddisfazione personale sulla convinzione che le proprie capacità possano produrre qualcosa di desiderato. Una concreta presa di coscienza della realtà, ma anche uno spirito di adattamento molto pronunciato, sembra muovere il percorso di molti.

A 23 anni non conosco ancora le difficoltà del vivere da sola e il brutto mondo del lavoro! L'unica paura era quella di non farcela, ma sapevo che se andava proprio male avrei avuto una famiglia alle spalle pronta ad aiutarmi.
(S. 28 anni)

Per me partecipare significa intervenire attivamente in tutto ciò che la città offre e organizza. Ma anche cercare di ideare, creare e realizzare qualcosa per gli altri.
(G. 26 anni)

Quando ho firmato il contratto di affitto ho pianto come una bambina! Pensi che stai facendo qualcosa di molto grande e che finalmente stai crescendo.
(S. 28 anni)

Per costruire il futuro non possiamo contare su nessuno come su noi stessi. Scrolliamoci dal torpore e dall'attesa di un deus ex machina!
(S. 28 anni)

I giovani devono guardarsi un po' meglio intorno e sfruttare le occasioni che vedono che, anche se poche, ci sono. L'Italia, dal canto suo, dovrebbe fidarsi di più dei giovani, lasciarli fare, lasciarsi convincere dalle loro idee e dalle loro capacità.
(S. 28 anni)

Nel cammino verso l'indipendenza, sancito dal momento in cui si decide concretamente di lasciare definitivamente la casa dei propri genitori, incidono forze contrastanti: il desiderio di autonomia si scontra sovente con il timore di non farcela.

Non respingono l'assunzione di ruoli che identificano maggiormente gli adulti e sono preparati ad entrare in scena come attori principali, anche in situazioni avverse.

Gran parte dei giovani che non l'hanno già fatto pensano di andare a vivere da soli e di farsi una loro famiglia. Sono aspettative valoriali ancora prioritarie, soprattutto all'interno della nostra regione.

* * *

Bauman, qualche anno fa, sollecitò una platea di giovani con parole profetiche: *Imparate a imparare. Perché da come vanno le cose, purtroppo, è assai probabile che i giovani di oggi, prima di andare in pensione, dovranno cambiare molte volte la loro professione, le loro abilità.*

Di fatto, i giovani di oggi sono sempre "sotto esame", continuamente sottoposti – ma per questo abituati – a reiterate prove e sfide imprevedibili, costretti ad imparare l'arte del funambolismo, obbligati a sviluppare un incredibile spirito di adattamento a condizioni di contesto che cambiano rapidamente.

La dimensione cittadina mi sembra riduttiva. Mi piace pensare di appartenere ad una grande comunità umana, fatta di realtà e storie differenti.
(H. 33 anni)

Di fronte a tali cambiamenti, variegata sono le potenzialità, gli atteggiamenti e le capacità reattive messe in campo: alcuni, meno attrezzati, si sentono in difficoltà nell'articolare strategie efficaci per inserirsi a pieno titolo all'interno di una costruzione sociale che avvertono ostile e irta di ostacoli, e magari tendono a cercare rifugio sotto l'ombrello protettivo della famiglia, ritardando l'ingresso nella vita adulta; altri, più dinamici e audaci, provano a gettare il cuore oltre l'ostacolo e mettono in circolo energie e idee, tentando di cogliere gli aspetti positivi nel processo di liquefazione del sistema e creando al tempo stesso innovazione, individuale e sociale. Quasi tutti, in ogni caso, avvertono la sensazione di essere costretti ad uscire dalle vie battute, ormai impraticabili, e di dover esplorare nuove strade, con meno certezze di un tempo, forse, ma con altrettanta speranza verso il futuro.

I giovani sono dunque pronti; a tardare, semmai, è la risposta degli adulti e delle istituzioni, ancora avvertite come lontane dai desideri e dalle necessità.

Per le nuove generazioni, il cammino verso il raggiungimento della piena maturità è dunque un percorso ad ostacoli. Il contesto dell'oggi ha ben poco in comune con i riferimenti del passato, anche prossimo. Vecchi e nuovi fantasmi, vecchi e nuovi desideri convivono con rinnovate prospettive, abilità, opportunità.

Il navigare a vista in mare aperto, per i giovani è una condizione naturale che apre a possibilità *altre*. Proprio in questo risiede la loro forza: i più si sentiranno pienamente adulti quando toccheranno l'isola agognata; ad altri non basterà fermarsi là, avvezzi come sono a cambiare di continuo, e vorranno toccare altri lidi, all'insegna di una vita sempre in movimento, da eterni *precari*. Senza mai rinnegare punti fermi importanti: la fiducia in se stessi, nei legami familiari, nelle persone che *si danno* agli altri.

È una generazione consapevole, forse più generosa di quelle passate, che la consuetudine all'adattamento, alla fatica per raggiungere le piccole tappe della vita, al difficile confronto con un ambiente refrattario, quando non ostile, hanno plasmato e reso più propensa a giocare *in campo aperto* e a misurarsi con il mondo.

L'organizzazione e il governo delle cose stanno loro stretti: in un sistema costruito da altre mani e pensato da altre menti, i nostri giovani, più che impegnarsi collettivamente per cambiarne le regole, cercano di trovare individualmente una via per integrarsi e assumere il proprio ruolo. Nondimeno, sono proprio loro gli inevitabili protagonisti, pur inconsapevoli, di un mondo che ad oggi parrebbe orientato ad escluderli.

Avrebbe potuto aiutarmi essere nato in un altro Paese. Magari uno in cui per i giovani sembra ancora esserci un futuro.
(E. 34 anni)

Uscite, fate, cercate, chiedete, sperate, abbiate fiducia nei vostri mezzi e non arrendetevi mai!
(E. 27 anni)

Spiccare finalmente il volo, anche controvento, non importa.
(P. 30 anni)

Una delle prime cose che ho fatto quando ho dormito per la prima volta a casa mia è stata appendere un quadro enorme sopra al letto con una citazione che si chiama Il mio credo. Mi sono aperto una birra e guardando il quadro ho pensato: "Ok, ci siamo. Da adesso comincia la tua vita. Non importa se sei solo."

(E. 34 anni)

VOCI DALL'UMBRIA

L'OCCUPAZIONE AI TEMPI DELLA CRISI

Daniele Adanti

esperto di orientamento e politiche del lavoro

L'indebolimento della posizione occupazionale dei giovani è un fatto condiviso dalla nostra regione con il resto del Paese e con gran parte d'Europa, in particolare con i Paesi mediterranei, e può essere teorizzato attraverso il cosiddetto principio del *Last-in-first-out* (Lifo). Questo principio indica semplicemente che nelle decisioni di licenziamento gli ultimi entrati, quindi prevalentemente i giovani, sono i più esposti al rischio di espulsione perché si è investito di meno nel loro capitale specifico e perché è più facile licenziare chi ha maggiori possibilità di trovare un altro lavoro (e magari non ha una famiglia da sostenere); se poi l'ultimo assunto ha un contratto a termine, la sua uscita può avvenire a costo zero per l'impresa, basta attendere la naturale scadenza del contratto. Secondo questa prospettiva, il principio Lifo identificherebbe una strategia aziendale sia equa che efficiente: minimizza i costi delle imprese e respinge sul mercato i candidati più appetibili; la realtà, tuttavia, è un po' più complessa e l'eccessivo operare di questa tendenza, soprattutto nei sistemi di per sé duali, ha garantito alla recente crisi l'appellativo di crisi "generazionale". Anche in Umbria, come nel resto del paese, chi sta pagando i costi della congiuntura economica sono i giovani, anche a causa di un sistema di ammortizzatori sociali inadeguato a tutelare chi non ha ancora stabilizzato la propria posizione occupazionale.

Ma cosa fanno i nostri giovani per avvicinarsi al mercato del lavoro e quali sono i rischi della "nuova occupazione giovanile"?

La nostra regione, come nel resto del Paese, registra dunque meno occupati tra i giovani e, tra coloro che hanno saputo collocarsi sul mercato del lavoro, si rilevano delle criticità consistenti, che evidenziano lo scarso investimento su queste risorse. Dal sommarsi

di scarse opportunità occupazionali a condizioni di inquadramento svantaggiose scaturisce il profilo di una generazione estremamente fragile, che fatica ad affermarsi senza il supporto, anche economico, della famiglia di origine.

A tal proposito si possono rintracciare delle costanti che si sono confermate in modo più evidente negli ultimi tre anni quando parliamo dei giovani e lavoro nella nostra regione, e che possono in qualche maniera definirsi come "rischi" che colpiscono un giovane lavoratore su due. Da un'analisi di un campione di giovani, con età compresa fra i 18 e 35 anni, incontrati in occasione di una prolungata attività di orientamento al lavoro, queste criticità possono identificarsi nei seguenti punti: *sottoinquadramento; precarietà del contratto; precarietà del reddito; scarsa progettualità; sfocato concetto di "azienda"; senso di "inadeguatezza" rispetto al lavoro; tappa obbligatoria: tirocinio/stage.*

Il sottoinquadramento

Con la contrazione della domanda di lavoro anche il fenomeno del sottoinquadramento è diminuito e la stretta è stata più forte proprio all'interno delle categorie maggiormente esposte alla congiuntura, come nel caso dei laureati.

Nel confronto per titolo di studio dei giovani nella nostra regione sono i diplomati a registrare la probabilità più elevata di sottoinquadramento. Tuttavia, per i giovani laureati tale condizione risulta essere più grave. Il sottoinquadramento per essere ben individuato va infatti distinto in due componenti: il sottoinquadramento di livello "lieve", che comprende i casi in cui la maturazione delle competenze potrebbe andare di pari passo con l'inquadramento, e quello di livello "grave" per i casi in cui è più probabile un effetto duraturo, se non permanente, sulla carriera. Tra i laureati il fenomeno del sottoinquadramento evidenzia, infatti, una penalizzazione più profonda: due giovani su dieci svolgono una professione del

tutto incongruente con il titolo di studio, mentre tale percentuale si dimezza tra i diplomati. Se all'inizio della carriera l'inserimento in una mansione di livello inferiore a quella di riferimento potrebbe essere un modo per tenere conto della mancanza di *skills* specifici, quando vi è una radicale incongruenza tra il titolo di studio e la professione è possibile che si siano instaurate situazioni di *mismatch* insanabili attraverso la naturale evoluzione per anzianità delle carriere. Il fenomeno dei giovani sottoinquadri, come quello dei NEET, non è nuovo al mercato del lavoro umbro, in cui la domanda di lavoro proviene perlopiù da aziende di dimensione medio-piccola e operanti in settori tradizionali, dove più che il titolo di studio sono le *skills* acquisite *on the job* a fare la differenza.

La precarietà del contratto

Sempre più spesso il fenomeno del sottoinquadramento si somma a forme varie di atipicità, tra le quali spicca il lavoro a termine, che ha contribuito in misura determinante a rafforzare la vulnerabilità dei più giovani di fronte alle instabilità della congiuntura economica.

Guardando alle tipologie contrattuali più diffuse, il contratto a tempo determinato assorbe una quota consistente di giovani in tutti gli ordini d'istruzione.

I giovani in possesso della laurea trovano un importante sbocco occupazionale nel mercato delle collaborazioni. Le professioni che aprono a questa possibilità di lavoro, del resto, sono più appropriate ad un profilo di competenze medio-alto e difficilmente si adattano a professionalità poco o per niente qualificate.

Negli ultimi anni nuove forme di flessibilità sono state sviluppate per rispondere alle difficoltà della congiuntura e tra queste spicca per rilevanza il lavoro a tempo ridotto. Anche fra i giovani della nostra regione è cresciuta, negli anni più recenti, soprattutto la componente involontaria del *part-time*, spingendo a rileggere questa forma di lavoro

come un nuovo strumento di flessibilità subito dai giovani lavoratori anziché a vantaggio di essi. La crescita dei *part-timers* involontari si è concentrata prevalentemente nelle fasce di età adulte, ma ha coinvolto anche le fasce di età più giovani, sommandosi al lavoro a termine.

La condizione del *part-time* involontario si somma alle più tradizionali forme di atipicità, tutte riconducibili al lavoro a termine, aprendo alla possibilità di riscontrare "doppie" atipicità: per durata contrattuale e per orario di lavoro.

I dati sui flussi di assunzione confermano che il lavoro a termine è una prerogativa di tutti i soggetti che vogliono trovare una collocazione sul mercato del lavoro, quindi innanzitutto i giovani.

Relativamente al tema della precarietà, va tuttavia precisato che l'atteggiamento dei giovani non è sempre di chiusura. Anzi, si potrebbe affermare che molti giovani incontrati in occasione di colloqui di orientamento al lavoro vedono nella flessibilizzazione del mercato del lavoro un'opportunità nella misura in cui può favorire un più rapido inserimento lavorativo e può permettere di confrontare tra loro esperienze di lavoro differenti, che possono rivelarsi utili per compiere una scelta professionale più consapevole in futuro. Questa lettura positiva del fenomeno della flessibilità, però, a giudizio dei giovani incontrati, è possibile solo a patto che si rispettino due condizioni fondamentali:

- la prima è che essa sia realmente utile per avvicinarsi gradualmente a un lavoro maggiormente in linea con i propri studi, interessi e con le proprie aspettative;
- la seconda è che essa sia valida solo per un periodo di tempo limitato (stimato nell'arco di due, tre anni) dopo il quale dovrebbe tramutarsi in un rapporto di lavoro più stabile e duraturo.

La precarietà del reddito

Non vi è dubbio che carriere instabili dal punto di vista contrattuale generino come primaria conseguenza l'instabilità dei flussi di

reddito, soprattutto in presenza di un sistema di ammortizzatori sociali fondato sulla presunzione del lavoro subordinato a tempo indeterminato come forma di lavoro prevalente. Da qui ne scaturisce che ad avere difficoltà nel reperire le risorse necessarie alla costruzione di una vita autonoma dalla famiglia di origine sono soprattutto i giovani lavoratori, e fra questi anche i dipendenti *full-time*, che tra sottoinquadramento e forme varie di atipicità costituiscono la classe emergente di *working poors*.

La scarsa progettualità

Elemento comune a quasi tutti i giovani incontrati è la difficoltà a vedersi proiettati nei prossimi cinque anni. Quasi tutti ammettono, senza particolare vergogna o imbarazzo, di fare grande fatica a immaginare come potrebbe essere il loro futuro in un arco temporale così lungo.

Va precisato che l'incertezza relativa al futuro – e l'inevitabile fatalismo che emerge in questo tipo di situazioni – raramente è accompagnata da pessimismo. C'è piuttosto la convinzione che il prossimo quinquennio costituirà *un necessario periodo di sperimentazione* nel corso del quale ciascuno farà esperienze diverse, ma utili per trovare la propria strada e per avvicinarsi a un lavoro vicino ai propri sogni. Ed infatti i nostri giovani dicono:

«Penso di ritrovarmi più sereno, più competente e più tranquillo»; «Sarò in corsa, ma con ancora tanto da fare»; «Credo che sfrutterò molto i primi anni di lavoro, magari lavorando tanto per poi mollare un po' e costruire qualcosa di più concreto, come la famiglia»; «Mi vedo in movimento, non so se ancora in Umbria o dove altro, ma comunque in cerca di stimoli continui».

Lo sfocato concetto di "azienda"

Non risulta facile per i giovani ragionare sul concetto di "azienda", poiché essa rappresenta per loro un mondo ancora lontano e relativamente astratto, di cui parlano spesso in

modo abbastanza stereotipato, non avendo ancora avuto esperienze di lavoro importanti.

L'unica certezza che i giovani incontrati hanno in relazione a tale concetto è che non è possibile parlarne in termini assolutamente positivi o assolutamente negativi: «Ci sono aziende in cui si lavora bene e aziende in cui si lavora male»; «Ci sono aziende in cui si respira un'atmosfera piacevole e altre in cui l'atmosfera è pesante»; «In alcune aziende si lavora molto e c'è una buona organizzazione; in altre non si lavora e c'è una grande disorganizzazione».

Facendo una sintesi delle impressioni riportate dai giovani, "l'azienda ideale" ha le seguenti caratteristiche: è meritocratica; offre possibilità di fare carriera; non richiede esperienze lavorative precedenti ai giovani in cerca di prima occupazione; offre possibilità di crescita professionale: «Far crescere le proprie competenze, ad esempio attraverso corsi di formazione»; si dimostra disponibile ad «ascoltare le idee e le proposte del personale»; gode di una buona solidità finanziaria; è intelligente «nel senso di saper mettere ciascuna persona a svolgere il lavoro che sa fare meglio»; riconosce gli straordinari in busta paga; offre un clima di lavoro positivo; si dimostra attenta alle esigenze dei lavoratori «ad esempio fornendo anche servizi e benefit».

È da osservare come gli esempi positivi riportati di aziende si basino su esperienze concrete di amici o conoscenti. La referenza diretta, quindi, sembra avere un peso determinante – prima ancora del prestigio del brand o dell'efficacia delle comunicazioni istituzionali dell'azienda – sulla volontà dei giovani di lavorare o non lavorare per una determinata organizzazione.

Il senso di "inadeguatezza" rispetto al lavoro

L'inadeguatezza percepita dai giovani in merito alle proprie competenze è in parte legata al modello di transizione esistente in Italia, che si basa sul principio "*study first, then work*". Diversamente da quanto avviene nei Paesi con modello "*study while working*" (tipico dei Paesi

anglosassoni) e in quelli basati sull'apprendistato professionalizzante (Germania, Austria e Svizzera), in Italia molti giovani si affacciano sul mondo del lavoro per la prima volta dopo il conseguimento del titolo di studio, senza aver mai avuto alcuna esperienza lavorativa. Questo porta ad accusare da parte del giovane un senso di inadeguatezza nella fase di inserimento in azienda, rispetto alle mansioni richieste da quest'ultima. Questo riguarda anche i giovani della nostra regione.

Nella percezione dei giovani umbri, così come in altre aree del paese, le difficoltà della transizione dal sistema di istruzione al mondo del lavoro sono da attribuirsi da un lato alle caratteristiche della domanda e dell'offerta, dall'altro alla mancanza di un sistema di connessione e di intermediazione tra le due componenti. Molti giovani lamentano infatti un'inadeguatezza rispetto al lavoro, colpevolizzando indirettamente il sistema di istruzione per la sua incapacità di preparare effettivamente all'occupazione. La questione del *mismatch* sta assumendo una crescente rilevanza per le evidenti implicazioni economiche che il fenomeno ha a diversi livelli. A livello individuale riduce la soddisfazione nel lavoro e i salari; a livello di impresa tende a ridurre la produttività e a aumentare il turnover; a livello macroeconomico tende a generare un aumento della disoccupazione strutturale e a ridurre il contributo che il capitale umano qualificato può dare alla crescita.

Dopo alcuni anni dal conseguimento del titolo si osserva una forte diminuzione della probabilità di trovare un'occupazione per i giovani qualificati che non ne hanno mai avuta una, ad indicare l'effetto scoraggiamento che può comprensibilmente cogliere molti di fronte al circolo vizioso "*no experience - no job, no job - no experience*". A distanza di 3-4 anni dal termine degli studi inizia a configurarsi un "effetto intrappolamento" che rende difficile il miglioramento delle posizioni, riducendo drasticamente la probabilità di trovare un'occupazione per chi non l'ha mai avuta prima.

Una tappa obbligata: il tirocinio/ stage

La maggior parte dei giovani umbri incontrati considerano *lo stage/tirocinio una tappa fondamentale* per avvicinarsi al mondo del lavoro. *Lo stage/tirocinio* è descritto come «un ponte tra la scuola e l'azienda». Per qualcuno, inoltre, *lo stage* rappresenta «un ingresso soft – quindi non traumatico – nel mondo del lavoro». Si tratta, quindi, di un'occasione per entrare in azienda, sentendosi però ancora protetti/accuditi.

Gli atteggiamenti nei confronti dello *stage*, però, sono differenti:

– c'è chi ha già sperimentato *lo stage* (in termini sia di tirocinio obbligatorio, sia di altre forme di *stage*) ed è rimasto deluso dall'esperienza: «Si fanno solo fotocopie e non hai nessun valore aggiunto dall'esperienza di *stage*». Di conseguenza, per queste persone il mondo del lavoro costituisce ancora qualcosa di lontano e astratto;

– al primo gruppo si affiancano coloro che, pur non avendo ancora svolto uno *stage*, dichiarano di essere interessati a questo tipo di esperienza «purché sia altamente professionalizzante: lo *stage* è professionalizzante se ti trasmettono competenze e conoscenze; non voglio fare solo fotocopie, voglio sentirmi utile». Il desiderio che accomuna questi giovani è quindi quello di sentirsi parte attiva di un processo produttivo;

– c'è poi chi è disponibile e interessato all'ipotesi di svolgere uno *stage* non retribuito, a patto che questo non richieda uno spostamento dalla propria città «per questioni di ordine economico, in quanto lo spostamento rappresenterebbe un costo eccessivo». In caso di *stage* lontano da casa è richiesto il riconoscimento di un rimborso spese, seppur minimo;

– c'è, infine, chi dichiara di essere interessato allo *stage* solo se c'è un'effettiva possibilità di inserimento nell'azienda: «Lo *stage* ha senso se poi si trasforma in un rapporto di lavoro vero e proprio»; «Spesso le aziende ti sfruttano e basta, e poi ti mandano a casa».

Per alcuni di loro che hanno già avuto la possibilità di confrontarsi col mondo del lavoro mediante *stage/tirocini*, la fiducia nei confronti delle aziende appare rafforzata anche dall'essersi sentiti "adeguati" nei confronti dell'attività svolta e dall'aver ricevuto dei *feedback* positivi.

Lo scetticismo, invece, deriva da un diffuso senso di diffidenza che i giovani sembrano nutrire nei confronti delle aziende: l'enfasi da loro posta su problematiche quali la sincerità e la trasparenza nella comunicazione aziendale è emblematica di questa loro scarsa disponibilità a «fidarsi aprioristicamente di ciò che le aziende dicono».

Anche dalle aziende, lo *stage* è visto come un canale di reclutamento, selezione e inserimento privilegiato. E' visto come un *plus*, non indispensabile, ma molto gradito, in quanto riduce i tempi di ingresso («i giovani sanno già muoversi»); in particolare, ci sono aziende riconosciute come eccellenti nella gestione degli *stage*: «Lo *stage* è molto utile anche se svolto altrove, nel senso che spesso si assume un giovane che ha fatto uno *stage* in un'altra azienda perché si percepisce il valore dell'esperienza che ha fatto. Da questo punto di vista, alcune aziende rappresentano una garanzia».

Resta ora da chiedersi: *Quali sono i requisiti fondamentali per il raggiungimento del lavoro ideale? Cosa cercano i giovani umbri nel lavoro e quali rappresentazioni hanno su questo argomento?*

La maggior parte dei giovani incontrati concordano su alcuni requisiti considerati fondamentali per il raggiungimento del lavoro "ideale": la disponibilità alla mobilità, vista anche come opportunità di viaggiare; la flessibilità, intesa come capacità di adattamento; la perseveranza; la creatività, perché bisogna «trovare altre soluzioni e strade diverse per superare gli ostacoli»; la disponibilità ad accettare alcuni compromessi; l'eccellenza, perché «essere bravi può non essere sufficiente; bisogna essere i migliori»; ma anche: l'aiuto da parte dei genitori, poiché «all'inizio, prima di raggiungere il lavoro ideale,

ci sarà ancora bisogno del supporto economico dei genitori».

Rispetto a ciò che si cerca nel lavoro il quadro generale sembra però mostrare la consapevolezza degli effetti più deleteri che il rinnovamento del lavoro ha portato ai lavoratori. Infatti i giovani pongono al vertice dei loro bisogni, oltre alle dimensioni più specificatamente strumentali (retribuzione e carriera), i temi della stabilità, della sicurezza e della garanzia dei diritti fondamentali.

La visione del lavoro trasmessa dai giovani incontrati appare dunque assai poco romantica e molto pragmatica, sia in relazione a ciò che si intende ottenere dal lavoro (più sostentamento che autorealizzazione), sia in relazione alle oggettive difficoltà che sta attraversando il mercato del lavoro giovanile in questi anni.

Da questo punto di vista diviene interessante soffermarsi anche su ciò che i giovani umbri percepiscono rispetto alle strategie di ricerca di un impiego.

In questo caso si nota un mix di fatalismo e protagonismo. Da una parte, infatti, i giovani riconoscono il valore della competenza come la più importante carta da giocare, dall'altro però affiancano a questa la necessità di avere un aiuto, una raccomandazione, un sostegno ad inserirsi. Allo stesso modo, troviamo coloro che ritengono importante il ruolo della fortuna ma anche quelli che invece sottolineano l'utilità della tenacia nella ricerca.

Concludendo c'è da domandarsi: *I giovani hanno imparato ad accontentarsi? Si sono abbassate le aspettative dei giovani umbri nei confronti del lavoro?*

In qualche maniera potremmo rispondere di sì, perché indubbiamente i giovani dimostrano maggiore spirito di adattabilità, rivendicano meno i loro diritti lavorativi, sanno che è necessario aspettare e non farsi troppe illusioni perché il lavoro spesso è a tempo determinato, non rinnovabile e non sempre farsi vedere motivati e produttivi è garanzia di un miglioramento lavorativo ed economico.

IL LAVORO ALLE DIPENDENZE

Marco Carniani

ricercatore

*Il lavoro non mi piace, non piace a nessuno,
ma a me piace quello che c'è nel lavoro:
la possibilità di trovare se stessi.*

Joseph Conrad

I giovani nella società dei lavori

Il confronto con il lavoro si presenta come qualcosa di inevitabile, che va al di là dell'attività in sé. Avere un'occupazione può dare uno scopo o assegnare un ruolo sociale; può essere fonte di gratificazioni o, più semplicemente, costituire la base per il proprio sostentamento, per avere denaro a sufficienza e, così, far fronte alle necessità della vita quotidiana e non solo. Spesso si presenta come qualcosa di cui si vorrebbe fare a meno, ma quando manca viene cercato ansiosamente; Marc Augé, affrontando la questione della necessità del lavoro e della paura di perderlo, sostiene che la sua frammentazione abbia avuto sulla vita delle persone "gli stessi effetti destrutturanti della disoccupazione" (Augé, 2013, p. 19). In passato gli individui potevano costruirsi una narrazione del proprio percorso di vita in modo lineare, facendo riferimento innanzitutto all'esperienza lavorativa, ma con l'avvento, la diffusione ed il consolidamento di un sistema produttivo svincolato dal compromesso *fordista*, la linea retta è stata sostituita da un tratteggio spezzato e intricato; non a caso, La Rosa (2002) parla di "società dei lavori". Così, la ricerca sociale si è interessata sempre più a come i rischi vengano percepiti e all'impatto che rapporti di lavoro aleatori hanno sugli individui, sulle famiglie e sul tessuto sociale, affrontando sempre più frequentemente il tema della vulnerabilità (Ranci, 2002). Di conseguenza, la discussione su come la crisi venga avvertita è diventata parte integrante della stessa congiuntura economica e occupazionale, tanto da rendere lecito chiedersi quale effetto possa avere sul processo di crescita dei giovani.

Più orientati ad una visione individuale e prettamente esperienziale dell'attività lavorativa, spesso priva di richiami simbolici alla dimensione densa e sociale del lavoro (Chicchi, 2003; Cristofori, 2009), i giovani si trovano nella necessità di avere un'occupazione, diventando un interlocutore fondamentale per comprendere come l'attuale contesto viene elaborato ed affrontato e, viceversa, come l'attuale crisi impatta sulla ricerca e sulla gestione di un rapporto di lavoro per chi ha meno di 30 anni. Guardando al loro percorso lavorativo riscontriamo la costante variazione di inquadramenti contrattuali, di incarichi, di ruoli e profili occupazionali, che a volte si sovrappongono temporalmente e diventa meno occasionale trovare chi distribuisce su più attività il tempo a disposizione di una giornata o di una settimana. Soprattutto i giovani non sanno cosa faranno il prossimo anno ed è possibile che manifestino una difficoltà a parlare del proprio impiego, preferendo una descrizione dell'aspetto meramente operativo e a breve termine rispetto a quello professionale, collegato ad un investimento e ad un percorso coerente volto alla formazione di un'identità. Quindi, di fronte ad una disarticolazione delle garanzie e delle certezze, dovremmo domandarci perché i giovani - o una parte di loro - non riescono a sottrarsi a questa situazione; forse, considerano l'instabilità lavorativa come una caratteristica della fase iniziale della loro esperienza? Oppure vedono il mercato del lavoro nei termini di opportunità da cogliere di volta in volta? Nel corso della presente ricerca è emerso che non avvertono la precarietà come una caratteristica generazionale unificante, quanto piuttosto come una sottrazione di progettualità, dalla quale prendere le distanze, poiché rende più difficile pensarsi nel futuro; la priorità, infatti, diviene la ricerca di livelli accettabili di soddisfazione. Il lavoro diventa un valore residuale, rinchiuso dentro la dimensione individuale e, quindi, viene considerato come una sorta di strumento per organizzare la propria vita, ma non in senso strettamente

economicistico, in quanto la strumentalità va riferita al potenziale contributo che l'aver una occupazione può dare alla definizione della propria vita, come una sorta di *valore-mezzo* (Gosetti, 2004, p. 330), attraverso il quale realizzare altre attività e perseguire altri valori più importanti.

Pertanto, cosa significa per i giovani lavorare alle dipendenze? Per rispondere a questa domanda abbiamo realizzato un *focus group*, i cui partecipanti rispondevano a determinate caratteristiche: innanzitutto, avere un contratto di lavoro dipendente o assimilato e un'età compresa tra i 25 ed i 29 anni, in quanto all'interno di questa fascia, giudicata come una sorta di *guado* esistenziale, abbiamo riscontrato una maggiore consapevolezza delle incongruenze presenti nel sistema socio-economico. Le altre caratteristiche degli intervistati erano il completamento dell'obbligo scolastico (16 anni) o il possesso di un titolo di studio non superiore alla maturità e la provenienza da contesti familiari *popolari* (Magatti - De Benedittis, 2006), quindi con un capitale culturale medio o medio-basso, formati all'interno di una cultura del lavoro dipendente a tempo indeterminato, prevalentemente maschile, e considerati gli eredi della vecchia classe operaia o del ceto impiegatizio.

Queste le caratteristiche socio-anagrafiche e lavorative dei partecipanti al *focus group*: un magazziniere di 25 anni con contratto di apprendista; un impiegato di 27 anni con contratto a tempo indeterminato; una cameriera di sala di 26 anni con contratto a chiamata; un tecnico di scena, a tempo determinato, di 28 anni; un operatore video, 27enne, con contratto di collaborazione; una 25enne, commessa al supermercato con contratto a tempo determinato; una impiegata di 27 anni con contratto di somministrazione / interinale; un operaio edile, di 28 anni, disoccupato.

Nel corso dell'incontro, sono state approfondite quattro questioni, relative alla qualità dell'attività svolta, al rapporto tra

difficoltà ed opportunità riscontrate nel proprio percorso lavorativo, all'alternanza dei rapporti di lavoro e, infine, alla percezione della crisi economica e occupazionale, in particolare modo riferita alla rappresentazione della condizione giovanile.

Flessibilità e stabilità nell'esperienza lavorativa

Una delle principali conseguenze di questa trasformazione avvenuta nel mondo dei lavori è un avvicinamento del lavoro dipendente alle caratteristiche di quello autonomo; infatti, se da un lato l'apertura alla flessibilità può costituire una base per ottenere maggiori gratificazioni, dall'altro tende ad affievolire i confini che separano il tempo ed il luogo del lavoro dal resto della giornata. A proposito, La Rosa fa notare che "il lavoro cambia sostanza e rappresentazione: per gli indipendenti muta la percezione del tempo, non più vincolato a orari prestabiliti e fissi [...]. Ma anche per i dipendenti cambia l'immagine dell'azienda, del loro ruolo, degli spazi, degli orari, del contenuto del lavoro e delle modalità che devono essere sempre più cooperative, collaborative, vicine all'auto-organizzazione" (La Rosa, 2005, p. 35).

È uno stress infinito, il telefono che suona nove, dieci ore al giorno ... dopo di che se tu mi dai un livello con il quale io devo fare il lavoro è un conto, ma se tu mi dai quello più basso possibile e devo seguire diverse attività ... se permetti, mi girano [...] E non per finire il discorso, perché non è un caso mio, no? Non è possibile che stacco la capoccia solo prima di andare a dormire ... quando va bene, poi, perché vado a dormire e "Ah, domani devo fare questo, questo e quest'altro". Quindi in realtà, il lavoro dovrebbe far vivere una vita rilassata e soddisfatta, invece ti debilita (impiegato).

Si tratta di far sta bene la gente, di fargli mangiare prodotti tipici, ma la soddisfazione, come fine ultimo, non la trovi, perché di fatto il lavoro che faccio è di passaggio per chiunque

... se non è roba tua. È difficile da sopportare: turni completamente sballati ... lavoro completamente sballato e i movimenti sistematici, continui. Diciamo che [...] i contratti sulla ristorazione sono molto complicati (cameriera di sala).

Qui è tutto di passaggio. Diciamo che se resisti non ti puoi lamentare, se resisti. Perché è un lavoro che piano piano ti distrugge [...] A volte non capisci come devi lavorare, se devi andare di fretta oppure no, che poi per costruire non è che più veloce di così puoi ... le braccia sono quelle, insomma, e anche i materiali. Non è che puoi fare il lavoro di altri, cioè lo fai pure, la buona volontà ce la metti pure, ma un giorno ti dicono che devi correre, stai di più, abbozzzi. E dopo due, tre giorni ti dicono che non devi andare, che è tutto fermo e allora stai a casa (operaio edile).

Il lavoro e la percezione del tempo si modificano vicendevolmente e ciò non contribuisce a distinguere l'atto di svolgere un determinato compito nell'ambito delle attività lavorativa e dal fatto di imparare a lavorare, come abitudine. La cosa più importante, però, è che quell'attività permetta di vivere; occupa una parte, spesso importante, della giornata e, in qualche modo, deve tornare utile, per avere le risorse economiche da spendere liberamente nel corso del mese, in quanto la capacità di consumo contribuisce alla formazione dell'identità individuale (Bauman, 2004). Nonostante la disponibilità ad orari e modalità d'impiego flessibili, la percezione di svolgere un lavoro che non ripaga lo sforzo fatto si fa strada tra i giovani e provoca un senso di malessere.

Il lavoro è sia una passione, sia l'attività che ti consente di sopravvivere, perché ... io, comunque da un po' non sono più mantenuto dalla famiglia, per cui è sia il modo in cui mi procuro i soldi che servono alla via quotidiana, per comprare qualcosa ... e sia una passione. [...] Ho avuto dei colleghi che hanno attaccato

il telefono in faccia a delle proposte di lavoro che invece io accetto e mi è stato detto più di una volta e ti dicono che rovini il settore e onestamente è chiaro che di fronte a proposte completamente umilianti anche io non esiterei a rifiutarle. Oggi come oggi c'è del pessimismo ... siamo in tanti, andiamo a lavorare per delle cifre più basse rispetto a quelle che si accettavano come minime dieci anni fa (tecnico di scena).

I giovani o bevono o affogano, non saprei dirlo in altri termini ... o prendi quello che ti capita oppure stai in mezzo ad una strada, quindi ti adatti a fare tirocini da quattrocento euro e lavori dieci ore. Non ce la faccio, ma è indispensabile ... mi fa rabbia. Poi se mi cacciano via c'è anche caso che trovano una che fa lo stesso lavoro mio per cento o duecento euro di meno e magari lo fa anche meglio, perché c'è anche tanta disperazione (impiegata).

Per anni mi sono incaszzata non trovando soluzione al fatto che, per esempio, non capivo per quale motivo non ci fosse un sindacato dei camerieri, dei cuochi o comunque di chi lavora nella ristorazione ... poi mi sono data una spiegazione da sola, lavorando: se io decido domani di smettere di lavorare, ci stanno dieci pronte a prendere cinque euro di meno rispetto a me. Te lo dice il datore di lavoro ... Ma non puoi smettere, perché poi davvero non hai più prospettive per il futuro. Guardo in faccia le mie amiche e vedo ... questa ha un mutuo per casa, quest'altra ha fatto un figlio. Ecco. Se non c'hai niente da perdere, puoi, altrimenti niente (cameriera di sala).

I giovani intervistati mostrano una certa disponibilità ad accettare compensi inferiori a quelli che dovrebbero essere considerati adeguati alla propria mansione, al tempo e all'attenzione verso il proprio lavoro. Ciò avviene allo stesso modo all'interno di contesti aziendali strutturati con contratti di tipo subordinato e tra coloro che sono coinvolti in occupazioni atipiche e flessibili, potendo anche

instaurare con il datore di lavoro un rapporto diretto.

L'utilizzo delle competenze sociali

Secondo Marazzi (1999; 2002), il lavoro è cambiato non solamente sotto il profilo formale, poiché la dimensione relazionale e comunicativa è diventata sempre più rilevante e centrale nel processo di valorizzazione economica; infatti, anche coloro che svolgono mansioni manuali e ripetitive sono chiamati ad essere più versatili, ad utilizzare competenze sociali e linguistiche e a sviluppare una predisposizione alla comprensione delle necessità produttive aziendali. In tal senso, Negrelli (2005, pp. 152 ssg.) sostiene la necessità, nonché l'opportunità, di combinare il «saper fare» con il «saper essere» dei lavoratori, da intendere - rispettivamente - come l'insieme delle abilità professionali cumulate attraverso l'esperienza e delle capacità intrinsecamente sociali, quindi legate al modo di costruire e di gestire le relazioni usando ingredienti come l'ascolto, la stima e la cooperazione.

Piano piano ho portato avanti sia la formazione sia un po'... l'aspetto più ... io lo chiamo "salottistico", più nel senso di pubbliche relazioni, per inserirsi negli ambienti e cercare di fare un po' di gavetta, prendere qualche soldo e capirne di più, [...] Quello che faccio mi consente di cambiare e sto a contatto con artisti, con persone che vedo caratterialmente più simili a me, piuttosto dell'impiegato (tecnico di scena).

Non è che ti prendono, ti mettono alla macchina o ti danno un compito e devi fare bene solo quello ... non è così, anche perché magari fosse un compito solo, sempre quello ... magari lo era. Prima devi capire dove stai, con chi stai. Devi capire come funziona tutto là dentro ... quello è tizio e si comporta in quel modo, quindi ti può fregare, quell'altro invece se può ti da una mano. Non è che siamo tutti uguali. Devi stare attento anche a come parli,

a quello che dici, ma mica con tutti, è ... Dipende (operaio metalmeccanico).

Adesso, per quanto il lavoro è cambiato e non faccio più i turni, mi accorgo che non è la fatica fisica, ma quella mentale che è decuplicata. Per quello che faccio, per le responsabilità che ho io, lavoro il doppio adesso, perché tocca stare appresso a tutto, mille occhi ed orecchie e non è che puoi tenere il muso, perché non sta bene (impiegato).

Ciò non avviene solamente nel corso dell'attività lavorativa, poiché la percezione della crisi e dell'incertezza spinge i giovani che avvertono di più l'aleatorietà della propria posizione a comportarsi con il mondo della produzione come se fossero disoccupati. Bussare alle porte e mandare curriculum non è mai sufficiente, poiché sanno che per lavorare si deve innanzitutto essere promotori di sé stessi, lavorando sulla rappresentazione che persone terze forniscono, agendo in tal senso da "diffusori della fiducia" (Mutti, 1998).

Spesso anche mentre lavoro cerco di capire se da qualche parte la mia figura possa servire e qualche volta aiuta questo e a volte da cosa nasce cosa. È vero, oggi è indispensabile allacciare continui rapporti per aprire spiragli: serve un approccio per cercare di capire chi potrebbe essere interessato e di conseguenza cerco persone, anche fuori dal lavoro, che possano fare da tramite, darmi una informazione o fare il mio nome. Oggi è d'obbligo una presentazione di persone terze fidate e nell'universo lavorativo non c'è fiducia a scatola chiusa. E comunque il lavoro arriva in modo totalmente casuale (impiegata).

Dici sì, mando i curriculum, ma poi se mandi solo il curriculum senza andare là davanti a parlare col datore di lavoro ... che tanto le aziende piccole, io ne ho girate tante, se viene là davanti a parlare coi capi lo puoi fare! Farti vedere ogni tanto, trovare chi ti ci mette una buona parola ... non mandare una volta il

curriculum e poi basta. [...] Tanti giovani dicono che si danno da fare, ma la voglia è poca. Io ho avuto la possibilità di andarmene via di casa, perché avevo da parte i soldi e me ne sono andato, però ho avuto anche la voglia di farlo ... non tanto per i soldi (magazziniere).

Non puoi abbassare la guardia, devi sviluppare continuamente pubbliche relazioni, secondo me devi avere continuamente una quantità di contatti tali che possono tornare utili in qualsiasi momento. Anche quando stai facendo un lavoro, perché senza un bacino di contatti ... e un po' devi anche tirare la corda ... non c'è grossa possibilità di avere prospettive. Non puoi sicuramente sederti, chinderti a guscio e dire che tanto questa cosa la farai sempre, cioè mai (operatore video).

Tra le speranze non c'è solo quella di dare una continuità al proprio percorso lavorativo e, di conseguenza, alle entrate economiche, ma anche di guadagnare nel tempo una più chiara prospettiva di crescita professionale, personale e, forse, di autonomia. Per raggiungere questo obiettivo, però, l'impegno non è di per sé sufficiente. Esattamente come avviene nei servizi personalizzati, "di chi fornisce un lavoro immateriale, che non è possibile quantificare, immagazzinare, omologare, formalizzare, insomma oggettivare" (Gorz, 2003, p. 12), i giovani sanno che è indispensabile prodursi da soli e, in tal senso, "devono entrare nel processo di produzione con tutto il bagaglio culturale che hanno acquisito con i giochi, gli sport di squadra, le lotte, le dispute, le attività musicali e teatrali" (ivi, p. 14).

I miei mi dicevano di studiare e basta, di non fare musica, di non cantare, ma sinceramente se avessi una figlia di quindici, sedici anni adesso non sarei sicura di non resistere alla tentazione di dirgli il contrario di quello che mi dicevano i miei di genitori ... nel senso che, in un periodo del genere, tolti i talenti

straordinari, sono più le possibilità che ti si presentano davanti attraverso degli espedienti, attraverso dei percorsi laterali a quelli ufficiali che quelli che ti si presentano seguendo l'iter tipico che studi e poi cerchi lavoro e lo trovi. Non funziona così (impiegata).

Per assurdo, le aspettative, nonostante il lavoro che spesso manca, sono sempre più alte e, per questo, per non cedere devi sviluppare sempre cinque, sei interessi parallelamente, anche passioni ... e magari una di queste per un periodo ti porta più frutti di altre e magari un mese con una ci mangi e gli altri si vedrà (operatore video).

Tutto ciò, però, presuppone che il singolo lavoratore dia un valore a queste richieste del sistema produttivo, rendendole desiderabili o, almeno, giustificabili ai propri occhi, in quanto dalla capacità di agire proficuamente all'interno del proprio contesto e di valorizzarsi possono derivare nuove possibilità. Ciò nonostante, la consapevolezza di una incongruenza tra ciò che viene auspicato e ciò che constatano nella vita di ogni giorno li porta a porre l'accento sulla scarsa considerazione che il mondo dei lavori ha di loro. Si insinua il dubbio che non esista una corrispondenza tra l'investimento in formazione, nelle competenze professionali e sociali ed il riconoscimento economico della loro attività e disponibilità.

Per dire ... lavoro è ... intendo quello strumento che serve al sostentamento delle persone ... in moltissimi casi, soprattutto tra i giovani questo sostentamento non c'è anche se c'è il lavoro, perché ci sono una serie di lavori che pur occupando una quantità di tempo molto grande non consentono alle persone di portare avanti la propria vita in maniera autonoma e allora ... allora ti domandi che stai a fare (commessa supermercato).

In giro c'è un po' di rassegnazione. Non c'è l'idea che se uno insiste poi l'occasione buona arriva e quindi ... si fa anche tanto per fare.

Si accettano delle condizioni tanto perché c'è l'idea che c'è solo quella. [...] Quando i nostri genitori lavoravano c'era l'idea che allo sforzo corrispondesse la gratificazione, anche di paga, per cui c'era un'idea che se tu ti impegnavi in un percorso di studi, maggiore impegno mettevi, maggiori risultati ottenevi ... ora un po' per esperienza diretta, un po' per racconti dei miei amici non mi sento più di essere d'accordo con questa visione qua (tecnico di scena).

Il lavoro servirebbe a campare. Nei fatti è che noi campiamo per il lavoro, in fin dei conti. Perché passiamo più de mezza giornata a lavorare là dentro o fuori a seconda che fai le consegne oppure no. Così è nel lavoro mio. Anche più di mezza giornata, quindi ... quindi non va bene. [...] Oggi tu provi a campare. Ci provi. Ma non è detto che ce la fai. I prezzi si sono alzati ed uno deve guadagnare! (magazziniere)

Dieci anni fa quando io ho iniziato a fare questo lavoro ci stava chi lavorava tre mesi all'anno e aveva la possibilità di pagarsi l'affitto, di comprare ogni tanto qualcosa senza tanti pensieri, di andare in vacanza. Adesso non gliela fai. Non gliela fai sicuramente. La maggior parte di noi se la sogna una cosa del genere. [...] Poi io personalmente potrei anche rinunciare a qualcosa, potrei anche prendere un po' di meno pur di non fare il lavoro massacrante che faccio, anche se penso che prendere meno di quello che prendo adesso sia impossibile, ma almeno ... potrei fare un lavoro che mi da un po' di soddisfazione, okay? (cameriera di sala)

L'idea di costruire una carriera professionale è assente, poiché viene considerata secondaria rispetto al respiro a breve termine del proprio impiego; tuttavia, come sostiene De Masi (2003), i giovani sono disposti a lavorare meno, pur di svolgere un'attività che restituisca una maggiore serena e che sia, anche al di là dell'aspetto economico, più gratificante. Ma tale prospettiva, per gli intervistati, rimane

ancora qualcosa di ipotetico, escludendo, per mancanza di risorse da investire o per caratteristiche personali, di avviare una propria impresa o di aprire una Partita Iva. Di conseguenza, l'incertezza della situazione economica e sociale, in una società che si definisce *attiva*, nella quale si associa la capacità di affrontare le sfide al valore che le persone danno alla propria vita, alimenta una sorta di "deriva", che Sennet (1999) aveva già descritto brillantemente, mostrando come l'accettazione della frantumazione dei percorsi lavorativi stesse producendo effetti corrosivi delle identità professionali indipendentemente dalla qualità dell'occupazione e di "quei tratti del carattere che legano gli esseri umani tra di loro e li dotano di una personalità sostenibile" (*ivi*, p. 25). Tutto ciò produce una difficoltà a narrarsi, a definire cosa sia il lavoro e a definirsi come lavoratori, preferendo definizioni di sé costruite attraverso altre esperienze – ad esempio, di padre o di madre – quindi legate alla dimensione delle relazioni primarie ed amicali.

Lavorare alle dipendenze come soluzione adattiva

All'inizio, sulla scia del pensiero di Hirschman (1982), ci domandavamo cosa spingesse i giovani che lavorano come dipendenti a collocarsi all'interno di un mondo del lavoro disarticolato e privo di certezze. Uno dei principali fattori risiede nella sostanziale *acquiescenza* verso il sistema economico e sociale, che ne fa accettare i difetti, le incongruenze e, talvolta, alcuni lati positivi come la fuga dalla noia delle mansioni ripetitive, la possibilità di apprendere alcuni trucchi del mestiere, l'opportunità di allargare il giro di conoscenze o la sopportazione di cattivi rapporti con i colleghi, poiché limitati alla breve durata del contratto. La stabilità viene auspicata, in particolare sotto il profilo economico, ma rimane indefinita nel tempo e nello spazio; alcuni ipotizzano la necessità di abbandonare l'Italia, ma, anche in presenza di racconti positivi provenienti dall'estero da

parte di coetanei, non è considerata come una scelta percorribile in prima persona.

Il lavoro in altri tempi avrei detto ... se avessi avuto la possibilità di scegliermi un lavoro, se ci fosse stata la possibilità più che altro ... di scegliere un lavoro e non trovare bene o male quello che comunque sia una città come Terni offre ... avrei detto che ... era una ... era ... una cosa bella per cui ogni mattina ti potevi svegliare a andare a lavorare soddisfatto per quello che facevi ... e ogni lavoro va avanti, va avanti cercando comunque di seguire le disponibilità economiche che uno ha (magazziniere).

Il lavoro dovrebbe essere come lo consideravano i nostri genitori, che è un'altra cosa. Io ancora come lavoro intendo quello, cioè è ... la chiarezza dello stipendio e la certezza di diritti e doveri, ferie pagate e malattie. Ecco perché quello che faccio io, quello che m'hanno fatto fare non è lavoro è ... un tirare a campare (operatore video).

Quello che faccio oggi potrebbe finire domani ... ora come ora non riesco proprio a pensare a che quello che faccio come qualcosa di sicuro. Penso che il lavoro è qualcosa di probabile, cioè è probabile che continui a fare qualcosa. Non posso esserne sicura, ma potrei scommetterci ... immagino che lo farò, ciò ti sprona a rimanere sull'attenti, anche se non ho nessun contratto che mi ha detto che avrei fatto la stessa attività dopo un anno (impiegata).

Per quanto mi riguarda, non mi lamento, cioè lavoro e non me la passo male. Chiaro, se dovessi immaginarmi tra dieci anni con quello che faccio oggi non vedo nulla, però ... ora come ora non mi lamento, anche perché in giro c'è molto più dolore ... ci sono persone che versano in condizioni economiche drammatiche, sono sottoposte anche ad umiliazioni per quello che devono accettare, poiché non c'è un rapporto giusto tra sforzi e risultati, quindi ... per quello che è capitato a me ... non me la sento

di stare in prima fila nelle lamentele (tecnico di scena).

Rimane il lavoro, svuotato di pregnanza simbolica, sul quale i giovani intervistati proiettano significati contingenti senza la possibilità di tessere un filo coerente che unisca una fase all'altra o una storia a quella di qualcun altro, sebbene in comune abbiano molto, a partire dalle parole usate per esprimere la propria condizione. Parlando di un nuovo spirito del capitalismo, Boltansky e Chiappello (1999; 2005) riconoscono la necessità di trovare una giustificazione etica alla base del sistema economico e produttivo, che faccia leva sul coinvolgimento delle persone, ad esempio appropriandosi dei valori in nome dei quali è stato criticato in passato: alla rivendicazione di una maggiore autonomia si è risposto con una riduzione dell'importanza associata alla sicurezza sociale e di fronte alla questione dell'autenticità riscontriamo una sorta di rivendicazione della frammentazione dei percorsi lavorativi e professionali. Alla luce di questo quadro i giovani che lavorano come dipendenti, sebbene attingano a piene mani da questa dimensione culturale, vivono su di sé - come in una sorta di cortocircuito - la tensione tra il desiderio di rispondere alle aspettative del proprio tempo e le implicazioni economiche incorporate nel loro rapporto con il mondo dei lavori.

L'IMPEGNO POLITICO

Tommaso Bori

giovane consigliere comunale di Perugia

Partendo da alcuni luoghi comuni

Uno tra i più radicati luoghi comuni sulle nuove generazioni è quello che le dipinge come distanti dalla e disinteressate alla politica. Naturalmente, come tutti i luoghi comuni, soffre il rischio della generalizzazione, per cui vale la pena entrare un po' più dentro le pieghe del fenomeno.

Ad allontanare i giovani non è la politica in senso nobile, ma piuttosto una certa diffusa allergia da parte delle nuove generazioni nei confronti delle strutture di partito, a prescindere dallo schieramento di appartenenza. Un fenomeno che merita di essere analizzato e compreso, perché non è soltanto endemico nel nostro paese, ma è ormai presente in tutta Europa.

Contrariamente al pensiero comune, i principali attori della "vita politica" in Italia ed in Europa sono proprio i giovani, che però scelgono di partecipare al di fuori delle strutture di partito e delle corrispondenti organizzazioni giovanili. Sembra un paradosso ma non lo è. Come è possibile?

Per capire come si conciliano le due cose è necessario, prima di tutto, chiarire cosa intendiamo per "vita politica" ed il perimetro di ciò che consideriamo "attività politica": se risaliamo al vero significato del termine, aiutati anche dalla radice etimologica della parola stessa, scopriremo l'infondatezza dell'assunto che vuole le nuove generazioni lontane dalla politica e della retorica sui giovani "bamboccioni" o "choosy" (schizzinosi). L'origine greca del termine politica affonda le sue radici nella πόλις (polis), la città, intesa non solo come luogo fisico e spazio urbano, ma soprattutto come comunità e struttura sociale. La politica, dunque, non è altro che il prendersene cura in senso ampio e sotto ogni forma, attraverso il suo governo, ma non solo. Aristotele ci offre la più calzante definizione di

essere umano, come ζῷον πολιτικόν (zoon politikon), ovvero animale politico, che per sua inclinazione naturale ricerca la vita di comunità e l'aggregazione, e persegue la felicità soddisfacendo la sua esigenza innata, al pari del nutrirsi e del respirare: la convivenza sociale. Queste, sempre per Aristotele, le caratteristiche che distinguono l'uomo da divinità ed animali che, invece, possono vivere isolati.

Cosa c'entrano idee e definizioni vecchie di qualche millennio con la distanza tra i giovani e la politica? Molto. Anzi, tutto.

Disegnare il perimetro di ciò che si intende con "politica" è il primo passo necessario a sfatare il luogo comune che vorrebbe i giovani poco inclini alla partecipazione e distanti dalla vita politica. Se per politica si intende soltanto la vita dei partiti e delle rispettive organizzazioni giovanili, allora non c'è nulla di più vero e numericamente tangibile della distanza abissale rispetto alle nuove generazioni e della crisi di una politica intesa in maniera restrittiva. Al contrario, se si pensa alla politica così come la pensava Aristotele, ovvero l'impegno nel prendersi cura della comunità, allora i giovani ne sono i veri e propri animatori, grazie al loro protagonismo nella rappresentanza studentesca, nelle organizzazioni di volontariato, nelle associazioni sportive, culturali e territoriali.

Non sono forse queste le realtà in cui si esprime la naturale propensione dell'uomo alla politica, intesa come cura della città intesa nella più ampia espressione?

La crisi delle organizzazioni giovanili

Se è vero, come è vero, che in tutte le organizzazioni sociali e le realtà associative vi è una massiccia presenza di giovani, allora perché essi risultano quasi del tutto latitanti nelle strutture di partito e nelle loro organizzazioni giovanili?

Il processo è stato lento ma progressivo negli ultimi venti anni. Lo descrive già Marco Damiani nel 2010 nel volume *La sfida della partecipazione giovanile*, dell'Agenzia Umbria

Ricerche, riportando una chiave di lettura del distacco tra le nuove generazioni, i partiti e le organizzazioni giovanili sottolineando che *“nelle nuove generazioni, anziché un totale distacco dal mondo degli interessi pubblici, si sarebbe verificato uno spostamento dell’impegno politico dai tradizionali spazi formal-istituzionali (partiti, sindacati e movimenti politici) verso modalità di partecipazione maggiormente ibride e multiformi, giocate più sul versante socioculturale che su quello strettamente politico: è questo il caso del crescente fenomeno tendente all’associazionismo e al volontariato”*.

Questa assenza dei giovani negli spazi tradizionali della politica non è un male caratteristico del nostro paese, ma si ritrova anche a livello europeo, e prescinde dallo schieramento nello scacchiere elettorale.

In Germania, ad esempio, l’organizzazione giovanile della CDU (partito di appartenenza di Angela Merkel) è da tempo fortemente in crisi e non riesce ad attrarre nuovi iscritti. Tanto da spingere la Junge Union a lanciare la campagna *“Black is beautiful”* (“nero è bello”, dal nome del colore che caratterizza il partito democristiano tedesco e la sua giovanile), con tanto di party e distribuzione di gadget, leccalecca e preservativi ai ragazzi. Iniziativa descritta da Andrea Mollica in un articolo pubblicato su Gionalettismo.com e fortemente criticata anche in patria dal Frankfurter Allgemeine Zeitung (giornale filo-governativo tedesco vicino alla Cancelliera), che ha preso le distanze dalla campagna per attrarre nuovi giovani iscritti e, in un approfondimento dedicato alla crisi delle sezioni giovanili in Germania, ha ironicamente sentenziato che, se convinto da una campagna del genere, “un ragazzo si potrebbe iscrivere ad un partito solo perché è un idiota”.

L’organizzazione dei giovani democristiani tedeschi subisce un’emorragia di iscritti mai fermatasi negli ultimi vent’anni, un lasso temporale in cui le adesioni si sono praticamente dimezzate. La Junge Union, nonostante la crisi, rimane comunque l’organizzazione giovanile con più iscritti di tutta Europa, circa 120 mila, più del doppio dei

Giovani Democratici del PD o degli Jusos della Spd, con circa 50 mila tesserati a testa. Viste le difficoltà, i giovani di partito hanno deciso addirittura di regalare la tessera a chi voglia aderire alla Junge Union, operazione mai provata prima nella storia della CDU.

Rottamiamo le organizzazioni politiche giovanili

Come nel resto d’Europa, anche nel nostro paese le “giovanili di partito” non godono di buona salute, nonostante l’impegno profuso dallo zoccolo duro e più motivato dei loro rispettivi tesserati. Il tema è stato affrontato anche sul Sole 24 Ore in un articolo di Francesco Costa dal titolo provocatorio *“Rottamiamo le giovanili dei partiti”*. Per Costa *“la chiusura dei giovani che fanno politica in un compartimento stagno annulla il loro contributo al rinnovamento del partito: delle sue persone e delle sue idee. Invece che a fare politica in campo aperto, misurandosi con contesti impegnativi, incidendo sugli equilibri esistenti e mettendoli in discussione, i giovani sono invitati a fare “le riunioni dei giovani” e “le iniziative dei giovani”, a non disturbare il manovratore e costruirsi il loro personale ceto politico, la loro piramide di incarichi inutili e organismi pletorici. Le organizzazioni giovanili di partito non sono un male di per sé, naturalmente: spesso sono anzi posti dove è possibile costruire esperienze, competenze, comunità, relazioni, dove trovare libertà politiche e percorrere strade che non sarebbe possibile ottenere nei partiti veri. Quelle libertà politiche, però, sono concesse dai vecchi ai giovani perché le loro conseguenze sono innocue”*.

Eppure tutti i partiti di ogni schieramento hanno messo in piedi la loro organizzazione giovanile: si va da Forza Italia con un’organizzazione generazionale chiamata Giovane Italia, aperta a chi ha fino a 35 anni, forse la soglia di età più avanzata per una giovanile presente in Europa. Lo stesso vale per l’organizzazione della Lega, i Giovani Padani, il cui leader oggi ha 33 anni. L’organizzazione giovanile del PD sono i Giovani Democratici, erede a suo modo di quelle della Margherita e dei DS, e quindi naturalmente anche alla lontana della celebre

Fgci: è aperta a chiunque abbia fino a 29 anni, anche se spesso i suoi dirigenti restano oltre quella soglia. Con un tale florilegio di nomi e sigle si potrebbe pensare che la questione giovanile nel nostro paese non sia emergenziale. Al contrario, proprio Costa sottolinea che *“a fronte di una frequente inconsistenza politica, le attività preferite dalle organizzazioni giovanili di partito finiscono per essere spesso delle estenuanti battaglie personali e congressuali, anche in assenza di grandi differenze politiche. Lotte di potere senza il potere, che trovano giustificazione nella natura corporativa dell'organizzazione: così da una parte i giovani imparano a rispettare la fila, concetto che tornerà loro utile anche quando passeranno tra i grandi, dall'altra passano il tempo a lottare per diventare dirigenti delle organizzazioni giovanili, e in quanto tali destinatari degli spazi riservati pigramente dal partito ai giovani-in-quanto-giovani. Insomma, quello che dovrebbe essere utilizzato per garantire ai partiti delle inevitabili e fisiologiche ondate di rinnovamento è diventato un meccanismo del sistema che perpetua lo status quo. È quantomeno discutibile che un partito politico inviti i suoi aderenti che hanno 29, 33 o 35 anni a iscriversi al gruppo dei piccoli, a far parte di una specie di recinto dove stare con i coetanei senza rompere le scatole ai grandi. Ed è un fatto che il partito con la più alta percentuale di elettori giovani, il MoVimento 5 Stelle, non abbia un'organizzazione giovanile. Bisognerebbe trarne seriamente delle conclusioni. Si tengano in piedi le associazioni studentesche e universitarie, che hanno un senso, e per il resto si stabilisca che un cittadino italiano che ha l'età per fare il deputato della Repubblica, il sindaco, il candidato premier, il genitore, l'insegnante o l'imprenditore, non possa che iscriversi al partito vero e fare politica nel partito vero. Per il bene del partito vero, oltre che per il suo”*.

Una provocazione degna di nota e che, in altri tempi, sarebbe stata improponibile se non addirittura impensabile perché le organizzazioni giovanili rappresentavano non solo un percorso di formazione personale, ma anche un vivaio utile alla selezione della futura classe dirigente.

L'impegno dei giovani

In controtendenza, rispetto a quelli che registrano in maniera trasversale le organizzazioni giovanili dei partiti dei vari schieramenti politici, ci sono i dati delle crescenti adesioni al mondo dell'associazionismo e del volontariato.

Negli ultimi venti anni gli iscritti alle organizzazioni del mondo dell'associazionismo e del volontariato sono sensibilmente aumentati tra i giovani. Nell'ultima rilevazione ISTAT emerge l'interesse dei giovani a partecipare alle attività non solo di un'associazione singola ma di più realtà in settori differenti tra loro: molti ragazzi si tesserano e frequentano con una discreta assiduità contemporaneamente associazioni studentesche e sportive, culturali e di volontariato, territoriali e di consumo critico, solo per fare alcuni esempi. È questo il fenomeno della multi-adesione che sta soppiantando l'abitudine a tesserarsi ad una singola associazione di un campo specifico in cui i giovani investivano tutto il proprio impegno in maniera totalizzante. L'innata esigenza di aggregazione e socializzazione presente in tutti, anche nelle nuove generazioni, viene così soddisfatta.

Mentre nei confronti delle istituzioni e dei partiti vi è una crescente diffidenza, i giovani tendono ad associarsi nelle forme più disparate, una sorta di “disaffezione muta” che allarma per l'apatia, l'indifferenza e, sempre di più, la sfiducia che le nuove generazioni mostrano nei confronti di istituzioni nazionali e locali, dei partiti e dei movimenti che nascevano come le radici stesse dell'impegno democratico. Con il rischio concreto di renderle sempre più autoreferenziali e delegittimate.

Le istituzioni ed i partiti sono ormai più contestati che difesi anche dai loro stessi rappresentanti ed aderenti, mentre dall'esterno sono percepiti come entità astratte e disincantate che non riescono più ad entrare in contatto con la crescente richiesta di prossimità

e vicinanza dei giovani. Sempre secondo l'ISTAT, le motivazioni che inducono un ragazzo ad associarsi sono principalmente il desiderio di partecipazione e socialità: il bisogno di stare con gli altri è primo sul podio con il 43,4%, seguito dalla volontà di unire le forze e raggiungere obiettivi comuni per il 36,2% dei ragazzi, mentre solo il 3,3%, una netta minoranza, lo fa per obiettivi personali ed avere risultati vantaggiosi per sé.

I dati confutano anche un altro luogo comune sui giovani, che spesso vengono dipinti come apatici ed individualisti, figli di una società che esalta l'egocentrismo ed esalta il narcisismo. Al contrario: nelle giovani generazioni c'è fame e sete d'impegno, partecipazione e voglia di mettersi al servizio degli altri, anche per realizzare se stessi.

Le nuove forme di partecipazione

Il prendere parte ad un processo e l'essere parte di un'organizzazione sono due concetti distinti, ma non distanti, per declinare la partecipazione giovanile. Soprattutto nella nostra regione.

Tra i giovani, il tesserarsi ad un partito è una sorta di tabù, mentre al contrario sono in crescita le adesioni ad associazioni ed organizzazioni più disparate. A questa logica non si sottrae il nostro territorio, che sta sperimentando nuove forme di partecipazione giovanile.

Da questo punto di vista, intorno alla candidatura di Perugia a Capitale Europea dei Giovani per il 2017, si è costruito un vero e proprio laboratorio partecipato e partecipativo. Uno degli ingranaggi che doveva essere messo in campo per raggiungere il traguardo europeo si è, poi, rivelato un motore totalmente autonomo, la cui funzione travalica la semplice competizione per il titolo. Sto parlando del Forum Regionale dei Giovani. Inizialmente nato al servizio della candidatura da un nucleo fondante e ristretto di associazioni, il Forum si è poi emancipato dal ruolo ancillare per cui aveva visto la luce ed è notevolmente cresciuto.

Rappresenta oggi il principale organismo di riferimento per l'associazionismo giovanile e registra numeri impressionanti se paragonati alla grandezza della nostra regione: al Congresso costitutivo hanno preso parte oltre 70 associazioni giovanili umbre rappresentative di circa 40 mila ragazzi che hanno delegato 140 giovani a rappresentarli. Hanno aderito dalle associazioni studentesche a quelle sportive, dai giovani imprenditori al mondo del commercio equo e solidale, dalle organizzazioni di solidarietà e cooperazione internazionale alle realtà del volontariato, dalle associazioni culturali a quelle per i diritti e contro le discriminazioni, fino agli oratori ed all'azione cattolica.

Quello che è diventato il più grande organismo in grado di portare avanti proposte e battaglie dei giovani per i giovani, oggi rappresenta il principale laboratorio politico giovanile della nostra regione. Se infatti, come scriveva Gandhi, "in democrazia nessun fatto di vita si sottrae alla politica", tanto meno può sottrarsi alla politica una realtà nuova ed innovativa come questa.

Dunque, il Forum Regionale dei Giovani non va considerato una sorta di isola felice che va contro corrente, come fosse composto da un'élite di giovani che si interessano alla cosa pubblica; tutt'altro: è l'espressione di un'ampia e diffusa attenzione delle nuove generazioni alla politica.

Altri esempi locali

Per concludere queste riflessioni, vorrei portare un paio di esempi locali, quelli che conosco per esperienza diretta, e che non pretendono di essere esaustivi delle realtà territoriali della nostra regione.

Nonostante la crisi trasversale di interesse e partecipazione dei giovani alla politica, c'è spazio comunque per alcune buone pratiche. Porto due esempi dalla realtà umbra: i circoli dei Giovani Democratici di Terni e di Orvieto. Seppure si tratti di due città profondamente diverse, con storie e realtà sociali differenti, con

percorsi politici e amministrativi distinti, entrambe hanno visto lo sviluppo di due circoli che sono riusciti a diventare punto di riferimento per i giovani, anche delle zone limitrofe.

Non parlo soltanto dei risultati elettorali raggiunti dai due candidati dei Giovani Democratici di Terni ed Orvieto (ora rappresentanti istituzionali in Consiglio Comunale delle necessità e delle richieste dei giovani delle loro comunità), che rimangono comunque la dimostrazione di una presenza capillare sul territorio e di una capacità di intercettare consensi con idee, programmi e proposte formulate da giovani per i giovani. Ma piuttosto delle attività svolte nella quotidianità distante dalla contesa elettorale, con cui si è costruito questo importante traguardo.

Le vittorie elettorali, così come il consenso personale dei candidati, non sono né casuali né improvvisate, ma costruite con anni di lavoro nella comunità giovanile cittadina. Entrambi i circoli hanno coinvolto un gruppo di ragazzi nella ri-costruzione della propria sede: prendendo un luogo fisico, mettendolo a posto, promuovendovi iniziative e aprendolo a tutti quelli che lo volessero usare come luogo di incontro e di confronto. Una volta creato un luogo fisico di aggregazione e avendo fatto squadra con tutti quelli che si sono impegnati durante i lavori, si è dialogato con le varie associazioni cittadine e territoriali, aprendo così l'organizzazione giovanile al contributo di tutti e ponendosi come interlocutore politico prima ed amministrativo poi. Importanti sono state le tante attività quotidiane che negli anni i ragazzi hanno svolto per la loro comunità. Da iniziative e momenti che hanno segnato la vita delle città con un profondo trasporto emotivo (come la chiamata dei giovani volontari da tutta l'Umbria a seguito dell'alluvione ad Orvieto e come la battaglia a Terni per le acciaierie che ha visto in prima fila i Giovani Democratici ternani che sono riusciti a coinvolgere le nuove generazioni) fino alle tante iniziative di carattere sociale promosse dai ragazzi dei

circoli come l'aiuto compiti, l'intrattenimento per i bambini, le ripetizioni scolastiche per i più grandi, l'organizzazione di gruppi di acquisto solidale e la promozione di numerose assemblee e iniziative sui temi caldi del momento.

Tutto questo è riuscito ad invertire il trend negativo delle iscrizioni dei giovani sia ai circoli dei GD che al partito locale, oltre che a ridare un'immagine positiva alla giovanile nel proprio territorio. Dimostrazione del fatto che l'impegno sia personale che di gruppo può cambiare le situazioni fino ad invertirle, trasformando ciò che era visto con diffidenza in un punto di riferimento per la comunità giovanile.

Vorrei chiudere con una citazione dall'ultimo libro *Il segnale e il rumore*, di Nate Silver, protagonista della rielezione di Obama ed unico statistico inserito da *Time* nella lista delle 100 persone più influenti del mondo, il quale sostiene che "Il segnale è verità, il rumore è ciò che ci distrae dalla verità. Noi viviamo nel rumore".

Credo che in questi anni abbiamo troppo vissuto nel rumore di fondo che ci ha distratto dai segnali che arrivavano forti e chiari dalle nuove generazioni, sempre più distanti dai partiti, dalle giovanili e dalle istituzioni, ma con una crescente voglia di partecipazione che riversavano nell'associazionismo. È arrivato il momento di cogliere i segnali che ormai sono sirene d'allarme e di leggerli con chiarezza, non con le lenti sbagliate. Troppe volte si è scelto di giudicare con sufficienza le richieste dei giovani, piuttosto che porsi in confronto sullo stesso piano dialettico, allontanando i più ed isolando i pochi che hanno resistito all'interno dei partiti, delle "giovanili" e delle istituzioni. Mai come ora c'è la necessità di invertire la rotta, anche grazie agli spunti di riflessione contenuti in questo volume.

LA FEDE

Don Riccardo Pascolini

Coordinatore Oratori Umbri

Il cammino del Signore è semplice come quello di Giovanni e Andrea, di Simone e Filippo, che hanno cominciato ad andare dietro a Cristo: per curiosità e desiderio. Non c'è altra strada, al fondo, oltre questa curiosità desiderosa destata dal presentimento del vero. (L. Giussani)

Gioinezza: tempo dilatato

Cercare oggi di dare un quadro verosimile del binomio giovani/fede significa innanzitutto capire chi sono i giovani: se esiste ancora una giovinezza e cosa la contraddistingue. Tutto il secolo scorso, almeno fino alla metà degli anni '80, si è caratterizzato per una progressiva dilatazione del tempo della giovinezza, come intervallo tra la pubertà e l'età adulta, con una sempre più marcata distinzione tra la "cultura giovanile" e il mondo degli adulti. Nell'ultimo ventennio, però, la crescente osmosi tra lo stile di vita degli adulti e quello dei giovani, che ha posto in ombra il concetto stesso di "cultura giovanile", insieme al venir meno di diversi eventi, più o meno simbolici, che erano soliti segnare il "passaggio" all'età adulta - ha reso molto difficile determinare con precisione chi e che cosa appartenga al tempo della giovinezza. Vengono così definiti "giovani" il liceale come il trentenne in cerca di lavoro che vive in famiglia; il ragazzo che entra in azienda ancora minorenne o il ricercatore universitario fuorisede; la coppia di "fidanzati" ultratrentenni o gli sposini con figli già a venticinque anni. La differenziazione dei percorsi di vita, l'estensione del tempo della giovinezza, la perdita di legami stabili e duraturi, sono tutti fattori che, nel tempo, hanno delineato un quadro fluido e non omogeneo, poco adatto ad essere sottoposto a generalizzazioni. Nell'agire educativo, ad esempio, una delle prime conseguenze di questo fenomeno storico e sociale, è il prevalere dell'aspetto relazionale su qualsiasi eventuale generalizzazione o linea di principio comune. Il

carattere, lo stile e la tipologia della relazione che si instaura con ciascun giovane diventa elemento fondamentale per attivare qualunque forma di azione educativa. Ecco quindi che subito si evidenzia una prima difficoltà nel trovare una definizione univoca, reale e condivisa del rapporto generalizzato tra giovani e fede, dovuta appunto alla odierna fluidità del concetto di giovinezza. Detto questo, è chiaro che si possono individuare tendenze comuni per adolescenti e giovani quali ad esempio l'uso di nuove tecnologie, nuove forme di linguaggio e comunicazione. Un diverso modo di vivere gli affetti familiari e la modalità di percepire il mondo dello studio e del lavoro. Tutte caratteristiche, queste, che sono lo spartiacque tra il mondo dei giovani e quello degli adulti. La comunicazione tra i ragazzi è diventata talmente immediata e veloce, ad esempio, che la partecipazione all'uno o all'altro evento si determina in un "click" e le masse si spostano da un luogo all'altro, da un'occasione di incontro all'altra, attraverso la mappa virtuale segnata dai social network. Le tendenze, le mode, le passioni, come anche le amicizie e le esperienze, mutano e si susseguono con tale rapidità che è quasi impossibile riuscire a fotografarle e a determinarne le connessioni e i rapporti di causa-effetto: altro fattore, questo, che implica un perenne ritardo dell'indagine e delle ricerche su certi aspetti del mondo giovanile, in considerazione della costante accelerazione dei mutamenti di corrente. È una società 'liquida' la nostra, in cui i processi mediatici scorrono così veloci che non abbiamo il tempo di metabolizzare, analizzare e fare nostre anche le più serie ed importanti esperienze di vita. È una società intimista e, talvolta, egoista, in cui i giovani non riescono facilmente ad orientarsi tra stili di vita così molteplici e diversi, soprattutto in assenza di autorevoli figure di riferimento. È difficile studiare, trovare lavoro, trovare casa, costruire legami stabili, fare scelte consapevoli a livello comportamentale, politico e anche religioso, avere dei riferimenti culturali ed etici affidabili. È difficile crescere e scegliere o credere di poter diventare adulti e, d'altronde,

proprio per quell'osmosi di cui si diceva prima, gli adulti spesso vivono le stesse difficoltà dei giovani, ancora alla ricerca di un'identità o, più semplicemente, di una strada da seguire. Ne consegue, inevitabilmente, l'indebolimento del principio di autorevolezza a qualsiasi livello, a cominciare da quello familiare, causa ed effetto della debolezza del senso sociale e delle istituzioni come anche della crisi del senso di appartenenza a una comunità.

Credere, vivere, partecipare: i giovani si fanno esigenti

In questo quadro di riferimento, anche a livello religioso, gli adulti sempre più si pongono con indifferenza nei confronti della fede; mentre i giovani, per lo più, attraverso percorsi di crescita e di educazione, trovano ragioni proprie per compiere scelte di fede, non tanto nel solco della tradizione o della trasmissione familiare, quanto nell'incontro personale con l'esperienza di un amico vicino alla Chiesa, in oratorio, o in associazioni o movimenti ecclesiali.

La secolarizzazione non ha portato all'estinzione della religione nelle società evolute, ma ad una trasformazione del senso e del bisogno religioso: il mondo giovanile è certamente in prima linea nell'interpretare una nuova crescita matura e consapevole del sentimento religioso, di cui abbiamo testimonianze certe e incontrovertibili nell'adesione alle Giornate Mondiali della Gioventù, nel fiorire di esperienze e vacanze a carattere spirituale in tutta Italia, e in particolare nella nostra regione, nella nascita e costante crescita dell'esperienza d'oratorio. La trasformazione dell'atteggiamento dei giovani verso la fede è caratterizzata da alcuni elementi tipici del nostro tempo: il primo è la soggettività, che determina certamente una percentuale più alta, rispetto al passato, di giovani che si avvicinano a nuove forme religiose, ma, d'altro canto, è di fondamentale importanza per poter riscoprire che ciascuno di noi è dotato di una coscienza personale, "centro di gravità di una identità capace di affrontare la complessità" (P. Giulietti). La riscoperta della propria coscienza individuale, in una società così frammentata,

può e deve tornare ad essere l'elemento guida delle nostre scelte. Laddove assistiamo al venir meno di importanti testimonianze che veicolino modelli di riferimento, alla perdita di autorevolezza delle agenzie educative primarie, alla mancanza di stabili e durature relazioni educative, alla velocità d'azione a cui siamo tutti sottoposti, il motore indispensabile per riattivare una forma di ricerca e guidare un processo di crescita non può che essere la nostra coscienza individuale e personale. Sentiamo spesso parlare di "vuoto educativo", incapacità a "educare" e di desiderio di "instruere", preparare, costruire: i giovani, una volta consapevoli della propria capacità di scelta grazie a una coscienza personale e libera, possono e vogliono essere accompagnati a riflettere su di sé e a lavorare sulla propria umanità, per non vivere come pesci in superficie, per non abituarsi al gusto dell'effimero e per porsi quelle domande di senso, sul senso della propria vita. Dare ai giovani un luogo, un tempo e uno spazio in cui attivare o riattivare la propria coscienza, significa metterli in grado di trovare parole per formulare domande perché non restino mute e soffocate generando così malessere e sofferenza. L'esperienza quotidiana, costante e concreta che si vive in molti oratori di periferia come di città, in Umbria come nel resto d'Italia, è che i giovani, se accolti, ascoltati, messi in condizione di far emergere la propria coscienza, di scoprire la propria identità, sono assolutamente capaci di fare scelte, autonome, personali e consapevoli rispetto al tema della fede, in un percorso di conoscenza, ricerca e crescita maturo e indipendente. Torniamo allora al tema della soggettività: se è vero che la centralità del soggetto ha preso il posto della tradizione e della trasmissione di valori condivisi ad ampio raggio, ciò richiama alla responsabilità di una più accorta e profonda attenzione formativa, rivolta anche all'interiorità. Il compito educativo, quindi, è notevolmente più impegnativo rispetto al passato, perché si tratta di accompagnare e sostenere nelle scelte delle coscienze libere e capaci di intraprendere consapevolmente un percorso di fede. La generazione delle

“cuffiette”, ecco come potremmo sommariamente definire i giovani d’oggi! Metto le cuffie per ascoltare la musica, per parlare al telefono o semplicemente per non ascoltare quello che altri mi stanno dicendo o per straniarmi da situazioni che possono farmi soffrire. Le cuffie nelle orecchie e via... si apre un mondo di silenzio e solitudine.

Le cuffiette possono diventare l’emblema di un disagio giovanile che riflette un disagio sociale più generalizzato. Nonostante ciò, se uno riesce a catturare lo sguardo di un giovane, scoprirà che ciascun ragazzo dentro di sé ha un mondo da esplorare, ha i sogni, i desideri, le attese e gli ideali che albergano nel cuore di ogni uomo: il rispetto della libertà e unicità della persona, la sete di autenticità, un’idea bella di rapporto tra uomo e donna, il valore della pace e della solidarietà, la passione per un mondo più giusto, il dialogo come unico possibile strumento di crescita e miglioramento, il rispetto per il creato... Don Bosco ripeteva sempre: *“In ognuno di questi ragazzi, anche il più disgraziato, v’è un punto accessibile al bene. Compito di un educatore è trovare quella corda sensibile e farla vibrare”*. È fondamentale, allora, riacquistare fiducia e speranza nei giovani, volgendo a loro uno sguardo e un’attenzione positiva e propositiva.

Il mondo interiore di ogni giovane è esso stesso una domanda di senso, sul senso della vita, che poi si traduce in una vera e propria “domanda religiosa”. Ciascuno ha, seppur a volte soffocato, il desiderio di trovare delle risposte al vuoto esistenziale diffuso, cercando di fare esperienze di vario tipo e che in qualche modo si possono definire “religiose” e basate su una dimensione “esperienziale”. Una certa superficialità della ricerca religiosa e spirituale da una parte della popolazione giovanile è dovuta a una molteplicità di fattori, di difficile generalizzazione: dalla fragilità ed emotività tipica dell’adolescenza, alla paura e all’ostilità nei confronti di dottrine, precetti e regole; dal rifiuto del principio di autorevolezza o di autorità, a un certo pragmatismo fatalista sempre più diffuso. A ciò si aggiungono molti altri motivi familiari, personali, relazionali. Il difficile rapporto con la

Chiesa-istituzione è ben visibile nel fenomeno dell’abbandono della frequentazione della parrocchia dopo la Cresima. Il mondo cristiano-cattolico appare come un insieme di leggi e regole massive ed impersonali in un tempo in cui, al contrario, il soggettivismo etico è fondamentale. Frequentare in qualche modo la parrocchia o l’oratorio diventa una richiesta di appartenenza definitiva e, perciò, eccessivamente soffocante. A guardare più a fondo si capisce che l’attenuarsi del senso di appartenenza ad una comunità non riguarda solo la fede cattolica ma si tratta di una reticenza diffusa e dilagante, che investe trasversalmente il mondo giovanile come quello degli adulti.

Vero è che per un giovane, oggi, definirsi credente e praticante non è più così scontato e naturale ma anzi è il segno di un’appartenenza di cui va data spesso ragione in virtù della propria esperienza. Tanti giovani che partecipano alla vita della Chiesa spesso sono sollecitati e provocati in modo forte sui temi religiosi dai loro amici, compagni di studio e colleghi di lavoro, devono rendere ragione della loro fede in un contesto che si sta “de-cristianizzando”. Essere cattolico, oggi, non è più dovuto al comune e condiviso senso di appartenenza di cui, fino a non molti decenni fa, era permeato tutto l’assetto sociale italiano, e che era trasmesso di generazione in generazione come asse principale di riferimento valoriale; oggi essere cattolico, anche e soprattutto per un giovane, significa manifestare una scelta volontaria di coscienza personale maturata in un cammino di formazione e di crescita comunitario. L’odierna mancanza di un ambiente e una cultura omogenei alla visione cristiana, insieme al superamento di una visione precettistica dell’esperienza religiosa, consegna alla coscienza individuale e al “cuore”, fonte della personalità cosciente, il ruolo di protagonista nel rapporto con Dio. I giovani sono positivamente orientati a vivere la relazione con Dio come relazione d’amore; la percepiscono in chiave personale e l’accolgono come cammino consapevole su cui crescere per la vita.

“Cristiani, quindi, si nasce o si diventa?” Questa era una delle domande che anni fa ci si poneva in alcune realtà parrocchiali per capire come affrontare le difficoltà del cammino di fede, i luoghi e i tempi dei mutamenti generazionali, le nuove forme di percepire il senso religioso. La fede è un dono di Dio ma per arrivare a scoprire il valore aggiunto che essa porta nella vita di ciascuno, è necessario un cammino di ricerca. E allora il tema del cammino alla scoperta o alla riscoperta della fede, soprattutto per le nuove generazioni, assume nel mondo contemporaneo un'importanza nuova. Ancora per la generazione dei trentenni di oggi, l'essere educati alla fede era un naturale percorso di crescita, da percorrere insieme o per conto della propria famiglia, associato a un processo di trasmissione della fede a livello familiare o parrocchiale.

La famiglia cristiana di una volta trasmetteva la fede così come la viveva, come un'eredità di valore da consegnare ai posteri, con la cura e la trepidazione di chi affida a chi ama ciò che gli è più caro. Per questo i genitori chiedevano per i loro figli i sacramenti anche in età molto precoce e li educavano alla fede, diventandone i primi testimoni. La trasmissione avveniva in maniera informale, attraverso proposte e riflessioni, indicazione di comportamenti, esperienze significative, una ritualità quotidiana fatta di preghiere e momenti di celebrazione. La parrocchia educava ed educa attraverso percorsi più o meno strutturati di catechesi, esperienze oratoriali e di gruppi giovanili.

I documenti della Conferenza Episcopale Italiana parlano oggi di “nuova evangelizzazione”, di “decennio dell'educazione”, di “oratorio come laboratorio dei talenti”, perché i giovani, liberi, consapevoli, coscienti di se stessi e dell'altro, sono un talento e una ricchezza e non è bene dipingerli solo come demotivati, sfiduciati, increduli. Per rispondere alle tante trasformazioni e alle nuove emergenze che caratterizzano il mondo giovanile e non solo, laddove i riferimenti valoriali istituzionali sembrano aver perso la loro

autorevolezza, la Conferenza Episcopale Italiana si è profondamente interrogata, producendo una serie di documenti sul tema, che denotano un occhio aperto e attento ai mutamenti sociali in atto. Nel contempo, tanti parroci sostenuti da associazioni, movimenti e gruppi che nella Chiesa accompagnano i ragazzi e i giovani in cammini formativi, educativi, spirituali e di preghiera, vivono sul campo, nei loro oratori, un luogo privilegiato d'incontro in cui i giovani s'identificano, di cui i ragazzi si fidano e in cui riescono a vivere esperienze forti e significative per crescere liberi, autonomi e consapevoli.

La realtà umbra rispecchia certamente quanto espresso fin qui, con l'unica precisazione che, rispetto a contesti economicamente e socialmente molto più avanzati, conserva ancora oggi una tradizione cristiana abbastanza radicata nel tessuto sociale, quindi tutti i fenomeni di allontanamento, indifferenza o rifiuto della fede sono sostanzialmente meno evidenti e strutturalmente meno diffusi.

Il cuore e il carattere dei giovani umbri è come la morfologia della nostra regione: verdi e dolci colline sulle cui sommità e pendici si ammirano antichi borghi. La bellezza e la storia di ciascuno è ben conservata dentro di sé e bisogna conquistarsi la possibilità di fargli visita. Così sono i giovani di questa piccola regione incastonata al centro dello “stivale”: introversi, autoreferenziali, taciturni e riflessivi, ma anche solari, pieni d'idee, desiderosi di farsi largo, di varcare i confini, di guardare lontano. Questi sono i giovani che incontriamo nelle iniziative organizzate dal Servizio regionale di Pastorale Giovanile: ragazzi e ragazze gioiosamente impegnati in attività di servizio a vari livelli, che rispondono prontamente e con entusiasmo alle iniziative proposte, che all'incontro con Papa Francesco, il 4 ottobre scorso, a Santa Maria degli Angeli, hanno partecipato in quindicimila.

Se è vero che il percorso di fede delle nuove generazioni non è più una strada “battuta”, ormai scontata e indistintamente percorsa da tutti, quello che quotidianamente noi osserviamo sul territorio è una profonda, matura e consapevole riscoperta del senso

religioso, sempre più determinato da una scelta consapevole e da una volontà di ricerca propria e personale. Il risultato è duplice: la formazione di una identità forte, sostenuta da un senso di appartenenza cosciente e vitale, ma anche un serio e fattivo riscontro nell'impegno al servizio, in attività e modalità tipiche della sussidiarietà orizzontale. Non possiamo certamente tacere come da tanti incontri, esperienze, eventi, occasioni e percorsi in atto su tutto il territorio regionale, siano cresciuti e si siano formati giovani adulti, che definiremmo, insieme a Don Bosco, certamente "onesti cristiani e buoni cittadini". Perché quando un giovane sceglie in autonomia e con cognizione di causa una strada da percorrere, riscoprendo la propria coscienza come linea guida, maturando una forte identità personale, sviluppando la capacità di vivere in una comunità mettendosi al servizio della stessa, quel giovane sarà un adulto ben inserito nel tessuto sociale di riferimento e in grado di spendersi per il bene comune di tutta la collettività. Questa è l'esperienza che raccogliamo in tante Parrocchie e nelle Diocesi dell'Umbria: accanto a un'indifferenza al senso religioso che coinvolge gli adulti e in parte anche i giovani, che guardano alla Chiesa con superficialità e disinteresse, c'è tutta una schiera di ragazzi che tornano in parrocchia e in oratorio da adolescenti, spesso non accompagnati dalle famiglie, desiderosi di intraprendere un percorso e un tempo di scoperta, di interrogativi, anche di profonde inquietudini, condividendo tale cammino con un gruppo di altri giovani, accompagnati da educatori e/o catechisti.

Nell'ultimo quinquennio il Servizio regionale di Pastorale Giovanile e il Coordinamento Oratori Umbri hanno messo in atto una serie di attività e iniziative volte alla riqualificazione e alla rinascita delle nostre realtà oratoriali come luoghi privilegiati di formazione e crescita, integrazione e scambio culturale, accoglienza ai disagiati e agli emarginati; punti d'incontro di famiglie, giovani, anziani; spazi che diventano sempre più crocevia di culture e storie, in cui la vita gioiosa dell'uno è stimolo attivo e costante per la crescita dell'altro.

Sostegno e formazione sono ad oggi i due termini fondamentali che qualificano l'attività oratoriale in Umbria: formazione integrale della persona e sostegno alle agenzie educative primarie (famiglia e scuola) nel percorso di accompagnamento dei ragazzi a vivere lo studio come momento di crescita vera, importante, personale. Spesso l'ambiente informale dell'oratorio è stato la carta vincente per coinvolgere i ragazzi, motivarli di nuovo allo studio e all'impegno scolastico, con risultati concreti anche molto evidenti, nelle nostre realtà locali.

Raccordo e progettualità oratoriale con le istituzioni: Comune, Provincia, Regione

Tutto questo, per lo più, nasce da un incontro, da quell'attenzione alla relazione educativa di cui sopra. Tante sono le occasioni da cui partire per costruire una relazione, un legame, un'amicizia: incrociare un giovane ad un torneo di calcetto o aiutarlo nel suo percorso scolastico, piuttosto che suonare la chitarra insieme o vivere un bel momento aggregativo. In questa trama relazionale si riconosce l'oratorio. Dall'accoglienza di un ragazzo che ha problemi scolastici, può rendersi palese la vocazione di un oratorio al sostegno e alla formazione; dall'incontro con un altro giovane che ha avuto problemi con la giustizia si può intrecciare un percorso di collaborazione sul territorio con gli enti locali, per aiutare e sostenere realtà degradate e di emarginazione. Gli enti territoriali, quali Regione, Comune e Provincia, Ufficio Scolastico Regionale, Prefettura insieme al Tribunale dei minori e alla scuola, in Umbria, collaborano attivamente con l'oratorio, secondo il principio di sussidiarietà proprio a ciascuno, a favore dei giovani e della cittadinanza tutta. Insieme alle istituzioni, l'oratorio riesce, talvolta, a programmare, progettare e raggiungere obiettivi impensabili. Il contributo regionale per gli oratori (dovuto alla Legge Regionale n. 28 del 20/12/2004 sul "Riconoscimento e valorizzazione della funzione sociale, educativa e formativa svolta dalle parrocchie mediante gli

oratori”) è stato un atto importante, da parte dell'amministrazione locale, di riconoscimento formale e sostanziale della funzione sociale svolta. Oggi in Umbria contiamo 101 realtà oratoriali e più di 3.000 volontari per oltre 8.000 bambini e ragazzi in inverno e 15.000 d'estate. Scuola di vita in continua evoluzione, tale è oggi l'oratorio in Umbria. Il suo legame col territorio si declina in modi diversi ma il cuore del suo essere è immutato: difendere chi è solo, farsi prossimo di chi è stato abbandonato, accogliere chi è stato scacciato, sostenere e accompagnare le famiglie, coadiuvare gli enti territoriali in azioni di servizio al bene comune. Il tutto con il sorriso e la gioia di un oratorio che è la passione di una comunità di parroci, animatori, catechisti, genitori, nonni, giovani e bambini. In ultima analisi, a fronte di un disagio giovanile e non solo, allarmante in molti suoi aspetti e ben evidenziato e sempre più analizzato da diversi studi, possiamo dire che in Umbria come in altre realtà d'Italia ci sono moltissimi giovani che ogni giorno spendono tempo ed energie gratuitamente, nelle parrocchie, negli oratori, nelle associazioni, nell'educazione dei ragazzi, nel servizio ai malati, agli anziani e ai poveri, nell'impegno nelle missioni. Malgrado le contestazioni che alla Chiesa si possono fare e le sue imperfezioni, ci sono tanti giovani che non solo vivono con profonda radicalità la loro appartenenza alla comunità cristiana ma che offrono a essa, il loro servizio e con essa cercano di trovare le risposte alle speranze e alle attese che albergano nel loro cuore.

Da giovani in ricerca ad adulti in cammino

La grande rinascita delle attività oratoriali in Umbria è andata di pari passo con un reciproco percorso di conoscenza e avvicinamento della Chiesa-istituzione alle realtà giovanili e viceversa. Nell'ultimo decennio abbiamo assistito ad un progressivo e costante moltiplicarsi, su tutto il territorio regionale, di proposte, percorsi ed iniziative del Servizio di Pastorale Giovanile, Pastorale Universitaria, Pastorale Vocazionale e del Lavoro, rivolte a ragazzi di età compresa tra i

16 e i 30 anni, per rispondere proprio alla profonda sete di verità ed autenticità che alberga nel cuore di ciascuno. In un tempo dominato dal soggettivismo e dal relativismo imperante, senza punti di riferimento certi e stabili, con percorsi di studio e lavoro sempre più tortuosi ed insicuri, i giovani hanno bisogno di recuperare il vero senso di una speranza che sia luce e guida al cammino da percorrere. Sappiamo che per i giovani siano particolarmente seri gli interrogativi che li toccano sul futuro, il lavoro, la possibilità di vivere una seria esperienza affettiva, di formare una famiglia, di evitare i rischi di varie e subdole forme di dipendenza. Ma nella nostra esperienza abbiamo visto che non c'è risposta a queste domande se non in un percorso di comprensione di sé e del mondo secondo verità, in un profondo confronto con il disegno di Dio. Questo il senso ultimo di tante iniziative pastorali rivolte non solo agli adolescenti ma anche a giovani adulti, per accompagnarli in un cammino di ricerca, conoscenza e ritrovata speranza in se stessi e nel loro progetto di vita per il futuro. Si sta innescando un "circolo virtuoso" per cui gli adolescenti che hanno vissuto l'oratorio continuano un cammino di crescita in associazioni e movimenti ecclesiali, partecipano a pellegrinaggi o iniziative promosse dalla Pastorale Giovanile, intraprendono percorsi proposti dalla Pastorale Universitaria, ma anche corsi sui temi dell'affettività, della scelta vocazionale, della partecipazione e della cittadinanza attiva; infine essi stessi restituiscono la loro esperienza di vita alle nuove generazioni da adulti maturi, formati e consapevoli.

Tantissime sono le testimonianze di giovani adulti che, intrapreso un cammino serio di ricerca e di riscoperta della fede, forti del sentiero percorso e dell'esempio di molti altri, hanno maturato scelte importanti e coraggiose nello studio, nel lavoro, nella volontà di formare una famiglia ed aprirsi alla vita, rispondendo alla chiamata di Papa Francesco: «E, per favore, non lasciatevi rubare la speranza! Non lasciate rubare la speranza!».

LO SPIRITO IMPRENDITORIALE

Gabriele Galatioto

giovane imprenditore umbro

Ringrazio e raccolgo con piacere l'invito dell'AUR a riflettere sui giovani adulti, per l'importanza di un tema molto delicato: il critico passaggio che i giovani si trovano a vivere in prima persona dal "sapere" al "saper fare".

La testimonianza e le riflessioni che qui riporto derivano dalle mie radici (sono nato e cresciuto in una famiglia di imprenditori), dai miei studi e dall'esperienza maturata nell'ambiente aziendale e universitario, oltre che dall'influenza di quei mentori che ho finora incontrato lungo il mio cammino. Attualmente lavoro nell'azienda di famiglia, e nella mia ormai lunga esperienza formativa e professionale, ho avuto modo di parlare, conoscere ed entrare in contatto con una molteplicità di giovani, studenti, laureati, imprenditori, lavoratori e non, dai 25 a 35 anni, che è la fascia di età cui appartengo. Parlando con loro mi sono accorto che gli elementi critici riguardanti i giovani e il loro inserimento nel mondo del lavoro, sia che essi volessero seguire la strada dell'imprenditoria o la strada del lavoro dipendente, orbitano attorno a tre differenti elementi, correlati tra loro: il *contesto*, la *formazione*, l'*informazione*.

Il contesto

Essere giovani credo sia una condizione svincolata da coordinate numeriche, ma apprezzabile attraverso l'attitudine e la predisposizione della persona: giovani sono coloro che non hanno ancora fissato i loro stereotipi, a prescindere dalla età anagrafica. Il giovane è come il germoglio di un albero che ancora deve strutturarsi e in quel germoglio c'è la tensione e la forza di una forma ancora non giunta a compimento.

In questo percorso, il *contesto* è un fattore determinante per creare quello che sarà il futuro dei giovani.

L'economia attualmente in recessione, la

domanda di consumi che ha raggiunto livelli mai visti dal dopoguerra e la disoccupazione (soprattutto giovanile) che non cessa di salire e supera costantemente record negativi mai registrati nel nostro Paese, sono elementi che hanno portato ad una modifica sostanziale del contesto e delle condizioni dei giovani che già si sono affacciati nel mondo del lavoro o che vi stanno cominciando a muovere i primi passi.

Nel contesto attuale l'atteggiamento *multitasking* è dato per scontato e l'aspetto *social* della vita è sempre più parte integrante del comportamento quotidiano della vita di tutti noi. Whatsapp, Facebook, Skype, Instagram, Pinterest, Twitter e altri social network portano ad un aumento della condivisione dei pensieri rispetto al passato ed è ancora più facile che un trend di pensiero oggi si sviluppi molto più rapidamente rispetto a soli 4-5 anni fa, in quanto lo scambio di opinioni e idee è proprio per questo sempre più rapido. Aumenta la velocità di propagazione del *trend* di pensiero, e della superficie di influenza che esso stesso incontra, in un tempo sempre più rapido.

In un contesto di crisi, dove regna il pessimismo e la negatività, in cui giorno dopo giorno si sente e si legge che le cose non vanno bene, che la crisi continua e i problemi della società aumentano, che la disoccupazione aumenta, le aziende chiudono e i concorsi pubblici diminuiscono, i giovani si trovano depotenziati rispetto alla naturale energia con cui potrebbero dare il meglio di sé. Questo trend si espande tra loro molto rapidamente in modo *virale*, portando spesso ad un contagioso immobilismo invece dell'azione, risultato dello spavento e dell'incertezza sul futuro. Ed ecco forse uno dei motivi del perché il fenomeno dei NEET (*Not in Education, Employment, or Training*) si sta diffondendo sempre di più anche nelle nostre aree.

Personalmente mi impegno ogni giorno a cercare riferimenti positivi, parlando con persone che svolgono il proprio lavoro con successo e determinazione, con la consapevolezza che, di un problema, può esservi anche una soluzione. E allora tanto vale

pensare di fare qualcosa di utile invece che continuare a ripetersi che le cose vanno male.

È un concetto che cerco di far applicare anche in azienda, facendo ragionare i collaboratori in termini di crescita dei progetti anche tramite lo stimolo della creatività, invece di alimentare un immobilismo ripetitivo e una costante reiterazione delle solite procedure. Nel settore della moda e del fashion poi, dove, come diceva Coco Chanel “la moda è fatta per diventare fuori moda”, è importantissimo avere sempre una certa dose di creatività e una innovazione costante, che devono svilupparsi paritariamente ad un atteggiamento mentale aperto ai cambiamenti e in evoluzione permanente. Nella nostra realtà aziendale, ogni anno ci troviamo a dover inventare oltre 450 nuovi e differenti modelli e questo denota quanto anche una piccola e media impresa debba e possa far uso di creatività e innovazione costante per poter reggere il confronto con il mercato.

I giovani hanno bisogno di poter esprimere quella giusta dose di creatività che porterà poi all'innovazione, e questo è un fattore da favorire in ogni contesto. Sviluppare la creatività è fondamentale in quanto, come diceva Niccolò Machiavelli nel suo *Dell'arte della guerra*, “Niuno senza invenzione fu mai grande uomo nel mestiere suo”.

Il valore della formazione

La *formazione* nei giovani credo sia uno dei mattoni principali per contribuire a edificare in maniera determinante la capacità di sviluppare il successo dei giovani cittadini, prima ancora che dei giovani imprenditori o dei giovani lavoratori, di oggi e di domani. Troppo spesso si sente dire che i percorsi scolastici non riescono da soli a favorire occasioni di interazione tra studenti e mondo delle imprese, siano esse Scuole Medie Superiori o Università. Se da una parte tali percorsi formativi consueti sono forse orientati soprattutto alla formazione teorica anche di alta qualità, è anche vero che spesso gli imprenditori non

favoriscono il processo di apprendimento all'interno delle imprese, e le Università non riescono così semplicemente a collegarsi con il tessuto imprenditoriale su cui insistono.

Diverso è il ruolo che, a mio avviso, deve avere la formazione a seconda che essa sia rivolta a chi voglia intraprendere un percorso di *lavoratore* all'interno di una piccola o media impresa, oppure a colui che vuole *fare impresa*.

Nel caso in cui la formazione sia rivolta al futuro *lavoratore* di un'impresa, che nel caso italiano per oltre il 95% è una piccola o media realtà, credo si debba ragionare sempre di più in un'ottica di sviluppo delle abilità manuali orientate alla manifattura di alta qualità Made in Italy, perché l'artigianato di alta qualità e la creatività italiana sono due degli elementi principali che il mondo ci invidia, e per cui c'è propensione straniera ad investire nei progetti italiani. Viaggiando all'estero, da Pechino a Mosca, da Hong Kong a New York, da Londra a Berlino mi sono reso conto che davvero il mondo ci osserva. Noi italiani siamo poco più dello 0,85% della popolazione mondiale, ma molti Paesi esteri ci prendono a riferimento, ci studiano, ci analizzano, e quando apprendono che un prodotto è “Made in Italy” ed in più è *hand-crafted, handmade, o artisanal* acquistano con stimolo maggiore i prodotti della nostra manifattura altamente artigianale, che sia tessile-abbigliamento, ceramica, calzaturiera, dell'arredo o delle nostre produzioni agroalimentari di qualità certificata, solo per citarne alcune. La forza futura delle realtà aziendali locali potrà certamente passare attraverso la valorizzazione di tali peculiarità insite storicamente nella tradizione del nostro territorio. Le lodevoli iniziative pubbliche e private volte allo sviluppo e al proseguimento delle antiche arti locali credo siano da favorire in modo ancora maggiore, in quanto alcuni antichi mestieri stanno scomparendo a causa della carenza di conoscenza e formazione specifica, nonostante il mercato mondiale richieda prodotti di alta manifattura artigianale, in taluni casi in misura oggi anche maggiore rispetto al passato.

Credo che spesso i giovani non abbiano la possibilità di accedere a certe conoscenze specifiche in fase di percorso di studio medio superiore e per questo ben vengano i percorsi specialistici ITS (Istituti Tecnici Superiori) promossi dal Ministero dell'Istruzione, volti all'approfondimento tecnico post liceale, nella speranza che possa essere presto attivato anche il percorso previsto per il settore tessile-abbigliamento.

Ho incontrato molti giovani che volevano intraprendere un percorso imprenditoriale e molti altri che volevano entrare in contatto con il mondo delle imprese in vista di un impiego futuro. Molti di loro, seppure tecnicamente preparati nelle *hard-skills*, erano carenti nelle cosiddette *soft-skills*, le abilità che permettono di rispondere meglio alle situazioni della vita e a relazionarsi con le persone, le competenze che normalmente vengono acquisite con l'esperienza personale e non con una formazione specifica.

Di certo la *generazione Erasmus*, ovvero quei giovani che hanno vissuto periodi di studio o di lavoro all'estero quali l'Erasmus o l'Erasmus Placement, può avere meglio affinato alcune di queste *soft-skills* sul campo, ma non tutti i giovani hanno avuto l'opportunità di vivere esperienze del genere, per cui potrebbe essere interessante focalizzare alcuni sforzi futuri in tal senso.

Credo che la prima *soft skill* necessaria sia l'abilità di comunicare correntemente almeno in lingua inglese se non anche in una seconda lingua straniera, e questo è ormai indispensabile per le realtà aziendali che lavorano con partner, clienti e fornitori esteri, in quanto ciò potrebbe essere oggi - e ancora di più domani - causa di esclusione lavorativa in un mondo ormai sempre più globalizzato. Molti giovani sono già preparati nella conoscenza delle due lingue straniere in modo sufficiente per intraprendere almeno una conversazione telefonica, o una risposta ad una mail di lavoro; ma su questo campo forse si potrebbe fare di più.

Altre *soft-skills* che spesso mancano ai giovani

che entrano nel mondo del lavoro oggi sono: l'utilizzo della creatività in modo sistematico, la capacità di ascolto, di parlare in pubblico, di presentare un'idea a possibili investitori, di lavorare in squadra, di sviluppare un pensiero laterale, di risolvere problemi; ed ancora: il time-management, le mnemotecniche, il copy-writing, lo spirito di iniziativa, il lavorare sulla propria flessibilità personale e lo studio delle previsioni dei trend innovativi futuri.

Il valore dell'informazione

Terzo elemento critico per un giovane adulto che oggi si affaccia nel mondo del lavoro è l'*informazione*. I giovani di oggi sono in larga parte molto pratici di computer e social media, per cui hanno facile e incondizionato accesso ad ogni tipo di informazione nel giro di pochi istanti. Essi vivono costantemente a contatto con ogni genere di canale *marketing* e distributivo *on line* per esempio tramite e-mail, *advertisings* sui motori di ricerca o *apps* che consultano direttamente dal loro inseparabile *smartphone*. Ma, non sempre è facile reperire informazioni relative alle agevolazioni pubbliche per *start-up*, per finanziamenti d'impresa o agevolazioni specifiche. Il contesto spesso porta il giovane a perdersi all'interno di molteplici, articolati e complessi portali web che, pur rispettando le normative di riferimento e assolvendo il requisito della completezza dell'informazione, sono poco facilmente accessibili da parte dei non esperti in materia.

Le associazioni di categoria e alcuni sportelli pubblici provano ad aiutare i giovani a districarsi in un mondo ancora molto burocratizzato e la cui snellezza informativa potrebbe in futuro essere ulteriormente migliorata.

Da qui deriva l'importante ruolo svolto dal servizio di orientamento rivolto al giovane che vuole intraprendere un'attività da imprenditore o da lavoratore, ma l'attività di tale strumento dovrebbe forse essere maggiormente pubblicizzata tra i giovani stessi.

Un altro momento critico che attraversano i giovani che vogliono creare impresa oggi è sicuramente l'accesso al credito. Favorire l'incontro tra giovani futuri imprenditori e soggetti quali *venture capitalists*, *business angels*, banche, e ricevere nozioni in merito agli strumenti rotativi di garanzia e di *crowdfunding* privati potrebbe certamente aiutare la nascita di nuove giovani imprese.

Conclusione

In conclusione, il giovane adulto che vuole implementare un'attività d'impresa è quasi sempre una persona che "fa", con coraggio prova e, se sbaglia, si rialza, consapevole che l'errore è parte integrante del percorso di crescita, lo accetta come *feedback* e lo utilizza per migliorare il suo futuro.

Da più parti, giovani imprenditori mi hanno riferito di essere riusciti a sviluppare una nuova idea d'impresa se erano immersi in un contesto fertile, dove poter incontrare persone di esperienza con cui confrontarsi, in un'esperienza *social* e *live*, dove imprenditori di successo ed esperti avevano modo di presentare le loro idee di stimolo alla crescita imprenditoriale e ascoltare quelle dei giovani.

In una regione sempre più orientata alla valorizzazione della cultura nei giovani, potrebbe in futuro non essere più un sogno poter destinare un luogo pubblico al supporto dei giovani che vogliono sperimentare la creazione d'impresa, prevedendo spazi di lavoro flessibili, creando un laboratorio innovativo permanente, apolitico e di libero accesso per i giovani desiderosi di creare una *start-up*, sia essa relativa all'ICT, alla manifattura, o ai servizi, sviluppando un vicendevole scambio di opinioni tra colleghi, prevedendo team multidisciplinari dove docenti, manager, allievi, partner possano lavorare insieme a nuove idee. Un'economia collaborativa che attivi il sistema latente di risorse trasversali, grazie a modelli di business innovativi che accrescano l'efficienza creativa, dove si possa stimolare e sperimentare la crescita reciproca

delle persone e delle idee anche tramite testimonianze di imprenditori di successo che affianchino i giovani, dove esperti possano spiegare e sperimentare tecniche di *soft-skills*, riferire sugli strumenti agevolativi pubblici e di finanza agevolata e dove ci siano *open spaces* per poter condividere idee da sviluppare in seguito in ambiente protetto.

Affinché si possa favorire collettivamente quello che disse Papa Francesco durante la giornata mondiale della Gioventù del 2013: "Ragazzi e ragazze, per favore, non mettetevi in fondo alla storia, non siate codardi. Gesù non è stato al balcone a guardare la vita, siate protagonisti anche voi!".

APPENDICE

NOTA METODOLOGICA

a cura di SWG

Il metodo di campionamento

Il campione coinvolto nell'indagine è costituito da 1.000 giovani 18-34enni residenti nel territorio italiano e da 500 giovani 18-34enni residenti in Umbria.

La rilevazione è stata effettuata attraverso un sistema integrato di rilevazione CATI e CAWI.

Il campione probabilistico è stato ottenuto attraverso un'estrazione casuale semplice dei *communiter* (all'interno del panel di proprietà di SWG) e con procedura di stratificazione che ha ponderato i soggetti per età, sesso e zona geografica. Per quanto riguarda la rilevazione CATI, le integrazioni sono state fatte per estrazione casuale da elenchi telefonici.

Una volta terminata la fase di rilevazione i dati sono stati sottoposti a diverse procedure di controllo. In particolare sono stati effettuati: controlli di coerenza interni tra le risposte fornite dagli intervistati; controlli di *response set* sulle variabili di opinione e atteggiamento; controlli di tenuta del piano campionario e controlli su eventuali variazioni in seguito all'introduzione del peso campionario. La pesatura dei dati è stata effettuata al fine di massimizzare la qualità dei due campioni raccolti, secondo i dati ufficiali ISTAT dei residenti al 1 gennaio 2013.

Per quanto riguarda il campione nazionale, esso ha evidenziato un margine di errore inferiore al 5% con intervallo di confidenza del 99%, mentre il campione umbro ha evidenziato un margine di errore inferiore al 5% con intervallo di confidenza del 95%.

Di seguito si riportano i dati del campione:

DISTRIBUZIONE PER MACRO-AREA GEOGRAFICA DEL CAMPIONE NAZIONALE

	%
Nord Ovest	24,9
Nord Est	17,8
Centro	18,5
Sud	26,5
Isole	12,3
Totale	100
Base	1.000

DISTRIBUZIONE PER SESSO DEL CAMPIONE NAZIONALE

	%
Maschio	50,1
Femmina	49,9
Totale	100
Base	1.000

DISTRIBUZIONE PER ETÀ DEL CAMPIONE NAZIONALE

	%
18-24 anni	37,9
25-29 anni	28,9
30-34 anni	33,2
Totale	100
Base	1000

DISTRIBUZIONE PER PROVINCIA DEL CAMPIONE UMBRO

	%
Perugia	75,8
Terni	24,2
Totale	100
Base	500

DISTRIBUZIONE PER SESSO DEL CAMPIONE UMBRO

	%
Maschio	50,2
Femmina	49,8
Totale	100
Base	500

DISTRIBUZIONE PER ETÀ DEL CAMPIONE UMBRO

	%
18-24 anni	35,9
25-29 anni	29,6
30-34 anni	34,5
Totale	100
Base	500

Il questionario e le modalità di somministrazione

Lo strumento di rilevazione (il questionario) è stato realizzato direttamente dall'AUR e sottoposto al referaggio dei ricercatori SWG. Le aree principali affrontate dal questionario sono state: diventare adulti; esperienze di vita (positive e negative) che fanno crescere; fiducia in se stesso e negli altri; soddisfazione dei risultati raggiunti; condizione professionale attuale.

Il questionario è stato somministrato principalmente attraverso interviste online (CAWI) e solo successivamente si è provveduto ad ultimare la copertura delle celle campionarie attraverso la metodologia CATI. Le interviste sono state realizzate nell'arco di una settimana (dal 18 al 24 settembre 2013). Durante il periodo di rilevazione e per la somministrazione del questionario (in particolar modo per la parte CATI) non si sono evidenziate particolari criticità.

Analisi dei rifiuti all'intervista

Nella tabella sottostante si riportano i dati relativi ai contatti effettuati per la realizzazione delle 1.500 interviste.

DISTRIBUZIONE DELL'ANDAMENTO DELLA RILEVAZIONE DEL CAMPIONE

	Frequenza	Percentuale
Ha fatto l'intervista	1.500	17,3
Non interessati	1.855	21,4
Contatto non coerente con il target d'indagine	3.298	38,0
Non reperibili	2.021	23,3
Totale	8.674	100

Come si può osservare dalla tabella precedente, il tasso di non risposta all'intervista è contenuto ed in media con altre indagini effettuate attraverso metodologia CATI/CAWI.

Il tasso di caduta del campione è sostanzialmente imputabile al mancato reperimento dei soggetti, dovuto alla tipologia del campione da intervistare. In particolar modo la percentuale più elevata dei contatti non coerenti con il target d'indagine si ritrova nella rilevazione CATI, poiché non è nota a priori l'età della persona che si va a contattare (a differenza dell'indagine CAWI, dove sono noti i dati anagrafici del *communiter*), di conseguenza si richiede un numero maggiore di contatti da effettuare.

QUESTIONARIO

1. Secondo te a quali età iniziano i seguenti momenti della vita

- l'adolescenza inizia quando hai |__|__| anni
- la giovinezza inizia quando hai |__|__| anni
- l'età adulta inizia quando hai |__|__| anni
- la vecchiaia inizia quando hai |__|__| anni

2. Per ciascuno degli aggettivi riportati indica se secondo te descrive meglio un adolescente, un giovane o un adulto

	adolescente	giovane	adulto	non so
competente	①	②	③	④
responsabile	①	②	③	④
intraprendente	①	②	③	④
idealista	①	②	③	④
creativo	①	②	③	④
libero	①	②	③	④
condizionato	①	②	③	④
aperto al mondo	①	②	③	④
sfiduciato	①	②	③	④
diffidente	①	②	③	④
altruista	①	②	③	④
pragmatico	①	②	③	④

3. Tra un giovane e un adulto chi credi che sia più ...

	un giovane	un adulto	nella stessa misura un giovane e un adulto	non so
capace di prendere decisioni	①	②	③	④
capace di amare	①	②	③	④
capace di divertirsi	①	②	③	④
capace di assumersi responsabilità	①	②	③	④
creativo	①	②	③	④
capace di lavorare	①	②	③	④
capace di fare qualcosa per gli altri	①	②	③	④
capace di innovare	①	②	③	④

4. Tu ti senti: *(una sola risposta)*

- ① pienamente un adolescente
- ② in parte adolescente in parte giovane
- ③ un giovane
- ④ un giovane adulto
- ⑤ un adulto
- ⑥ non so

5. In una scala da 1 a 10, secondo il tuo parere, le seguenti esperienze quanto contribuiscono a far diventare adulti?

	per niente	...	moltissimo	non so
finire gli studi	①	...	⑩	(11)
andare ad abitare per conto proprio	①	...	⑩	(11)
diventare genitori	①	...	⑩	(11)
vivere all'estero per alcuni mesi senza genitori	①	...	⑩	(11)
avere il primo rapporto sessuale completo	①	...	⑩	(11)
prendere la patente della macchina	①	...	⑩	(11)
iniziare a lavorare (anche in maniera precaria)	①	...	⑩	(11)
dovere affrontare da solo/a una situazione difficile	①	...	⑩	(11)
sentirsi responsabile per un'altra persona	①	...	⑩	(11)
vedere i tuoi amici iniziare a lavorare, andare a convivere, etc.	①	...	⑩	(11)
saper fare affidamento sugli altri	①	...	⑩	(11)
essere capaci di far fronte a tutte le spese mensili	①	...	⑩	(11)

6. Pensando alla tua vita fino ad ora quale è stata l'esperienza che ti ha fatto maggiormente crescere? Descrivila brevemente

- ① aperta
- ② non so
- ③ credo che non ci sia nessuna esperienza in particolare che mi ha fatto crescere

7. Sempre su una scala da 1 a 10, secondo te, quanto le seguenti esperienze ostacolano il processo che porta a diventare adulti?

	per niente	...	moltissimo	non so
la mancanza di opportunità di lavoro	①	...	⑩	(11)
avere genitori che ti stanno troppo dietro	①	...	⑩	(11)
sentirsi bloccati psicologicamente	①	...	⑩	(11)
non avere voglia di crescere	①	...	⑩	(11)
avere amici che si comportano ancora da adolescenti	①	...	⑩	(11)
non avere mai dovuto affrontare vere difficoltà	①	...	⑩	(11)
vivere in un piccolo centro	①	...	⑩	(11)
avere troppi pochi soldi	①	...	⑩	(11)
non avere raccomandazioni	①	...	⑩	(11)
appoggiarsi ai genitori per ogni evenienza	①	...	⑩	(11)
tornare costantemente sulle proprie decisioni	①	...	⑩	(11)
non riuscire a gestire le tante informazioni disponibili	①	...	⑩	(11)

8. Pensando alla tua vita fino ad ora c'è qualcosa che senti ti ha bloccato o comunque rallentato nel tuo percorso di crescita? Descrivilo brevemente

- ① aperta
- ② non so
- ③ credo che non ci sia niente in particolare che mi ha bloccato o rallentato

9. Ci puoi indicare se le seguenti cose ti sono già accadute o se pensi potrebbero accaderti nei prossimi cinque anni?

	già successo quando avevo (indicare età)	sicuramente sì	credo di sì	credo di no	sicuramente no	non so
concludere gli studi	__ __	①	②	③	④	⑤
iniziare a lavorare in modo continuativo	__ __	①	②	③	④	⑤
andare ad abitare definitivamente fuori dalla tua famiglia di origine	__ __	①	②	③	④	⑤
iniziare una convivenza stabile con un/una partner – sposarti	__ __	①	②	③	④	⑤
avere un figlio	__ __	①	②	③	④	⑤

10. Sempre pensando ai prossimi cinque anni, credi ti potrebbe capitare di ...

	sicuramente no	credo di no	non so	credo di sì	sicuramente no
trasferirti in un'altra regione italiana per migliorare la tua situazione lavorativa	①	②	③	④	⑤
trasferirti all'estero per migliorare la tua situazione lavorativa	①	②	③	④	⑤
goderti la vita	①	②	③	④	⑤
metter da parte un po' di denaro per i tuoi progetti	①	②	③	④	⑤

11. Come valuti le tue competenze?

	del tutto adeguata	abbastanza adeguata	poco adeguata	per niente adeguata	non so
la tua capacità di affrontare situazioni nuove	①	②	③	④	⑤
la tua capacità di affrontare situazioni difficili	①	②	③	④	⑤
la tua capacità di stare con gli altri	①	②	③	④	⑤
la tua capacità di comprendere le cose	①	②	③	④	⑤
la tua capacità di amare	①	②	②	④	⑤
la tua capacità di gestire le emozioni	①	②	②	④	⑤
la tua capacità di assumerti responsabilità	①	②	②	④	⑤
la tua capacità di organizzarti	①	②	②	④	⑤
le tue competenze professionali	①	②	②	④	⑤
la tua capacità di organizzare il lavoro di altri	①	②	②	④	⑤

12. Quanto conosci le seguenti lingue?

	per niente	conoscenza base	conoscenza intermedia	conoscenza avanzata
inglese	①	②	③	④
francese	①	②	③	④
tedesco	①	②	③	④
altre lingue (specificare.....)	①	②	③	④

13. Quanta fiducia hai nelle seguenti cose e persone? Indicalo su una scala che va da 1, nessuna fiducia a 10, fiducia totale

	nessuna fiducia									fiducia totale
nel futuro	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
in me stesso/a	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
nella mia famiglia	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
nei miei amici	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
nei politici	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
negli imprenditori	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
nelle persone che fanno volontariato	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
nell'Unione Europea	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
nei sacerdoti	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
nelle altre persone in genere	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩

**14. Quanto sei soddisfatto per ciascuna delle cose indicate di seguito
Indicalo su una scala che va da 1=per nulla a 10=moltissimo**

	per niente									moltissimo
la tua tranquillità psicologica	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
il tuo tenore di vita	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
le amicizie	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
l'amore	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
il tempo libero	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
<u>solo per chi lavora</u>										
la retribuzione/il guadagno economico	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
l'interesse per quello che fai	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
la stabilità del posto di lavoro	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
il riconoscimento delle tue capacità da parte degli altri	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
l'ambiente di lavoro	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩

15. Complessivamente quanto ti senti soddisfatto della tua vita fino ad oggi?

- ① del tutto insoddisfatto
- ② insoddisfatto
- ③ né soddisfatto né insoddisfatto
- ④ soddisfatto
- ⑤ del tutto soddisfatto

16. Quanto consideri importanti per la tua vita le cose di questo elenco? Indicalo con un punteggio da 1 a 10 dove 1 vuol dire per niente importante e 10 irrinunciabile

	per niente									moltissimo
il lavoro	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
l'amicizia	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
l'amore	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
la libertà	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
la giustizia	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
aiutare gli altri	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
la famiglia	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
sentirsi sicuro/a	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
essere autonomo/a	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
il denaro	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
la fede	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
il successo	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
l'onestà	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
la partecipazione	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
la privacy	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩
la serenità	①	②	③	④	⑤	⑥	⑦	⑧	⑨	⑩

17. Tu credi a qualche tipo di religione o credo filosofico? (1 sola risposta)

- ① Sì, alla religione cristiana cattolica
- ② Sì, ad una religione cristiana non cattolica (ortodossa, protestante, valdese ...)
- ③ Sì, mi sento cristiano ma senza nessun'altra specificazione
- ④ Sì, a religioni non cristiane monoteiste (religione mussulmana, ebraismo..)
- ⑤ Sì, a religioni orientali (buddismo, induismo ...)
- ⑥ Sì, credo ad un'entità superiore ma senza far riferimento a nessuna religione
- ⑦ No, non credo a nessuna religione o filosofia trascendente (vai alla domanda 19)
- ⑧ Credo che sulla religione non ci si possa esprimere (vai alla domanda 19)

18. Nella tua vita quanto è importante la religione o il credo filosofico che segui? (1 sola risposta)

- ① Moltissimo
- ② Molto
- ③ Abbastanza
- ④ Poco
- ⑤ Per niente

19. A quale di queste aree geografiche ti senti di appartenere, innanzitutto? E in secondo luogo? (1 risposta per ogni colonna - registrare in ordine di importanza)

	1° posto	2° posto
la località o la città in cui vivo	①	①
la regione o provincia in cui vivo	②	②
l'Italia	③	③
l'Unione Europea	④	④
il mondo in generale	⑤	⑤

20. Qual è il tuo titolo di studio (fai riferimento all'ultimo conseguito)

- ① licenza media (scuola secondaria di primo grado)
- ② qualifica professionale
- ③ diploma di maturità presso un istituto tecnico
- ④ diploma di maturità presso un liceo
- ⑤ laurea di primo livello (triennio)
- ⑥ laurea di secondo livello (biennio)
- ⑦ titolo di specializzazione post laurea

21. Attualmente qual è l'attività che occupa la maggior parte del tuo tempo? (1 sola risposta)

- ① studio → vai alla domanda 22
- ② non studio e non lavoro → prosegui con la domanda 21.2
- ③ ho un lavoro precario → prosegui con la domanda 21.3
- ④ ho un lavoro continuativo → prosegui con la domanda 21.4
- ⑤ la ricerca di un lavoro → prosegui con la domanda 21.2

se ② e ⑤, nello specifico in quale delle seguenti condizioni sei:

- (1) ho perso il lavoro e ne sto cercando un altro
- (2) ho perso il lavoro, ma non ne sto cercando un altro
- (3) in cerca di prima occupazione
- (4) non ho mai lavorato e non cerco lavoro

se ③, che tipo di lavoro hai?

- (1) lavoro con contratto a tempo determinato
- (2) lavoro con contratto a progetto
- (3) lavoro a voucher
- (4) prestazione professionale con partita IVA
- (5) prestazione lavorativa in ritenuta d'acconto senza contributi e senza partita IVA
- (6) in stage, tirocini, praticantati
- (7) borsa lavoro
- (8) lavoro interinale
- (9) lavoro senza un contratto regolare
- (10) altro _____

se ④ che tipo di lavoro hai?

- (1) lavoro dipendente con un contratto a tempo determinato
- (2) lavoro dipendente con un contratto a tempo indeterminato
- (3) lavoro autonomo

e in particolare sei:

- | | | | |
|----------------------------------|--|--|--|
| lavoratore dipendente: | | lavoratore autonomo: | |
| (1) dirigente | (6) imprenditore (15 o più dipendenti) | (7) libero professionista (iscritto a un albo professionale) | (8) lavoratore autonomo non iscritto a un albo professionale |
| (2) quadro/funzionario direttivo | (9) artigiano/ commerciante | (10) altri lavori autonomi (specificare ...) | |
| (3) insegnante/impiegato | | | |
| (4) operaio | | | |
| (5) apprendista | | | |

22. Quali persone abitano con te abitualmente?

	si	no
coniuge/partner	①	②
figli	①	②
madre	①	②
padre	①	②
fratelli/sorelle	①	②
altri familiari	①	②
altre persone non familiari	①	②

23. (solo per chi non abita con un coniuge/partner)

Hai attualmente o hai avuto in passato una relazione affettiva stabile ed importante?

- ① no, non ho mai avuto relazioni affettive stabili e importanti
- ② sì, ne ho avuta una in passato, ma ora non più →
se sì, quanto è durata? (mesi) |__|__|
- ③ sì, attualmente ho una relazione affettiva stabile e importante →
se sì, da quanto tempo dura? (mesi) |__|__|__|
- ④ non voglio rispondere

24. Hai trascorso in passato periodi all'estero per i seguenti motivi?

(1 risposta per ogni riga – nel caso di più occasioni per lo stesso motivo, consideri la più lunga)

	si fino a 1 mese	si, tra 1 e 3 mesi	si, più di 3 mesi	no
studio/corsi di lingua	①	②	③	④
lavoro/stage	①	②	③	④
viaggio/vacanza senza i genitori	①	②	③	④

25. Puoi dirci all'incirca quanti sono i tuoi amici? (una risposta per riga)

- ① amici più stretti (che vedi tutti i giorni o quasi) |__|__|__|
- ② amici che vedi ogni tanto |__|__|__|
- ③ amici che senti solo sui social network (facebook etc...) |__|__|__|

26. Quanto spesso usi internet per ...?

non uso internet

	ogni giorno	a volte	mai o quasi mai
lavoro	①	②	③
cercare notizie e informazioni su argomenti che mi interessano	①	②	③
giocare	①	②	③
chattare con gli amici	①	②	③
stare sui social network	①	②	③
guardare film, telefilm, ascoltare musica, etc	①	②	③

27. Puoi dirmi se negli ultimi dodici mesi hai fatto le seguenti attività e se sì con quale frequenza?

(1 risposta per ogni riga)

	mai	raramente	qualche volta	abbastanza spesso	molto spesso
ho partecipato ad un evento culturale (mostre, convegni, concerti etc....)	①	②	③	④	⑤
ho dedicato tempo e lavoro ad un'associazione/ gruppo/movimento	①	②	③	④	⑤
sono andato in un locale (bar/pub/discoteca) con gli amici	①	②	③	④	⑤
ho praticato sport o attività di fitness	①	②	③	④	⑤
ho praticato un hobby o ho frequentato corsi per il tempo libero (fotografia, cucina, fai da te, danza ...)	①	②	②	④	⑤
ho letto un libro	①	②	②	④	⑤
ho letto un quotidiano (anche on line)	①	②	②	④	⑤

28. Tu sei

- ① maschio
- ② femmina

29. Quale è il tuo anno di nascita? 19|_|_|

30. Dove abiti abitualmente? (campione nazionale)

- ① nord ovest
- ② centro
- ③ sud
- ④ nord est
- ⑤ isole

30.bis Dove abiti abitualmente (campione umbro)

- ① provincia di Perugia
- ② provincia di Terni

31. Quanti abitanti ha all'incirca il comune in cui abiti?

- ① meno di 5.000
- ② da 5.001 a 30.000
- ③ da 30.001 a 100.000
- ④ da 100.001 a 250.000
- ⑤ più di 250.000

32. Il reddito tuo e della tua famiglia ti consente di vivere:

- ① agiatamente
- ② con tranquillità
- ③ avverto difficoltà
- ④ arrivo a fine mese con molte difficoltà
- ⑤ mi sento povero
- ⑥ preferisco non rispondere

33. Che titolo di studio hanno i tuoi genitori?

	madre	padre
scuola dell'obbligo (elementari e/o medie)	①	②
diploma di scuola superiore	①	②
laurea	①	②
preferisco non rispondere	①	②

34. Che lavoro fanno i tuoi genitori?

	madre	padre
imprenditore	①	②
artigiano/familiare coadiuvante	①	②
commerciante	①	②
altro lavoratore autonomo	①	②
libero professionista	①	②
dirigente	①	②
docente/insegnante di scuola superiore	①	②
docente/insegnante di scuola superiore	①	②
insegnante di scuola media, elementare e materna	①	②
quadro/direttivo/tecnico	①	②
impiegato	①	②
altro lavoratore dipendente	①	②
operaio	①	②
agricoltore	①	②
in cerca di prima occupazione	①	②
casalinga	①	②
ritirato dal lavoro/pensionato	①	②
disoccupato (ex-occupato)	①	②
proprietario/redditiere/benestante	①	②
altro (non occupato)	①	②
preferisco non rispondere	①	②

Agenzia Umbria Ricerche
Via Mario Angeloni, 80/A
Tel. 075.5045805 - 075.5002905
www.aur-umbria.it